

Dell'Utri, Massimo (1996) *Il Falso specchio: teorie della verità nella filosofia analitica*. Pisa, Edizioni ETS. 260 p. (Filosofia. Nuova serie, 10). ISBN 88-7741-994-6.

<http://eprints.uniss.it/4296/>

Se l'immagine
tradizionale
associata alla più
antica e nota teoria
della verità
è quella del
«rispecchiamento»
del mondo a opera
di ciò che è vero,
quanti si sono
variamente opposti
a essa nel corso della
storia della filosofia
sembrano
accomunati dall'idea
che la metafora
dello specchio,
lungi dall'essere
accettabile, distorce
in realtà le cose
pregiudicando
una corretta
comprensione



Burgum ad astra

del concetto di verità.
Tra le alternative
prospettate, la più
radicale è quella
che non tenta
di proporre
un'analisi ulteriore
del concetto,
ma muove dalla
convinzione che non
ci sia «niente»
da analizzare.
Oggetto di questo
volume è proprio
tale concezione
della verità,
criticamente seguita
e discussa nei diversi
volti assunti
all'interno
delle vicende
della filosofia
analitica.

L. 28.000

*

ISBN 88-7741-994-6

MASSIMO DELL'UTRI

IL FALSO SPECCHIO

10 EDIZIONI ETS

MASSIMO DELL'UTRI

Il falso specchio

TEORIE DELLA VERITÀ
NELLA FILOSOFIA ANALITICA



EDIZIONI ETS

COLLANA. Filosofia

NUOVA SERIE

[10]

MASSIMO DELL'UTRI [Roma 1957] svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di filosofia dell'Università degli Studi Roma Tre.

Tra i suoi lavori: *Choosing Conceptions of Realism: The Case of the Brains in a Vat* [1990]; *Le vie del realismo. Verità, linguaggio e conoscenza in Hilary Putnam* [1992]; *Wittgenstein, Putnam e il mentale* [1996].

IN COPERTINA

M.C. Escher, *Natura morta con sfera riflettente*, 1934
[particolare]

Filosofia
nuova serie
10

Filosofia

nuova serie

10

1. VILMA BARICALLA, *Leibniz e l'universo dei viventi*, 1995, pp. 116.
2. LUIGI MURATORI-TRISTANO BOLELLI-FRANCESCO BARONE-EMMANUEL ANATI-FRANCO BASSANI-GIANFRANCO DIOGUARDI-GIOVANNI BERLUCCHI-VITTORIO MATHIEU, *L'uomo e...* [a cura di Mario Dalmazzo], 1994, pp. 150.
3. ALESSANDRO MARCHETTI, *Della natura delle comete* [a cura di Manlio Iofrida], 1995, pp. 140.
4. MARCELLO MONALDI, *Storicità e religione in Hegel. Strutture e percorsi della storia della religione nel periodo berlinese*, 1996, pp. 254.
5. JOHN TOLAND, *Pantheisticon* [con testo a fronte, a cura di Onofrio Nicastro e Manlio Iofrida], 1996, pp. 320.
6. ONOFRIO NICASTRO, *Politica e religione nel Seicento inglese. Raccolta di scritti*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, 1996, pp. 228.
7. ANTONIO RAINONE, *Azione, causalità e razionalità in Donald Davidson*, 1996, pp. 266.
8. MONICA GARGANO, *La ricerca della misura. Essere, armonia e tragico nel pensiero di Hölderlin*, 1996, pp. 342.
9. ALBERTO MURA, *Dal noto all'ignoto. Causalità e induzione nel pensiero di David Hume*, 1996, pp. 168.
10. MASSIMO DELL'UTRI, *Il falso specchio. Teorie della verità nella filosofia analitica*, 1996, pp. 262.
11. MANLIO IOFRIDA, *Decostruzione e storia della filosofia*, 1996, pp. 218.
12. GRAZIA MELILLI RAMOINO, *Gilbert Ryle: itinerari concettuali*. In preparazione.

MASSIMO DELL'UTRI

Il falso specchio

TEORIE DELLA VERITÀ
NELLA FILOSOFIA ANALITICA



EDIZIONI ETS

UN LIBRO È UN LIBRO

C'è una legge dello Stato che punisce coloro che fotocopiano o microfilmmano i libri senza autorizzazione. Una legge che non è solo italiana. Una legge di cui già molti editori si sono serviti per difendere i propri diritti.

Ma al di là di questa legge, anzi al di là di tutte le leggi del diritto, c'è la legge dell'etica. E l'etica comanda di riconoscere che il libro, in quanto frutto di un lavoro comune tra l'autore e l'editore, in quanto patrimonio di una memoria storica e di una cultura sempre viva, non può e non deve morire.

Coloro che fotocopiano un libro, ne vogliono la fine. E forse non lo sanno, o fingono di non saperlo. Colpevoli, comunque. Colpevoli dinanzi a quel tribunale del mondo che mai ergendosi a giustiziere, e mai utilizzando il diritto come strumento di rivalsa o di rancore, presuppone l'onestà nei costumi e la dignità di ogni lavoratore.

Il resto, ancora una volta, è silenzio.

Volume pubblicato con un parziale contributo del Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi Roma Tre (fondi ex MURST 60%)

© Copyright 1996
EDIZIONI ETS
Piazza Torricelli 4, I-56126 Pisa

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 88-7741-994-6

a Lavinia

Il falso specchio

Teorie della verità nella filosofia analitica

INTRODUZIONE

Aristotele riteneva che l'apprendimento della verità fosse, al contempo, facile e difficile. Difficile perché «nessuno può esaurientemente conseguirlo», riuscendo così a possedere la verità in ogni sua parte; facile perché «ognuno può dire qualcosa sulla natura», e quindi sulla verità, in maniera che dagli sforzi «di tutti messi insieme vien fuori qualcosa d'importante»¹. La ragione per cui apprendiamo facilmente la verità sarebbe data in altri termini dal fatto che il suo oggetto sta davanti ai nostri occhi, come un edificio di cui sarebbe impossibile «fallire la porta»; ciò suggerisce un modo per interpretare l'argomentazione aristotelica consistente nel ravvisare un aspetto della facilità in questione in una nostra intuizione fondamentale: quella secondo cui in tanto un enunciato, un giudizio, una proposizione sono veri, in quanto c'è *qualcosa* in virtù della quale essi sono veri. Potremmo dire cioè che qualunque sia il contenuto espresso da enunciati, giudizi, proposizioni e da ogni altra cosa di cui si possa affermare la verità o la falsità, e qualunque sia la particolare teoria della verità in base a cui scegliamo di spiegare tali affermazioni, queste sembrano trovare la loro giustificazione ultima in qualcosa che si trova al di fuori del soggetto che le esprime. Volendo rendere con una metafora la nostra intuizione fondamentale, si potrebbe ricorrere all'immagine del *riflesso* e sostenere che tutto ciò che riteniamo *vero* riflette qualcosa di oggettivo e indipendente da noi – qualcosa che, in mancanza di

¹ ARISTOTELE, *Metaphysica*, ed. W. Jaeger, Clarendon Press, Oxford 1957, II (α), 1, 993 b (trad. it. di P. Mazzantini).

una qualificazione più precisa, possiamo approssimativamente concepire come una parte del *mondo*, ossia di quell'insieme di oggetti, proprietà, relazioni che esercita una sorta di resistenza nei confronti dei nostri sforzi conoscitivi, e che proprio in virtù di questa resistenza si rivela indipendente in una misura che filosofi differenti intendono in maniera differente.

Una possibile causa della «facilità» presentata secondo Aristotele dall'apprendimento della verità è dunque individuabile nel nostro possedere l'intuizione prefilosofica appena descritta, un'intuizione talmente importante da costituire un tratto centrale del medesimo concetto di verità. Una causa della «difficoltà» si potrebbe invece rintracciare nel fatto che al mondo che rappresenta la controparte riflessa apparteniamo noi stessi, appartiene cioè lo stesso soggetto che compie quelle affermazioni di verità, sicché la distinzione intercorrente tra quel che è oggettivo e indipendente e quel che non lo è viene inevitabilmente ad appannarsi, col risultato che – non potendo, per così dire, uscire da noi stessi allo scopo di studiarci come studiamo un esemplare di *Thysamia agrippina* –, siamo destinati a guardare alle cose del mondo con occhi da «pipistrelli di fronte alla luce del giorno».

Al pari della maggior parte delle immagini utilizzate per chiarire un certo concetto, l'immagine del riflesso va trattata con la dovuta cautela. Nondimeno, essa possiede una sua plausibilità, come testimonia l'uso che se ne è fatto nel corso della storia della filosofia: un modo alquanto diffuso per riempire teoreticamente l'immagine è ad esempio quello che deriva dall'interpretare il concetto di verità in termini di corrispondenza, e che consiste nel considerare – poniamo – un enunciato vero come *rispecchiante* la porzione di mondo su cui verte. Da tale punto di vista la natura riflettente della verità è così marcata da acquistare la consistenza di un vero e proprio *specchio* in grado di rimandare senza distorsioni la realtà che vi si affaccia. Ora, se prendiamo la teoria della corrispondenza a rappresentare l'intero ventaglio delle teorie secondo cui la verità è dotata del tipo di natura riflettente sopra evidenziato, possiamo caratterizzare

in opposizione ad essa tutte quelle interpretazioni della verità per le quali questa non possiede una natura intrinseca e il suo concetto è privo di elementi che l'indagine filosofica possa esplicitare: quel che i sostenitori di tali interpretazioni direbbero è che l'immagine fin qui discussa è profondamente errata e dà perciò luogo a una metafora falsa, e che se proprio ci si ostina a utilizzarla non si può non concludere che la verità è un *falso specchio*, nel senso che la sua inconsistenza non le permette di rispecchiare né di riflettere alcunché.

Su queste ultime interpretazioni s'incentra la ricerca svolta nel presente libro. In esso non si troverà pertanto una ricognizione dell'intera storia della verità, né uno studio storico-critico di una particolare teoria, bensì un'analisi di quelle posizioni secondo cui il concetto di verità non ricopre alcun ruolo nell'ambito della nostra attività cognitiva, è in realtà vuoto, a dispetto di secoli di indagini filosofiche volte a metterne in luce la natura intrinseca, e dunque il tentativo di estrarvi qualcosa intorno a cui impernare una definizione non può che essere fatalmente improduttivo. Più precisamente, tali interpretazioni vengono qui trattate nella veste che assumono all'interno di quel particolare settore della riflessione contemporanea noto col nome di «filosofia analitica», un settore in cui grande risalto acquistano il linguaggio, gli usi concreti che di esso vengono fatti e i modi in cui tali usi rivelano le nostre intuizioni prefilosofiche. Centrale, di conseguenza, è l'attenzione verso la verità di frammenti significanti di linguaggio, verso il senso dell'espressione «enunciato vero», verso il significato della parola «vero». L'idea di base delle posizioni esaminate nel libro è che questo significato non aggiunge nulla al significato dell'enunciato a cui la parola «vero» viene applicata, e quindi non va più in là di quanto è ricavabile da un'equivalenza del tipo «È vero che la neve è bianca se e solo se la neve è bianca».

Quest'ultima equivalenza non è scelta a caso. Essa costituisce un esempio concreto di un bicondizionale dal cui schema – «È vero che p se e solo se p » – si possono ottenere infiniti esempi, uno per ogni enunciato sostituibile a p , la disposizione ad as-

serire i quali sembra essere un dato oggettivo sul comportamento linguistico degli esseri umani, un dato che rivela l'uso che noi facciamo della parola «vero», nonché il nostro *naturale* modo di «sentire» il rapporto tra mondo e linguaggio. Pur con i relativi distinguo, tale equivalenza viene accettata da tutti i teorici della verità, e può quindi servire a caratterizzare i due schieramenti avversari sopra richiamati: il primo annovera quanti sostengono che quel bicondizionale non è che un punto di partenza dal quale costruire una concezione ben più profonda della verità; il secondo – a cui si è soliti riferirsi col nome «deflazionismo» – comprende invece quanti ritengono che esso costituisca tutto ciò che c'è da dire sulla verità.

Il presente lavoro delinea innanzitutto il modo in cui tali schieramenti si dispongono attorno al bicondizionale e, individuando in Gottlob Frege uno dei primi autori che ne hanno sottolineato l'importanza, esamina una tesi da lui avanzata ai principi del secolo: quella secondo cui la verità è *indefinibile*. Nel corso di tale esame comincia ad affiorare un tratto che si manterrà costante attraverso tutto il libro: il carattere metafisicamente e gnoseologicamente *neutrale* del bicondizionale in questione. Una descrizione di quali siano gli elementi – linguistici e non linguistici – considerabili veri o falsi chiude il primo capitolo, inteso com'è a fissare le coordinate generali entro cui discutere il problema della verità.

Poiché una delle preoccupazioni del libro è di far emergere quanto più possibile il dibattito sviluppatosi attorno a tale problema, un particolare risalto assume specie all'inizio il riferimento ai commentatori principali, per lasciare via via il posto a una trattazione sempre più critica. Così, nel secondo capitolo, i filosofi più eminenti che – da Frank Plumpton Ramsey in poi – hanno visto nel bicondizionale un'esplicazione completa della verità vengono presentati sullo sfondo delle reazioni suscitate dalla loro posizione. Inoltre, al di là del comune atteggiamento nei confronti della verità, di tali filosofi si cerca di mettere in luce le differenze, isolando come possibile discrimine la tesi dell'eliminabilità dal nostro orizzonte linguistico-concettuale tanto

delle parole «vero» e «falso», quanto del concetto stesso di verità; in questo contesto compare un accenno a un aspetto piuttosto sorprendente del pensiero di Ramsey, il quale – tradizionalmente considerato come principale fonte d'ispirazione del deflazionismo – sembra custodire il seme di uno sviluppo diametralmente opposto, un seme non germogliato probabilmente a causa della prematura scomparsa dell'autore. Tra i più espliciti epigoni di Ramsey e della sua teoria della verità come *ridondanza* vi sono i sostenitori della teoria nota col nome di «teoria proenunciativa della verità», esaminando la quale inizia a insinuarsi il sospetto che le varie teorie deflazionistiche non facciano altro che relegare il proprio discorso all'*interno* del linguaggio, a discapito di ogni plausibile considerazione del mondo su cui il linguaggio stesso, nella maggior parte dei casi, intende vertere.

Il terzo capitolo è dedicato a un autore – Alfred Tarski – che, sebbene non si possa considerare rientrante nello schieramento deflazionistico, è stato dai suoi rappresentanti considerato tale; attraverso un'esposizione non tecnica della sua teoria, il capitolo si propone pertanto di collocare Tarski nel contesto che gli spetta, indicando – da un lato – le differenze che lo allontanano dalle posizioni che si richiamano a Ramsey, e ponendo – dall'altro – le basi per una discussione della cosiddetta «teoria della verità come devirgolettatura», una teoria che prende le mosse proprio dall'analisi tarskiana e che nella letteratura sull'argomento non sembra essere mai stata esposta con la dovuta esaustività. Il quarto capitolo si propone di colmare questa lacuna, analizzando in dettaglio la teoria e mettendone in risalto analogie e differenze con la ridondanza.

Infine, il quinto capitolo è dedicato alla disamina di una tra le più recenti posizioni all'interno del gruppo deflazionistico, la *teoria minimalista della verità*. Dal momento che essa rappresenta – secondo quanto auspicato dal suo stesso autore – una versione riveduta e corretta del deflazionismo che ne conserva tutti gli aspetti positivi eliminandone i difetti, sulla sua base si fornirà in conclusione un bilancio di massima delle teorie defla-

zionistiche. Tale bilancio assume un carattere negativo e getta quindi le fondamenta per un approccio alla verità che vada oltre i limiti imposti da una semplice considerazione del bicondizionale, tentando di evitare al contempo le difficoltà nelle quali le tradizionali teorie non deflazionistiche si sono invischiate.

Nel dare alle stampe questo lavoro sento l'obbligo di ringraziare quanti, con la loro disponibilità e pazienza, hanno avuto un ruolo nella sua stesura. Innanzitutto Rosaria Egidi, che ha fortemente caldeggiato il mio progetto seguendolo nelle sue varie tappe e correggendo diverse inesattezze: credo che senza il suo stimolo il libro stesso difficilmente avrebbe visto la luce. I miei ringraziamenti anche ad Antonio Rainone, che ha letto tutti i capitoli suggerendo modifiche sempre pertinenti; a Cesare Cozzo, con cui ho discusso diverse questioni ricavandone notevole beneficio; a Paolo Mazzantini, che ha emendato cospicue parti di testo con la nota acribia. Un grazie particolare va però a colei cui il libro è dedicato e che – più di tutti – della scrittura ha conosciuto le complicazioni, e dello scrivente gli umori.

Capitolo Primo

LA MATERIA DEL CONTENDERE

Sommario

1. Ponzio Pilato e il regresso di Frege. – 2. La tesi di equivalenza. – 3. I due schieramenti. – 4. I portatori di verità.

1. Ponzio Pilato e il regresso di Frege

Già da qualche secolo l'uomo aveva cominciato a interessarsi di questioni filosofiche quando Pilato formulò la domanda diretta ed esplicita «Che cosa è la verità?»¹. La poneva però in modo ozioso interrogando Gesù, mosso dalla profonda convinzione dell'inesistenza di una risposta suscettibile, in generale, di essere sensatamente argomentata e capace, in particolare, di assicurare la salvezza al prigioniero – da Pilato dopotutto considerato innocente.

Il quesito del procuratore romano della Giudea² doveva conoscere una certa fortuna nel corso della storia della filosofia, destinato com'era a costituire l'esordio di diverse analisi sulla verità, tutte basate sull'illeggittimità del pessimismo di Pilato e intese perciò a trovare una risposta il più possibile argomentata e stringente. Questo è quanto accade anche nella filosofia analitica, dove – in connessione più o meno stretta con tradizioni del passato – si sono succedute varie proposte di definizione e di interpretazione della verità³.

¹ *Giovanni* 18, 38.

² «L'antica e famosa domanda con la quale si credeva di mettere i logici alle strette» (I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft* [1781], trad. it., *Critica della ragione pura*, a cura di G. Colli, Einaudi, Torino 1957, *Logica trascendentale, Introduzione*, III, p. 114).

³ Tra i filosofi più eminenti che citano Ponzio Pilato figura Francis Bacon, che nel primo dei suoi *Saggi*, dedicato appunto alla verità, esordisce proprio con questa citazione (cfr. F. BACON, *Essays* [1625], trad. it. di C. Guzzo, *Saggi*, a cura di E. De Mas, con introduzione di E. Garin, Tea, Milano 1995, p. 11); in tempi a noi più vicini gli fa eco John Langshaw Austin con l'*incipit* del saggio *Truth* [1950],

Curiosamente, agli albori della vicenda di tale branca della ricerca filosofica contemporanea si può rinvenire una sorta di dimostrazione dell'impossibilità di fornire una definizione del genere. A Gottlob Frege – considerato uno dei padri della filosofia analitica – si deve infatti un argomento per il quale ogni definizione della verità non può che portare a un *regresso all'infinito*. L'argomento compare in uno degli ultimi scritti di Frege, ma esplicita un'idea che doveva essere presente da diverso tempo nelle sue riflessioni in materia: il carattere primitivo e, appunto, indefinibile della verità⁴.

Il bersaglio iniziale dell'argomento in questione è rappresentato da un particolare tentativo di definizione del concetto di verità, quello che fa appello alla presunta *corrispondenza* che esisterebbe tra un enunciato, una proposizione, una credenza – in breve, tutto ciò a cui si può attribuire la parola «vero» e che può fungere quindi da *portatore* di verità – e ciò su cui l'enunciato, la proposizione, la credenza vertono. La corrispondenza è una relazione; tuttavia, sostiene Frege, se badiamo all'uso che

in G. PITCHER, ed., *Truth*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1964, pp. 18-31. Tra gli autori più recenti figurano Paul Foulkes: cfr. P. FOULKES, *Theories of Truth*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 77 (1977), pp. 63-72; Rafael Ferber, il cui primo capoverso di un capitolo dedicato alla verità riporta puntualmente il passo di Giovanni evangelista: cfr. R. FERBER, *Philosophische Grundbegriffe*, Beck Verlag, München 1994, p. 74; e Marian Alexander David, a p. 3 del suo *Correspondence and Disquotation. An Essay on the Nature of Truth*, Oxford University Press, Oxford 1994. Anche Willard Van Orman Quine fa di tanto in tanto riferimento alla domanda di Pilato: cfr. ad esempio W.V.O. QUINE, *Pursuit of Truth*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1990, p. 93.

⁴ Cfr. G. FREGE, *Logik* [1897], in *Nachgelassene Schriften und wissenschaftlicher Briefwechsel*, I, hrsg. H. Hermes-F. Kambartel-F. Kaulbach, Felix Meiner, Hamburg 1969; trad. it. *Logica*, in *Scritti postumi*, a cura di E. Picardi, Bibliopolis, Napoli 1986, p. 235. G. FREGE, *17 Kernsätze zur Logik* [1906?], in *Nachgelassene Schriften und wissenschaftlicher Briefwechsel*, I, cit.; trad. it. *17 massime sulla logica*, in *Scritti postumi*, cit., p. 293. G. FREGE, *Der Gedanke. Eine logische Untersuchung*, in «Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus», 1 (1918-19), pp. 58-77; trad. it. di R. Casati, *Il pensiero. Una ricerca logica*, in *Ricerche logiche*, a cura di M. Di Francesco, con introduzione di M. Dummett, Guerini e Associati, Milano 1988, p. 45 sgg. Si veda anche C. CELLUCCI, *Frege e le origini della logica matematica*, in G. FREGE, *Leggi fondamentali dell'aritmetica*, a cura di C. Cellucci, trad. it. parziale di N. Rolla, Edizioni Teknos, Roma 1995, p. LVII sgg.

viene fatto della parola «vero» ci accorgiamo che essa non esprime affatto una relazione, che essa non contiene in sé nessun riferimento a qualcosa cui il portatore di verità debba corrispondere. Se vogliamo proprio parlare di corrispondenza, egli continua, dobbiamo riconoscere che siamo autorizzati a farlo soltanto nel caso in cui tale corrispondenza sia perfetta, ed essa è perfetta soltanto nel caso in cui le cose corrispondenti *coincidano*, non siano cioè distinte. Tuttavia,

non è questo che si intende quando si definisce la verità come corrispondenza di una rappresentazione con qualche cosa di reale. È infatti essenziale proprio che ciò che è reale sia distinto dalla rappresentazione. Ma allora non c'è nessuna concordanza completa, nessuna verità completa. E quindi non vi sarebbe proprio niente di vero, dal momento che ciò che è vero a metà è non vero (*unwahr*). La verità non tollera i più o meno⁵.

A questo punto al sostenitore della corrispondenza rimane una sola possibile contromossa, ed è proprio questa che rivela il regresso all'infinito sopra accennato. La contromossa consiste nell'affermare che si può parlare di verità qualora esista una corrispondenza *sotto un certo aspetto*. Accade però che non appena stabiliamo tramite il proferimento di un enunciato che qualcosa corrisponde a qualcos'altra sotto l'aspetto specificato, ci troviamo nella necessità di stabilire se tale enunciato è vero, ossia se corrisponde sotto l'aspetto in questione a ciò cui pretende di corrispondere. Otterremo allora un nuovo enunciato nei confronti del quale si ripresenta la stessa necessità di prima, e così via all'infinito. Il tentativo di definire la verità in termini di corrispondenza, conclude Frege, è perciò destinato a naufragare.

Ora, a ben vedere, egli aggiunge, *ogni* definizione di verità fa leva su un qualche aspetto in riferimento al quale si ritiene possibile attribuire la parola «vero», e dunque per *ogni* definizione di verità si presenta il problema di stabilire se l'aspetto prescelto è presente o meno negli enunciati in cui compare la parola. Se ad esempio chiamiamo « φ » la caratteristica che una

⁵ FREGE, *Il pensiero*, cit., p. 46.

certa definizione individua come condizione per poter godere dell'appellativo di «vero», e se attribuiamo tale caratteristica a un enunciato p affermando « ϕp », stando all'argomento di Frege sorgerà il problema di determinare la verità di quest'ultimo enunciato, cosa che faremo affermando « $\phi\phi p$ », e così via all'infinito. Il regresso constatato a proposito della definizione corrispondentistica della verità contamina perciò secondo Frege *tutte* le definizioni possibili, rendendo la verità un concetto «singolare e indefinibile»⁶.

Se dunque l'argomento fregeano è corretto, c'è qualcosa di irrimediabilmente viziato nelle definizioni che sono state presentate in secoli di storia della filosofia e – data la centralità del concetto di verità per il pensiero in generale – più che un motivo di sconcerto. Ma si tratta davvero di un argomento valido e inattaccabile?

2. La tesi di equivalenza

Michael Dummett ha sostenuto che esso è valido, sì, ma soltanto nei riguardi della definizione della verità come corrispondenza. Secondo Dummett alla base dell'argomento si può rinvenire un *requisito* che ogni definizione di verità deve soddisfare, e che soltanto dalla definizione corrispondentistica non viene soddisfatto. Il regresso indicato da Frege, infatti, non è necessariamente *vizioso*: lo diventa solo quando per stabilire la verità di un enunciato si deve necessariamente stabilire la verità dell'enunciato posto sul gradino successivo, quando cioè diventa impossibile determinare *simultaneamente* ogni gradino del regresso; e questo a sua volta accade quando – qualunque sia la definizione di verità accettata – asserire, credere, inferire, analizzare la verità di un enunciato (che contenga o meno la parola «vero» al suo interno) *non equivale* ad asserire, credere, inferire, analizzare quell'enunciato stesso. Basta perciò garantire una

⁶ *Ibid.*

equivalenza del genere affinché ogni vizio scompaia immediatamente dal regresso:

il regresso all'infinito può essere neutralizzato posto che il risultato dell'applicazione della definizione di «... è vero» all'esempio specifico «"Frege morì nel 1925" è vero» è che questo enunciato sia ridotto all'enunciato «Frege morì nel 1925», e similmente per tutti gli altri esempi specifici⁷.

Come vedremo nel capitolo seguente, la tesi secondo cui «È vero che *p*» equivale a «*p*» viene espressamente formulata da Frege; Dummett le dà il nome di «tesi di equivalenza», e la considera un elemento di capitale importanza nella caratterizzazione del concetto di verità⁸. È proprio grazie ad essa che egli – da una parte – esplicita il requisito posto dall'argomento fregeano per ogni definizione di verità come il requisito secondo cui, dato un qualsiasi enunciato, tale definizione deve permettere di derivare un esempio della tesi in questione; e – dall'altra parte – chiarisce che la definizione corrispondentistica non soddisfa il requisito perché rompe ogni connessione che l'asserzione, la credenza, l'inferenza, l'analisi hanno con la verità⁹. Ma cerchiamo di vedere meglio il ruolo ricoperto dalla tesi di equivalenza nell'argomento di Frege¹⁰.

Questi ritiene che per la parola «vero» in sé – non definita ma presa come appare nella pratica linguistica dei parlanti – va-

⁷ M. DUMMETT, *Frege. Philosophy of Language*, Duckworth, London 1973; trad. it. parziale di C. Penco e S. Magistretti, *Filosofia del linguaggio. Saggio su Frege*, a cura di C. Penco, Marietti, Casale Monferrato 1983, p. 311.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 312; e M. DUMMETT, *Truth and Other Enigmas*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1978, p. XX. Carlo Penco ritiene che si possa trovare una prima formulazione della tesi in Gottfried Wilhelm Leibniz: per i riferimenti relativi, cfr. C. PENCO, *Vie della scrittura. Frege e la svolta linguistica*, Angeli, Milano 1994, p. 62.

⁹ Cfr. DUMMETT, *Filosofia del linguaggio*, cit., p. 311.

¹⁰ In quel che segue si sfrutterà l'illustrazione – a dire il vero un po' contratta – che dell'argomento fregeano hanno offerto Simon Blackburn e, sulla sua scia, Pascal Engel: cfr. S. BLACKBURN, *Spreading the Word. Groundings in the Philosophy of Language*, Clarendon Press, Oxford 1984, p. 228; e P. ENGEL, *La norme du vrai*, Éditions Gallimard, Paris 1989, trad. ingl. di M. Kochan e P. Engel, *The Norm of Truth. An Introduction to the Philosophy of Logic*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead 1991, p. 100 sgg.

le la tesi di equivalenza: dato un qualsiasi enunciato « p », esso è sempre equivalente a «È vero che p », così come quest'ultimo lo è a sua volta a «È vero che è vero che p », e via dicendo in una sequela infinita di gradini in cui ogni gradino ha lo stesso contenuto di ogni altro. Lungi dall'essere vizioso, un regresso del genere è del tutto *innocente*, essendo ogni gradino equivalente al solo « p ».

Le cose cambiano radicalmente qualora si passi a una qualsiasi definizione della verità. Poiché in questo caso ogni attribuzione della parola «vero» deve essere intesa alla luce della particolare caratteristica φ specificata, per ogni attribuzione del genere si ripresenta il dubbio se essa stessa è vera oppure no – se essa stessa presenta φ oppure no –; di conseguenza, ogni gradino della sequela infinita che si viene a formare deve essere stabilito indipendentemente dagli altri. Il contenuto di ciascuno è infatti diverso da quello di qualsiasi altro, e quindi asserire l'uno non equivale ad asserire l'altro¹¹: aggiungere «è vero che» altera le cose.

Si ottengono pertanto due serie di enunciati che, schematicamente, si possono descrivere così¹²:

$$p \quad Vp \quad VVp \quad VVVp \dots$$

$$p \quad \varphi p \quad \varphi\varphi p \quad \varphi\varphi\varphi p \dots$$

L'argomento di Frege, allora, è costituito in buona sostanza dai seguenti passi:

- (1) nella prima serie ogni membro ha lo stesso contenuto di ogni altro (tesi di equivalenza);
- (2) nella seconda serie, se φ è una definizione di V , allora – al pari di V – deve essere soggetta alla tesi di equivalenza;
- (3) delle due l'una: o φ è una definizione genuina, nel senso che specifica un aspetto rilevante nei cui termini definire la verità, oppure è un banale sinonimo di V ;
- (4) nel secondo caso φ non è una definizione di verità;

¹¹ Per comodità espositiva si sottintende che «asserire» sta anche per i consimili «credere», «inferire», «analizzare», ecc.

¹² Qui « V » sta per «È vero che».

- (5) nel primo caso la tesi di equivalenza non vale, e quindi – per (2) – φ non è una definizione di verità;
 (6) in conclusione, non c'è nessuna definizione possibile di verità.

Ecco dunque dov'è che Frege pone il requisito messo in luce da Dummett: è esattamente al punto (2), il quale stabilisce che le due serie formate dalla parola «vero» e da un suo possibile sostituto devono correre parallelamente, e parallelamente condividere tutte le proprietà. Sarà poi compito del punto (5) chiarire che la tesi di equivalenza viene annullata da qualsiasi definizione che proponga un sostituto non banale, con il conseguente venir meno del parallelismo tra le due serie.

Ora, diverse sono le reazioni suscitate dall'argomento fregeano, le quali vanno dalla timida accettazione all'aperto rifiuto. Pascal Engel ne accetta la sostanza, poiché dichiara che da esso è possibile trarre non solo la conclusione che la verità è indefinibile, ma anche la conclusione che l'unica definizione plausibile di verità è la tesi di equivalenza stessa, e lascia aperta la scelta tra le due¹³. Anche Dummett, dopotutto, ritiene l'argomento corretto, sebbene, come abbiamo visto, ne attenui il potere devastante ritenendolo rivolto solamente contro la teoria della corrispondenza. Simon Blackburn al contrario lo rifiuta, ma non sembra cogliere quello che è l'effettivo punto debole dell'argomento, oscillando tra il lasciar cadere (2) e il lasciar cadere (5)¹⁴. Tra coloro che lo rifiutano incondizionatamente sono da annoverare Aladdin Mahmūd Yaqūb, che però si limita solo a definirlo «bizzarro»¹⁵, e Peter Carruthers, che invece lo analizza in dettaglio arrivando ad affermare che il regresso illustrato dall'argomento

sarà certamente innocente se «*p* è vero» e « φ “*p*”» hanno lo stesso senso. Infatti in questo caso analizzare se *p* e analizzare se φp sarebbe la *stessa* analisi: non sorgerebbe nessun problema di intraprendere – allo scopo di stabilire la verità di qualche enunciato – un'infinità di analisi *distinte*.

¹³ Cfr. ENGEL, *The Norm of Truth*, cit., p. 101.

¹⁴ Cfr. BLACKBURN, *Spreading the Word*, cit., pp. 232-33.

¹⁵ Cfr. A.M. YAQŪB, *The Liar Speaks the Truth. A Defense of the Revision Theory of Truth*, Oxford University Press, Oxford 1993, p. 12.

Sembra perciò che qualsiasi definizione di verità che riesca effettivamente a cogliere il *sensu* del predicato «vero» genererà una versione del progresso che è del tutto innocente¹⁶,

perché condividerà tutte le proprietà del predicato¹⁷, *in primis* la tesi di equivalenza.

Carruthers sembra aver imboccato la strada giusta, anche se dalla sua analisi non emerge completamente quello che è il *carattere* fondamentale della tesi di equivalenza, un carattere che rappresenta il vero motivo dell'inesattezza della posizione di Frege e di quanti ne accettano la sostanza. Un breve sguardo alla conclusione di Dummett aiuterà a far luce sulla faccenda.

Il motivo che spinge Dummett a espungere la definizione corrispondentistica della verità dal novero delle definizioni accettabili si trova in realtà a monte dell'argomento fregeano. Il vero bersaglio della sua analisi è la nozione *non epistemica* di verità, da lui considerata sottesa alla corrispondenza e inscindibile da una particolare posizione metafisica, il realismo, verso cui assume un severo atteggiamento critico¹⁸. La nozione non epistemica recide ogni possibile legame tra la verità e la sfera della conoscenza umana, legame di per sé essenziale se noi siamo pronti a difendere solo quegli enunciati il cui valore di verità riteniamo di conoscere. Ma, sulla base di tale nozione, «un enunciato cui è stato conferito un senso pienamente specifico ha un determinato valore di verità indipendentemente dalla nostra capacità di fatto a decidere qual è quel valore di verità»¹⁹. A causa dell'assenza di ogni legame necessario tra conoscenza e verità risulta perciò impossibile secondo Dummett proporre un'immagine adeguata del concreto comportamento verbale dei parlanti, ad esempio degli atti assertori, perché è la conoscenza

¹⁶ P. CARRUTHERS, *Frege's Regress*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 82 (1981-82), p. 20.

¹⁷ Si noti che Carruthers centra la propria analisi su un particolare coinvolgimento della parola «vero», quello mediante cui si forma il predicato «è vero»: cfr. *infra*, p. 34 sgg.

¹⁸ Sulla differenza tra concezioni epistemiche e non epistemiche della verità e del realismo, cfr. *infra*, cap. 5, § 4.

¹⁹ DUMMETT, *Filosofia del linguaggio*, cit., p. 331.

a guidare tale comportamento e un'analisi che non ne tenga conto non farebbe altro che partire col piede sbagliato.

Se dunque quel che la tesi di equivalenza mostra è il legame tra verità e prassi linguistica, in particolare tra verità e asserzione, e se per Dummett la nozione non epistemica di verità è estranea a tale legame, ne segue che la tesi mostra quel che mostra perché è fondata su una nozione *epistemica* di verità. Di qui a dichiarare la corrispondenza incompatibile con la tesi di equivalenza e, in forza dell'argomento fregeano, scorretta come definizione di verità, il passo è breve.

Tuttavia nel ragionamento di Dummett c'è un passaggio affrettato, e precisamente laddove afferma che la nozione non epistemica è estranea al legame tra verità e asserzione. In realtà, essa non lo è affatto e, al pari di ogni altra nozione di verità, può rivendicare il diritto a interpretare un principio secondo tutte le apparenze così centrale come la tesi di equivalenza; piuttosto – più che estranea – la nozione non epistemica appare incapace a rendere conto di tale legame *in maniera adeguata* a causa della distanza che pone tra conoscenza e comportamento verbale, e si può perciò lecitamente affermare che essa rappresenta un candidato poco adatto a palesare il senso pieno della tesi. Ma il fatto che la nozione non epistemica non sia in grado di offrire un'interpretazione soddisfacente della tesi non vuol dire che sia incompatibile con essa: la svista di Dummett risiede nel presentare una tesi di equivalenza *già* interpretata metafisicamente, nel ritenere cioè che essa sia *ipso facto* espressione di un legame di tipo epistemico tra asserzione e verità e dunque inconciliabile con nozioni di segno opposto. Il *carattere* fondamentale della tesi sopra richiamato consiste invece nel suo essere nulla più che un dato formale relativo al nostro comportamento linguistico, un dato indicante la mera logica della parola «vero» e rispecchiante la nostra disposizione ad asserire «*p*» ogniqualvolta siamo disposti ad asserire «*p* è vero» e viceversa, un dato che come tale è *metafisicamente e gnoseologicamente neutrale*, compatibile cioè tanto con interpretazioni epistemiche quanto con interpretazioni non epistemiche del concetto di ve-

rità²⁰. Solo dopo aver chiarito questo è possibile porsi la questione di quale delle due interpretazioni sia più attendibile, passando ad argomentare a favore dell'una o dell'altra: ed è probabile che a quel punto la posizione di Dummett abbia buon gioco²¹.

Ecco dunque cos'è che non va nell'argomento di Frege. Poiché la tesi di equivalenza vale comunque, indipendentemente dall'aspetto specificato da una definizione di verità e quindi dalla nozione concepita come sostituibile a quest'ultima – sia essa corrispondenza, coerenza, utilità, asseribilità garantita e via dicendo –, il punto (5) dell'argomento non è giustificato. Ma se cade questo, cade l'intero argomento, poiché (5) ne è un passaggio fondamentale. Il punto (2) invece – contrariamente a quanto sembra pensare Blackburn – non si può eliminare, perché come si è visto è lì che compare il requisito posto da Frege per ogni definizione di verità, il requisito basato sulla tesi di equivalenza. E con l'argomento di Frege cade anche quanto sostenuto da Engel, in particolare la possibilità da lui suggerita che l'*unica* definizione di verità possa essere la tesi stessa di equivalenza così com'è, presa alla lettera.

²⁰ Si noti che molto più impegnativo è affermare che la tesi sia anche *filosoficamente* neutrale in generale, ossia compatibile con qualsiasi teoria filosofica: diversi autori ritengono infatti che essa non sia valida all'interno di teorie che postulano un terzo valore di verità tipo «né vero né falso», o all'interno delle teorie che definiscono la verità come coerenza (cfr. *infra*, cap. 2, § 4; e poi cap. 3, § 9, dove si accenna a una possibile via per la neutralità filosofica della tesi di equivalenza).

²¹ Hartry Field ha criticato l'idea dummettiana che la teoria della corrispondenza verrebbe colpita dal regresso. Se quanto Dummett afferma è che un teorico della corrispondenza non è in grado di spiegare la certezza annessa a ogni esempio della tesi di equivalenza, sostiene Field, allora la situazione è analoga a quella in cui, sulla base dell'ipotesi che il dolore sia uno stato fisico di un certo tipo *P*, si debba spiegare la certezza del fatto che una persona, che vediamo contorcersi, prova dolore: «normalmente non ci soffermiamo a controllare se la persona che si contorce si trova nello stato *P* prima di affermare che prova dolore; inoltre, qualora un'indagine dovesse rivelare che non si trovava nello stato *P*, potremmo ben conservare la nostra credenza che egli provava dolore ed abbandonare l'identificazione teorica del dolore con lo stato *P*» (H. FIELD, *The Deflationary Conception of Truth*, in G. MACDONALD-C. WRIGHT, eds., *Fact, Science and Morality. Essays on A. J. Ayer's «Language, Truth and Logic»*, Basil Blackwell, Oxford 1986, p. 73).

3. I due schieramenti

L'analisi del regresso di Frege ha da una parte rivelato che il tentativo di formulare una definizione della verità è un'operazione del tutto legittima, e dall'altra parte ha messo in risalto una sorta di *nucleo comune* a tutte le definizioni: la tesi di equivalenza. Questo ci ha permesso di constatare come una definizione di verità possa consistere nella specificazione di qualche caratteristica o proprietà in base a cui proporre un sostituto esplicativo della parola «vero» da coinvolgere nella tesi, oppure per converso – secondo quanto suggerito dalla conclusione di Engel – nel considerare come definizione la tesi pura e semplice. Come si può vedere, la tesi di equivalenza

È vero che p se e solo se p

viene comunque coinvolta: essa funge da *spartiacque* tra due tipi di definizioni, quelle che si propongono di integrarla e quelle che la considerano di già una definizione a tutti gli effetti. Stando così le cose, a partire dalla tesi è possibile distinguere due gruppi generali e contrapposti di teorie sulla verità: un gruppo costituito dalle teorie secondo cui la verità possiede un peculiare nocciolo concettuale che tocca all'indagine filosofica portare alla luce, e un gruppo costituito dalle teorie che ritengono che non vi sia nessun arcano da svelare e che quindi la tesi di equivalenza esaurisca *in toto* quel che c'è da dire sul proprio oggetto di indagine. Seguendo la consuetudine chiameremo *sostanzialistiche* le teorie appartenenti al primo gruppo e *deflazionistiche*²² quelle appartenenti al secondo: i fautori delle prime infatti

²² Il significato con cui in questi contesti vengono usati i termini «deflazionistico», «deflazionismo» e simili, termini derivanti dal più noto «inflazione», non è quello del linguaggio dell'economia – peraltro entrato per la prima volta in uso negli Stati Uniti dopo la guerra di secessione (1861-65) e quindi estraneo alla storia originaria di tali termini –, bensì quello etimologico. Il significato etimologico di «inflazione» è quello del latino *inflatio* (enfiamiento, gonfiatura), derivante a sua volta da *inflare* (gonfiare): di qui «deflazione» nel senso di sgonfiamento. Pare che l'introduzione di questo gruppo di termini nell'uso filosofico si debba a Paul Horwich – cfr. P. HORWICH, *Three Forms of Realism*, in «Synthese», 51 (1982), p. 191

non fanno che esprimere la convinzione secondo cui la verità ha una sostanza che le conferisce un significato specifico e un peso rilevante nell'ambito dell'attività intellettuale umana, mentre i sostenitori delle seconde ritengono che gli avversari «gonfino» il concetto di verità con nient'altro che aria e si prefiggono di ottenere l'effetto opposto, ossia di «sgonfiare» tale concetto riportandolo a quelle che sono giudicate le sue dimensioni normali – di *deflazionarlo*, appunto. Se dunque il quesito formulato da Pilato, richiedendo di per sé una delucidazione della verità e sottintendendo quindi che essa sia tale in quanto dotata di una qualche natura interiore, può essere considerato tipico del sostanzialismo, il conseguente atteggiamento dello stesso Pilato, improntato com'è a un malcelato scetticismo relativo alla possibilità di ottenere una risposta, appare più affine alla posizione deflazionistica²³.

Ma – ci si potrebbe domandare – di che cosa in realtà una definizione, sia sostanzialistica che deflazionistica, è una definizione? Conviene a questo punto fare una precisazione²⁴. Sulla base di quel che abbiamo detto finora, il problema della verità appare incentrato sulla parola «vero» e sul concetto di verità. A rigore, però, parlare qui di *concetto* risulta fuorviante per un motivo ben preciso. La verità appare distante da concetti come *acqua*, *cane*, *atomo* e via dicendo, che sono i tipici strumenti mediante cui sistemiamo l'esperienza collocando determinate entità entro categorie generali e rivedibili, e sottoponendo poi tali categorizzazioni alla normale dinamica teorica; piuttosto, la verità appartiene alla stessa schiera di nozioni – come *senso*, *forza* e simili – che caratterizzano i nostri atti linguistici e in special

sgg. –, mentre l'uso del termine «sostanza» per riferirsi al nocciolo concettuale della verità è attestato perlomeno a partire da David Wiggins: cfr. D. WIGGINS, *What Would be a Substantial Theory of Truth?*, in Z. VAN STRAATEN, ed., *Philosophical Subjects. Essays Presented to P. F. Strawson*, Clarendon Press, Oxford 1980, pp. 189-221.

²³ Cfr. FOULKES, *Theories of Truth*, cit., p. 63: «Nell'ignorare la sua stessa domanda retorica [Pilato] mostrava di possedere buon senso: essa, infatti, non ha nessuna risposta».

²⁴ Devo tale precisazione a Cesare Cozzo.

modo quelli assertori, li rendono possibili e dunque rendono possibili i medesimi processi cognitivi che, esprimibili da quegli atti, culminano nei concetti veri e propri. Se le cose stanno così, pertanto, sembra lecito affermare che la verità non è propriamente un concetto come gli altri, anche se in genere è proprio così che se ne parla, ma qualcosa di più *profondo*: anziché far parte del nostro schema concettuale complessivo essa è ciò che lo rende possibile e, al contempo, ciò a cui mira ogni valutazione della sua bontà²⁵. In che modo dunque descrivere in cosa consiste il problema della verità? Uno sguardo alla relativa diffusione dell'uso del termine «concetto» nella letteratura sull'argomento rivela che con esso si intendono di solito – sia pur implicitamente – due cose: da un lato, il *significato* della parola «vero», e dall'altro quella che chiameremo qui la *nozione* di verità e che ha a che fare con l'aspetto più profondo sopra ricordato²⁶. Il problema della verità può essere considerato allora suddividersi in tre sottoproblemi: uno riguardante la parola, uno riguardante il significato della parola, un altro ancora riguardante la nozione²⁷, sottoproblemi che vertono rispettivamente su un resoconto della presenza della parola «vero» nel linguaggio, su un'analisi semantica di quella parola e sull'esplicitazione del ruolo ricoperto dalla nozione di verità nell'essenza stessa dei nostri atti linguistici. Sono dunque questi tre aspetti del problema che possono costituire l'oggetto di una definizione della verità – almeno in linea di principio: non tutte le teorie considerano sempre e comunque tutt'e tre gli aspetti. In particolare, le teorie appartenenti al gruppo deflazionistico sono ca-

²⁵ Benché continui ad usare il termine «concetto», Davidson esprime la stessa idea quando afferma che «concetti [...] come verità, conoscenza, credenza, azione, causa, il bene e il giusto, sono i concetti più elementari che abbiamo, senza i quali (propendo a credere) non avremmo nessun concetto affatto»: D. DAVIDSON, *The Folly of Trying to Define Truth*, in «The Journal of Philosophy», 93 (1996), p. 264.

²⁶ Cfr. C. COZZO, *Meaning and Argument. A Theory of Meaning Centred on Immediate Argumental Role*, Almqvist & Wiksell, Stockholm 1994, p. 157.

²⁷ Ciò nonostante, nel presente libro si continuerà a parlare del «concetto» di verità nei casi in cui, si trattino autori nel cui lessico il termine compare con una certa frequenza.

ratterizzate dal fatto che un problema relativo alla *nozione* non fa parte delle loro preoccupazioni teoriche, e quindi non sorge affatto. Consideriamo allora un po' più da vicino il gruppo in questione, visto che sono le sue teorie quelle che ci occuperanno nei prossimi capitoli.

In questa area il riferimento principe è rappresentato dalla cosiddetta teoria della verità come *ridondanza*²⁸. Tale nome indica un modo particolare di esprimere l'idea secondo cui la verità è priva di sostanza: se la verità non è suscettibile di indagine perché non esiste come *proprietà* comune a tutte le cose vere²⁹ su cui si debba indagare per poterla individuare, allora essa e la sua espressione linguistica rappresentata dalla parola «vero» risultano pleonastici, eccedenti, superflui – ridondanti, appunto. A sua volta, l'idea secondo cui la verità è ridondante può comportare un'ulteriore convinzione, e cioè che la parola e il suo significato siano *eliminabili*. Una convinzione del genere mostra che tale significato non viene considerato indispensabile nelle nostre riflessioni sul mondo e su noi stessi in quanto parte del mondo, e che la parola correlativa può ben essere espunta da un'ideale ricostruzione della grammatica logica sottesa alla lingua che parliamo.

Curiosamente la letteratura sulla verità presenta una spiccata tendenza a ritenere interscambiabili gli aggettivi «ridondante» ed «eliminabile», giudicando consequenziale abbandonare ciò che risulta ridondante così come si elimina un utensile che non serve più ad alcuno scopo. Tuttavia, sebbene questa tendenza traspaia in effetti proprio dall'uso che quotidianamente facciamo dei due aggettivi – cosa che rende la distanza che passa tra ridondanza ed eliminabilità talmente esigua da scompari-

²⁸ Alcuni autori estendono questo appellativo all'intero gruppo deflazionistico reputando sinonimi i termini «ridondantismo» e «deflazionismo», i quali a loro volta rimandano all'idea secondo cui la verità è spiegata in modo completo dalla tesi di equivalenza (cfr. ad esempio DUMMETT, *Truth and Other Enigmas*, cit., p. XX). Nel presente libro la teoria della ridondanza viene invece legata ai suoi primi sostenitori, e considerata perciò come *una* teoria deflazionistica tra tante.

²⁹ Proprietà che le teorie sostanzialistiche individuano di volta in volta nella corrispondenza, nella coerenza, nell'utilità, ecc.

re – i due momenti sono distinti ed è bene mantenerli tali. «Ridondante» può non essere sinonimo di «inutile», ed è quindi lungi dal possedere una connotazione necessariamente svalutativa. Per quanto riguarda il linguaggio in generale, gli studi sulla comunicazione di messaggi verbali e non verbali hanno da tempo chiarito come – qualunque sia il mezzo considerato – esistano dei vantaggi nella ridondanza: benché più prolissa, una lingua ridondante è più sicura ai fini della comunicazione, costituendo un ottimo antidoto contro gli inevitabili *rumori* che in maniera del tutto casuale alterano i messaggi. Un linguaggio, perciò, «deve contenere un certo tasso di ridondanza per poter essere un attendibile mezzo di comunicazione»³⁰. D'altronde, che una posizione ridondantistica non debba coincidere inevitabilmente con quello che potremmo chiamare «eliminazionismo», è rivelato dal fatto che si può per qualche motivo *eliminare* la parola «vero» senza che questo testimoni di per sé che si abbracci una posizione ridondantistica e che si consideri quindi la verità priva di un ruolo nella nostra attività cognitiva³¹; mentre, all'opposto, sottoscrivendo il ridondantismo si può tanto ritenere che la parola «vero» sia *ineliminabile*, in virtù di una sua utilità espressiva che ne consiglia il mantenimento nel linguaggio, quanto eliminare la parola ma non il suo significato, spostandolo perciò su qualche altra parola o locuzione, quanto ancora eliminare del tutto parola e significato.

Tra i filosofi che incontreremo nelle pagine seguenti, Frank Plumpton Ramsey e Peter Frederick Strawson propendono per una sorta di *revisionismo linguistico*, nel senso che considerano la parola «vero» eliminabile dal linguaggio e quest'ultimo ricostruibile senza nessuna perdita in potenzialità espressiva; Arth-

³⁰ G.A. MILLER, *Language and Communication*, McGraw-Hill, New York 1951; trad. it. di R. Simone, *Linguaggio e comunicazione*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 150.

³¹ Cfr. C. COZZO, *Assertion and Truth*, in P. WEINGARTNER-G. SCHURZ, eds., *Recent Developments in Epistemology and Philosophy of Science*, Hölder-Pichler-Tempsky, Vienna 1987, p. 24; *Meaning and Argument. A Theory of Meaning Centered on Immediate Argumental Role*, Almqvist & Wiksell, Stockholm 1994, cap. 6.

ur Norman Prior, Dorothy Grover, almeno in un primo momento, e Christopher John Fardo Williams ritengono possibile trasferire il significato di «vero» su qualcos'altro; mentre Ludwig Wittgenstein, Willard Van Orman Quine e Paul Horwich considerano la parola «vero» del tutto legittima in virtù degli scopi espressivi che la sua presenza nel linguaggio permette di soddisfare. Come che sia, la mancanza di qualsiasi ragionamento sull'essenza dei nostri atti linguistici, su ciò che ad esempio rende tale un'asserzione creando uno spazio per la *nozione* di verità, appare una sorta di carta di identità del filosofo deflazionista.

Le differenze riscontrate all'interno del deflazionismo si riverberano sul modo di concepire grammaticalmente la parola «vero». Generalmente, infatti, un filosofo deflazionista che conservi questa parola nel linguaggio giustificherà la sua mossa affermando che essa rimanda, dopotutto, a una certa *proprietà* – anche se *non* sostanziale, una proprietà che non è il riflesso di una supposta natura intrinseca e profonda della verità, bensì dell'utilità espressiva suaccennata – attribuibile per suo mezzo a ciò che viene giudicato vero o falso³²; e, poiché lo strumento usato in un linguaggio per attribuire proprietà è il *predicato* – ossia un'espressione che dà luogo a un enunciato qualora venga applicata a un termine singolare³³ –, ne segue che tale filosofo tenderà a concepire in conformità la parola in questione, e cioè come il predicato «è vero»; è questo ad esempio il caso dei già citati Quine e Horwich.

Si noti per inciso che il termine singolare a cui si applica il predicato «è vero» può essere di vari tipi, a seconda del modo in cui ci si riferisce all'oggetto cui viene attribuita la proprietà in questione, e che di conseguenza una predicazione di verità può assumere forme diverse. Un termine singolare può essere infatti un *nome proprio* («*k*», «Jacopo»), una *descrizione definita*

³² Si tenga presente che prevedere un uso per la parola «vero» equivale – *mutatis mutandis* – a prevedere un uso per la parola «falso».

³³ Un termine singolare è un termine che si riferisce a un oggetto, a un individuo, a un'entità *singola*.

(«il primo proferimento di mio figlio»), un *nome strutturale-descrittivo*³⁴ («l'enunciato composto delle tre lettere "b", "o", "h" in successione»), un *nome da virgolette* («"il sole è pallido"»), un *sintagma introdotto da «che»* («che il sole è pallido»). Una predicazione di verità – applicata a un termine singolare riferentesi a un enunciato, un proferimento, una proposizione, ecc. – può dunque assumere, rispettivamente, le forme seguenti: «*k* è vero», «Il primo proferimento di mio figlio è vero», «L'enunciato composto delle tre lettere "b", "o", "h" in successione è vero», «"Il sole è pallido" è vero», «Che il sole è pallido è vero» – o, analogamente, «È vero che il sole è pallido»³⁵.

Viceversa, un filosofo che non veda alcuna proprietà da attribuire tramite la parola «vero», o che voglia rimanere neutrale rispetto alla questione della sua eliminabilità, tenderà a scegliere una via diversa: quella consistente nel far uso del meno impegnativo *operatore* di verità «è vero che», un operatore considerabile a tutti gli effetti come un connettivo, ossia come un'espressione che trasforma enunciati in altri enunciati più complessi³⁶. Se prendiamo perciò l'enunciato «Il sole è pallido», avremo un'attribuzione di verità nella forma dell'enunciato «È vero che il sole è pallido». Tale operatore è meno impegnativo perché non è progettato per attribuire alcunché – *a fortiori* non per attribuire proprietà –, e aiuta quindi a mantenersi neutrali sulla questione: semplicemente, alla stessa stregua dei connetti-

³⁴ Un nome strutturale-descrittivo coglie il proprio oggetto fornendone una descrizione della struttura.

³⁵ Di qui quella che è stata chiamata la funzione *de-nominatrice* del predicato «è vero», una funzione che – tramite cancellazione dello stesso predicato – permette di recuperare l'entità a cui il termine singolare si riferisce: cfr. R. BRANDOM, *Pragmatism, Phenomenalism and Truth Talk*, in P. FRENCH-T. UEHLING-H. WETTSTEIN, eds., *Realism and Anti-Realism, Midwest Studies in Philosophy*, XII, University of Minnesota Press, Minneapolis 1988, p. 85. Cfr. anche *infra*, cap. 5, § 6.

³⁶ In particolare, essendo un connettivo *unario* al pari della negazione, trasforma un enunciato in un altro enunciato. Donald Davidson lo chiama, più precisamente, «connettivo enunciativo verofunzionale», sottolineando così il fatto che esso «quando aggiunto a un enunciato vero, produce un enunciato vero, e quando aggiunto a un enunciato falso, produce un enunciato falso»: D. DAVIDSON, *The Structure and Content of Truth*, in «The Journal of Philosophy», 87 (1990), p. 282.

vi logici «non», «e», «se e solo se» e simili, esso manipola enunciati senza entrare nel merito del loro contenuto semantico³⁷.

Ora, se l'uso della parola «vero» non equivale ad attribuire una qualche proprietà, se per suo mezzo non si fanno asserzioni ulteriori rispetto a quelle fatte mediante le espressioni a cui viene aggiunta, allora non si pone nessun problema relativo a quali siano gli oggetti a cui essa si applica e intorno a cui farebbe tali presunte asserzioni³⁸. Questo problema, per converso, si pone nel caso in cui la verità venga considerata una proprietà – sia dai deflazionisti che dai sostanzialisti –, poiché allora decidere in un modo o nell'altro a quali entità il discorso sulla verità vada primariamente riferito può aiutare o al contrario inficiare i tentativi di fornire una delucidazione del discorso in questione. È questo il problema dei «portatori di verità».

4. I portatori di verità

Una delle cause che a volte fanno apparire intricato il dibattito sulla verità risiede nel fatto che non esiste nessuna unanimi-

³⁷ Non sarà certo passata inosservata l'identità tra il nostro esempio di applicazione dell'operatore di verità e l'ultima forma di predicazione di verità presa come esempio più sopra nel testo. Tale ambiguità – facilmente risolvibile non appena chiarito l'uso che si vuole fare della parola «vero» – mostra che a volte dietro gli stessi esempi filosofi differenti possono sottintendere assunzioni diverse relativamente alla grammatica logica delle lingue naturali e all'impostazione più proficua per risolvere taluni problemi a queste connessi, come ad esempio il problema dei paradossi (per una disamina di quest'ultimo problema, nonché per un'illustrazione della «duttilità grammaticale, logica e semantica» della verità, cfr. G. USBERTI, *Logica, verità e paradosso*, Feltrinelli, Milano 1980). Si noti che il predicato di verità, pur applicabile – al pari dell'operatore di verità – all'interno del medesimo linguaggio a cui esso stesso appartiene, costituisce la scelta obbligata nel caso si operi una distinzione tra differenti livelli di linguaggio (cfr. *infra*, cap. 3).

³⁸ Che la verità *non* sia una proprietà viene sostenuto, con argomentazioni tra loro differenti, da Strawson (almeno in una fase iniziale della sua riflessione in materia), Williams e Grover: cfr. P.F. STRAWSON, *Truth*, in «Analysis», 9 (1949), p. 84; C.J.F. WILLIAMS, *What is Truth?*, Cambridge University Press, Cambridge 1976, cap. 2; C.J.F. WILLIAMS, *Being, Identity, and Truth*, Clarendon Press, Oxford 1992, pp. 8-9; D.L. GROVER, *Truth: Do We Need It?* [1981], in *A Prosentential Theory of Truth*, Princeton University Press, Princeton 1992, p. 173 sgg.

tà su che cosa debba essere considerato vero o falso. Ancora più illusoria diventa poi la prospettiva di un accordo se guardiamo a ciò che nel linguaggio quotidiano viene giudicato vero o falso: è possibile infatti trovare tali due parole applicate a idee, punti di vista, osservazioni, qualità, descrizioni, nomi comuni e via dicendo, come anche a enunciati, asserti, credenze, giudizi, opinioni, proposizioni, proferimenti, atti linguistici e simili³⁹. In filosofia, ad ogni modo, è all'interno di quest'ultimo gruppo che si tende a individuare il veicolo⁴⁰ della verità meno *problematico* e più adatto a esprimere la propria concezione generale in materia. Ma quali sono i problemi che un portatore di verità può presentare? Poiché la risposta dipende dal singolo portatore considerato, vediamo cosa si può dire di alcuni di loro.

Diversi filosofi conducono le loro analisi attribuendo la verità agli *enunciati*, ossia unità sintattiche appartenenti a un certo linguaggio (naturale o artificiale) e composte da uno o più elementi tra loro combinati secondo le regole della grammatica del linguaggio in questione⁴¹. Essi vengono di solito distinti in due sottogruppi: gli *enunciati-replica* e gli *enunciati-tipo* (*sentence-tokens* e *sentence-types*). Un enunciato-replica consiste di segni o suoni concretamente prodotti da uno scrivente o da un parlante in un determinato momento e luogo, ad esempio i segni di inchiostro che appaiono fisicamente qui di seguito: «L'acqua è calda»⁴². Un enunciato-tipo è invece un enunciato astrattamente considerato: è il caso dell'enunciato «L'acqua è calda» qualora non sia frutto di nessun atto linguistico particolare; un enunciato-tipo rappresenta perciò un insieme di enunciati-replica dotati dello stesso significato, enunciati che *replicano* in occasioni diverse e con scopi diversi – per fare asserzioni, domande,

³⁹ La verità, come afferma Marian David, è «promiscua» (DAVID, *Correspondence and Disquotation*, cit., p. 10).

⁴⁰ Il termine è di Quine: cfr. QUINE, *Pursuit of Truth*, cit., p. 77 sgg.

⁴¹ Da ciò segue che un enunciato rimane tale anche se è privo di senso, come ad esempio «I mattoni sciocchi tacciono con strida arancioni»: l'importante è che sia grammaticalmente ben formato.

⁴² Un enunciato-replica consistente in suoni verbali viene anche detto *proferimento*.

comandi, ecc. – l'enunciato-tipo in questione⁴³.

Un'obiezione frequentemente rivolta contro la scelta degli enunciati-tipo come portatori di verità è che essi non posseggono un valore di verità *stabile*, potendo uno stesso enunciato essere vero o falso a seconda dell'occasione in cui viene proferito o scritto. «L'acqua è calda» è vero quando proferito vedendola bollire in pentola, e falso quando proferito immergendo un piede nel Mar di Barents. Gli enunciati-replica, invece, pur immuni da questa critica, vengono a volte giudicati inadatti come portatori essendo ritenuti in certi casi né veri né falsi, come accade quando sono in forma di domanda o di comando; oppure perché si sostiene che essi sono in numero inferiore rispetto alle verità, alcune delle quali sono quindi condannate a rimanere inesprese⁴⁴; oppure ancora perché vengono considerati troppo legati al linguaggio al quale appartengono per poter sostenere il peso di conclusioni generali. Ciò non toglie, tuttavia, che essi vengano spesso scelti come i candidati più affidabili «per il rigore e l'agevolezza»⁴⁵ garantita dalla «loro ontologia familiare e dalla loro struttura precisa»⁴⁶.

⁴³ Non è necessario perciò che gli enunciati-replica condividano una stessa struttura sintattica per poter essere considerati esemplificazioni di un enunciato-tipo: «L'acqua è calda», «È calda, l'acqua», «È calda l'acqua?» e così via sono tutti membri dello stesso enunciato-tipo. Con una facile equazione si può dire che «il "tipo" sta alla "replica" come la "specie" sta all'"individuo"» (A.C. GRAYLING, *An Introduction to Philosophical Logic*, The Harvester Press, Brighton 1982, p. 41).

⁴⁴ «L'identificazione [dei portatori di verità] con gli enunciati-replica non è plausibile a causa dell'ovvia difficoltà che ci sono verità inesprese, così come ci sono parecchi oggetti non nominati» (A. GUPTA, *Truth and Paradox* [1982], in R.L. MARTIN, ed., *Recent Essays on Truth and the Liar Paradox*, Clarendon Press, Oxford 1984, p. 179).

⁴⁵ R. CARTWRIGHT, *Propositions*, in R.J. BUTLER, ed., *Analytical Philosophy*, Basil Blackwell, Oxford 1962, p. 81.

⁴⁶ YAQŪB, *The Liar Speaks the Truth*, cit., p. 9. Cfr. R.L. KIRKHAM, *Theories of Truth. A Critical Introduction*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1992, pp. 63-64. E anche S. HAACK, *Philosophy of Logics*, Cambridge University Press, Cambridge 1978; trad. it. *Filosofia delle logiche*, a cura di M. Marsonet, Angeli, Milano 1983, p. 107: «Alcune teorie della verità [...] utilizzano la struttura grammaticale nella definizione della verità [...]. Gli enunciati, ovviamente, possiedono una struttura grammaticale».

Partendo dal presupposto che un enunciato-replica viene usato per fare una certa asserzione e per manifestare una certa credenza, si è a volte preferito parlare delle *asserzioni* o – alternativamente – delle *credenze* come ciò a cui si può attribuire la verità e la falsità. Anche qui c'è però un possibile motivo di insoddisfazione: le parole «asserzione» e «credenza» manifestano un certo grado di *equivocità*, in quanto possono essere usate sia per riferirsi all'atto di asserire qualcosa o allo stato mentale di credere qualcosa, che per riferirsi a questo «qualcosa» stesso, ossia al contenuto di un'asserzione o di una credenza. Indipendentemente da ciò, si è anche arrivati ad affermare che

le parole «vero» e «falso», perlomeno nel ventesimo secolo in America, non sono generalmente usate nei riguardi del credere e dell'asserire. C'è la tendenza a dire che il credere o l'asserire di una persona è «corretto» o «sbagliato», non che è «vero» o «falso»⁴⁷.

È proprio l'appello all'uso ordinario di «vero» e di «falso» ciò su cui fanno leva i sostenitori delle *proposizioni* quali legittimi portatori di verità⁴⁸. Una proposizione viene concepita infatti come il contenuto informativo⁴⁹ di un enunciato, di un'asserzione, di una credenza, di un giudizio, e simili, in modo tale che ciascuno di questi ultimi può essere detto vero o falso a seconda che sia vera o falsa la proposizione correlativa. Le propo-

⁴⁷ R.M. CHISHOLM, *Theory of Knowledge*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1966; trad. it. di G. Baroncini, *Teoria della conoscenza*, a cura di A. Santucci, Il Mulino, Bologna 1968, p. 148. Un'analoga affermazione era stata fatta in precedenza anche da Gilbert Ryle: cfr. G. RYLE, *Are There Propositions?*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 30 (1930), pp. 125-26.

⁴⁸ Cfr. ad esempio A.J. AYER, *Language, Truth and Logic*, Gollantz, London 1936; trad. it. *Linguaggio, verità e logica*, a cura di G. De Toni, Feltrinelli, Milano 1961, p. 102. E anche P. HORWICH, *Truth*, Basil Blackwell, Oxford 1990; trad. it. di M. Dell'Utri, *Verità*, Laterza, Roma-Bari 1994 (con l'aggiunta di un *Poscritto* dell'Autore), pp. 22-23.

⁴⁹ Intuitivamente, per «contenuto informativo» si intende qui l'elemento comune, poniamo, a una serie di enunciati mediante cui si asserisce la stessa cosa, come avviene quando «il fratello di Sam Jones dice "Mio fratello è malato"», nello stesso tempo sua madre dice «Mio figlio è malato», e contemporaneamente suo figlio dice «Mio padre è malato» (G. PITCHER, *Introduction*, in PITCHER, ed., *Truth*, cit., p. 8).

sizioni, in breve, sarebbero da questo punto di vista i portatori *primari* della verità.

Il tentativo di guadagnare plausibilità per la propria posizione guardando al nostro uso linguistico consueto non può però essere del tutto attendibile: prova ne sia il fatto che autori diversi ritengono di dover trarre da tale uso conclusioni diverse⁵⁰. Ma, a parte questo, ogni tentativo di porre il concetto di proposizione alla base della propria riflessione è reso alquanto arduo dal fatto che il modo in cui esso è stato interpretato dai filosofi differisce alquanto dal modo in cui viene ordinariamente concepito: il termine «proposizione» nel suo uso filosofico non è infatti sempre sinonimo di «frase», «tesi», «enunciato» o simili, come invece si potrebbe desumere constatando che, comunemente, è una proposizione ciò intorno a cui ruota un certo dibattito, o ciò che viene dimostrato in un manuale di matematica, o ancora ciò su cui verte l'analisi in un trattato di grammatica⁵¹. Piuttosto, a partire perlomeno dalla fine del secolo scorso i filosofi hanno parlato di proposizione – da una parte – come l'oggetto a cui si riferisce un atto mentale del genere di *volare, desiderare, sperare, credere, pensare* e via dicendo⁵², e – dall'altra – come l'oggetto da identificare in quanto *significato* di un enunciato⁵³.

Già dunque la possibilità di interpretarla in due modi così

⁵⁰ Anche Ryle, ad esempio, si richiama al nostro comportamento linguistico ordinario, ma ritiene che questo supporti la scelta degli *enunciati* come portatori di verità: «Noi *diciamo* la verità, noi *parliamo* veridicamente, più di una *parola* vera viene *detta* scherzando. Non domandiamo "È vero *pensare* che X è Y?", bensì "È vero *dire* che X è Y?" (RYLE, *Are There Propositions?*, cit., p. 125).

⁵¹ Cfr. R.M. GALE, *Propositions, Judgments, Sentences, and Statements*, in P. EDWARDS, ed., *The Encyclopedia of Philosophy*, VI, Macmillan Publishing Co., New York 1967, p. 494. Cfr. anche A. CHURCH, *Proposition* [1958], in *Encyclopedia Britannica*, XVIII, Benton Publisher, Chicago 1971, p. 640; e P.T. GEACH, *Reference and Generality. An Examination of Some Medieval and Modern Theories*, Cornell University Press, Ithaca 1962, p. 25.

⁵² Genere di atti mentali chiamati da Russell «atteggiamenti proposizionali».

⁵³ Due concezioni che trovano una loro intima connessione nel fatto di postulare la stessa entità – la proposizione – come oggetto di un atteggiamento proposizionale e come significato dell'enunciato che descrive questo atteggiamento proposizionale.

eterogenei – l'uno, più vicino al linguaggio ordinario, che la rende affine a un oggetto *concreto* come un enunciato, l'altro, più filosofico, che ne fa un oggetto *astratto*⁵⁴ – getta un'ombra di discredito su una nozione che non fa altro che presentarsi con «un volto di Giano linguistico-extralinguistico»⁵⁵. Ma, oltre a ciò, la difficoltà dei filosofi stessi a trovare un accordo su cosa in realtà una proposizione sia – difficoltà probabilmente favorita dalla sua *alta astrattezza*⁵⁶ – e su come spiegare le correlative nozioni di significato e di atto mentale ivi coinvolte non può non insinuare il sospetto che essa sia una nozione introdotta *ad hoc* al mero scopo di far funzionare certe teorie, facendo dopotutto apparire appropriato l'appellativo poco lusinghiero di «creatura delle tenebre» con cui a volte se ne è voluto parlare⁵⁷. Basti pensare che perfino in uno stesso autore, Bertrand Russell, si è avuto un ripetuto cambiamento di idee tanto rispetto

⁵⁴ Parte dell'ambiguità del termine viene notata anche da Rudolf Carnap, il quale distingue nella letteratura filosofica il suo uso «come "enunciato dichiarativo" – altri termini: "asserto" (Quine), "formula" (Bernays) – e come "ciò che viene espresso (significato, formulato, rappresentato, designato) da un enunciato (dichiarativo)" – altri termini: "Satz an sich" (Bolzano), "Objectiv" (Meinong), "state of affairs" (Wittgenstein), "condizione"»: R. CARNAP, *Introduction to Semantics* [1942], Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1959, p. 235.

⁵⁵ G. PATZIG, *Sprache und Logik*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1970; trad. it. di A. Verdino, *Linguaggio e logica*, Boringhieri, Torino 1973, p. 76.

⁵⁶ Abbiamo menzionato sopra un altro possibile portatore di verità dotato di un carattere astratto: l'enunciato-tipo. L'astrattezza della proposizione sarebbe però maggiore – se così si può dire – in quanto, mentre gli enunciati-tipo sono tali rispetto a entità fisiche, sono cioè «tipi i cui esempi sono oggetti concreti, le proposizioni non ammettono nessuna esemplificazione fisica» (YAQŪB, *The Liar Speaks the Truth*, cit., p. 8). Ne deriva che, laddove un enunciato-tipo – essendo niente più che la collezione dei suoi membri – esiste fintantoché esistono i relativi enunciati-replica, «una proposizione continuerebbe ad esistere anche se non venisse mai espressa con un enunciato-replica» (KIRKHAM, *Theories of Truth*, cit., p. 57).

⁵⁷ L'appellativo è di Quine: cfr. W.V.O. QUINE, *Quantifiers and Propositional Attitudes* [1955], in *The Ways of Paradox and Other Essays* [1966], revised and enlarged edition, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1976, pp. 185-96; trad. it. *Quantificatori e attitudini proposizionali*, in *I modi del paradosso e altri saggi*, a cura di M. Santambrogio, Il Saggiatore, Milano 1975, p. 257. Cfr. anche W.V.O. QUINE, *Philosophy of Logic*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1970; trad. it. di D. Benelli, *Logica e grammatica*, Il Saggiatore, Milano 1981, p. 19, dove le proposizioni sono concepite come «ombre degli enunciati».

alle proposizioni quanto rispetto agli atti mentali – gli atteggiamenti proposizionali – diretti verso di esse. Russell ha infatti sostenuto inizialmente la tesi secondo cui un atteggiamento proposizionale del genere di «Irene crede che la neve sia fatta di panna» consista in una relazione binaria tra un elemento soggettivo, la mente, e un elemento oggettivo e indipendente dal primo, l'entità designata dal sintagma introdotto da «che» – dove quest'ultima, la proposizione, viene concepita come un'unità indivisibile ancorché complessa –; quindi è passato a una tesi secondo cui una proposizione è un'entità scomponibile in parti afferrata da un atteggiamento proposizionale inteso come una relazione multipla tra una mente e ciascun elemento oggettivo che compone la proposizione; poi, in un ultimo tentativo di salvare l'idea che le proposizioni siano degli oggetti ha spostato il discorso su un piano psichico identificandole con una sorta di immagini complesse situate nella mente, abbandonando infine tale idea in favore di una concezione comportamentistica secondo cui una proposizione non è niente più che il comportamento implicitamente manifestato dal soggetto nell'assumere un certo atteggiamento proposizionale⁵⁸.

Parallelamente, se l'esistenza delle proposizioni era richiesta da una teoria *denotativa* del significato – che, così come individuava il significato di una parola nell'oggetto da questa denotato, trovava nella proposizione un conveniente oggetto da assegnare come significato a un enunciato –, l'analisi semantica ampiamente sviluppatasi nella seconda metà del Novecento doveva mostrare quanto poco raffinata fosse una tale teoria, se non altro per il banale motivo per cui, mentre è possibile dire che una proposizione può venir affermata, negata, contraddetta, confermata, confutata e così via, non ha alcun senso affermare lo stesso del significato di un enunciato⁵⁹:

⁵⁸ L'indeterminatezza concettuale che avvolge la nozione di proposizione ha anche portato, più di recente, a negare recisamente la tesi secondo cui un atteggiamento proposizionale consiste in una relazione con una proposizione: cfr. S. SCHIFFER, *Remnants of Meaning*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1987, cap. 3.

⁵⁹ Cfr. CARTWRIGHT, *Propositions*, cit., p. 101.

noi non diciamo mai «Il significato (o il senso) di questo enunciato (o di queste parole) è vero»: ciò che diciamo è in realtà quel che il giudice o la giuria dicono, e cioè che «Le parole prese in questo senso, o assegnato loro un certo significato, o interpretate o comprese secondo tale significato, sono vere»⁶⁰.

Tutto ciò mostra come le proposizioni possano rappresentare un serio ostacolo per ogni teoria della verità a causa del loro incerto *status* ontologico: cosa esse in realtà siano, dove vadano esattamente situate, e in che modo sia possibile coglierle nel formulare un enunciato rimangono questioni altamente problematiche. Vale la pena di menzionare a questo proposito una sorta di *escamotage* che permette di evitare qualsiasi compromissione ontologica pur continuando a parlare di proposizioni: si tratta di concepire la proposizione come una *costruzione logica*⁶¹. È questa una mossa che si rivela utile in tutti quei casi in cui non si ritiene realmente esistente l'oggetto denotato da un certo termine, anche se si decide – per motivi di semplicità espressiva – di conservare quest'ultimo nel proprio discorso. Il concetto di costruzione logica ha trovato ad esempio largo impiego nell'ambito del programma fenomenistico dei neopositivisti del Circolo di Vienna, i quali vi ravvisavano una possibile via per favorire il tentativo di riduzione del linguaggio *cosale* al linguaggio *sensoriale*, interpretando appunto gli oggetti materiali come costruzioni logiche ottenute dai dati sensoriali⁶². Alfred Julius Ayer sottolinea che, quando si dice che un oggetto – *a* – è una costruzione logica ottenuta a partire da uno o più oggetti – *b*, *c*, *d* –, il peso del discorso cade non su ciò che è esterno al linguaggio – gli oggetti in questione –, bensì sugli elementi

⁶⁰ AUSTIN, *Truth*, cit., p. 20. Cfr. anche A.R. WHITE, *Truth*, MacMillan, New York 1970; trad. it. di G. Mininni, *Verità*, Armando, Roma 1980, pp. 21-22.

⁶¹ Sulla nozione di costruzione logica cfr. J. WISDOM, *Logical Constructions*, in «Mind», 40 (1931), parte I, pp. 188-216, parte II, pp. 461-75; 41 (1932), parte III, pp. 441-64; 42 (1933), parte IV, pp. 43-66, parte V, pp. 186-202.

⁶² Per una disamina della questione cfr. H. PUTNAM, *Language and Philosophy*, in *Mind, Language and Reality. Philosophical Papers*, II, Cambridge University Press, Cambridge 1975, pp. 1-32; trad. it. di R. Cordeschi, *Linguaggio e filosofia*, in *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano 1987, pp. 22-53.

linguistici coinvolti: si vuole semplicemente dire che tutti gli enunciati in cui occorre il *termine* che denota *a* possono essere tradotti in enunciati nei quali esso non occorra – né come tale né sotto forma di un qualche suo sinonimo –, ma contengano solo *termini* denotanti *b, c, d*. Il risultato mostra allora quella che può essere considerata la *struttura logica* degli enunciati di partenza, una struttura che – ammessa la validità della traduzione – non richiede un uso del termine così come sembra richiederlo il linguaggio ordinario⁶³.

A prescindere dagli sviluppi che il concetto di costruzione logica ha nella riflessione di Ayer, si può dunque affermare che concepire un oggetto come una costruzione logica equivale a negargli uno *status* ontologico genuino, un'effettiva esistenza extralinguistica, e a considerarlo nulla più che *une façon de parler*, un qualcosa a cui ci si continua a riferire nel linguaggio ordinario per un mero bisogno di semplicità espressiva o di conformità a un uso invalso. Ed è proprio questo che si potrebbe dire delle proposizioni allo scopo di eliminare ogni ricorso a entità astratte dalla propria filosofia, evitando un impegno gravoso sul piano metafisico. Alcuni autori hanno ad esempio considerato le proposizioni come costruzioni logiche ottenute da insiemi di enunciati legati tra loro da una relazione di sinonimia⁶⁴. Tale soluzione, se pure ha il merito di conservare soltanto entità astratte – gli *insiemi* – che anche una severa predisposizione nominalistica è in grado di accettare, visto che gli insiemi «sono richiesti dalla matematica e dalla scienza»⁶⁵, non potrà soddisfare pienamente quanti vedono riapparire le stesse proposizioni dietro alla relazione di sinonimia coinvolta⁶⁶, scorgendo così l'in-

⁶³ Applicando poi la stessa procedura alla totalità degli enunciati-tipo dotati di significato di un linguaggio si otterrà la struttura logica del linguaggio in questione. Cfr. AYER, *Linguaggio, verità e logica*, cit., p. 58 sgg.

⁶⁴ Cfr. *ivi*, p. 102 sgg. E anche B. RUSSELL, *An Inquiry into Meaning and Truth* [1950], Allen & Unwin, London 1980, p. 12.

⁶⁵ GRAYLING, *An Introduction to Philosophical Logic*, cit., p. 38.

⁶⁶ Qui il *locus classicus* è Quine: cfr. W.V.O. QUINE, *Two Dogmas of Empiricism* [1951], in *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1953, pp. 20-46; trad. it. di E. Mistretta, *Due dogmi dell'empirismo*, in *Il*

staurazione di un circolo vizioso.

Ad ogni modo, quale che sia la mossa migliore per conferire un senso accettabile all'asserzione «Le proposizioni sono costruzioni logiche», in linea generale è chiaro che essa è

un'asserzione su enunciati che riguardano *apparentemente* proposizioni, nel senso che essi non riguardano in realtà proposizioni ma qualcos'altro⁶⁷;

e sarà proprio questo «qualcos'altro» che ci interesserà più da vicino nel prossimo capitolo, quando esamineremo le attribuzioni di verità nei confronti di proposizioni intese come costruzioni logiche.

Ora, viene fatto di chiedere, se anche le proposizioni al pari dei precedenti candidati al ruolo di portatore di verità non vanno esenti da problemi, se anch'esse non riescono a rappresentare un inoppugnabile punto di convergenza tra i vari teorici della verità, in che modo sarà mai possibile decidere a favore dell'un candidato e a discapito degli altri? Ebbene, in simili casi è probabilmente controproducente tentare di arrivare a tutti i costi a una risposta definitiva. Lungi dal ritenere che una teoria della verità debba essere *completa* nel senso di riuscire a dare un resoconto dell'uso della parola «vero» qualunque sia il portatore di verità cui viene applicata, appare al contrario molto più di buon senso una posizione stando alla quale è un errore credere che esista soltanto *una* entità in grado di portare con diritto il «peso» della verità, perché non è dato trovare nessuna restrizione di principio in materia. La questione dei portatori di verità appare piuttosto

una questione di *scelta*, non di scoperta. In ogni dramma filosofico in cui il concetto di verità è il personaggio principale, possiamo assegnare il ruolo di portatore di verità a qualunque tipo di cosa ci piaccia, [dove] la nostra scelta sarà guidata dagli scopi dell'impresa teorica del momento⁶⁸.

problema del significato, Ubaldini, Roma 1966, pp. 20-44.

⁶⁷ A.N. PRIOR, *Objects of Thought*, ed. P.T. Geach-A. Kenny, Clarendon Press, Oxford 1971, p. 12 (corsivo mio).

⁶⁸ KIRKHAM, *Theories of Truth*, cit., p. 59.

Ed è sulla base di un atteggiamento pragmatico del genere che qui si opterà per un generico ricorso agli enunciati, e si eviterà parallelamente di centrare l'analisi sulla particolare scelta operata da un certo teorico della verità, nella convinzione che altri sono i punti sui quali lo sguardo deve poggiare per arrivare a una valutazione globale della teoria da questo sostenuta.

Quel che precede può bastare per affrontare il dibattito sulla verità. Negli ultimi anni tale dibattito ha visto indebolirsi la tesi secondo cui è possibile argomentare in maniera plausibile a favore di un concetto «forte» di verità, un concetto che ne riveli una natura profonda e strettamente intrecciata con i fondamentali concetti metafisici ed epistemologici che formano la trama del nostro corredo cognitivo, e ha visto per converso farsi più alte le voci a sostegno della concezione deflazionistica. Come abbiamo detto, è quest'ultima che i capitoli successivi hanno ad oggetto. Partendo da quella che può essere considerata la *teoria-paradigma* del deflazionismo – la teoria legata al nome di Frank Plumpton Ramsey –, si cercherà di seguire la prospettiva deflazionistica percorrendo i punti principali del suo sviluppo, con l'intento – da un lato – di portare alla luce i punti oscuri che il dibattito spesso lascia tali, e – dall'altro – di saggiare l'effettiva consistenza del deflazionismo nella sua globalità, appurando in particolare se esso rappresenti davvero un punto di vista autonomamente soddisfacente o se invece derivi una mera attendibilità di principio dalle debolezze di alcune posizioni avversarie.

Capitolo Secondo

LA TEORIA DELLA RIDONDANZA

Sommario

1. La trasparenza. – 2. Le tesi di Ramsey. – 3. I pregi della teoria ramseyana. – 4. La distinzione tra metalinguaggio e linguaggio oggetto. – 5. Due critiche austiniene. – 6. L'interpretazione delle variabili quantificate. – 7. Oggetti o sostituzioni? – 8. Quantificatori e ridondanza. – 9. La teoria proenunciativa della verità. – 10. Ridondanza di contenuto e irridondanza logica. – 11. Una prima valutazione della ridondanza.

1. La trasparenza

Con il capitolo precedente abbiamo mosso i primi passi all'interno del campo in cui due schieramenti generali si contendono la giusta interpretazione della verità. In questo e nei capitoli successivi dovremmo invece cercare di vedere quali e quante sono le posizioni principali che fanno parte dello schieramento deflazionistico, allo scopo di accertare per quali rispetti tali posizioni si differenziano tra loro, pervenendo poi a una valutazione del deflazionismo stesso.

Come abbiamo accennato, il riferimento principe delle varie posizioni deflazionistiche – ossia la posizione a cui tutte le altre guardano come a una sorta di metro di paragone – è quella che è passata alla storia con l'appellativo di «teoria della verità come *ridondanza*», benché colui che ne è ritenuto l'autore, Ramsey, non avesse scelto per essa alcuna denominazione particolare¹. Fulcro della teoria è la *tesi di equivalenza*, che abbiamo già incontrato nel capitolo precedente all'interno dell'argomento in base a cui Frege ritiene impossibile fornire una definizione della verità, e che – sebbene egli non sia un ridondantista – è suo merito aver posto all'attenzione degli studiosi in più di una circostanza.

¹ Altri nomi con i quali ci si è riferiti a una posizione del genere sono ad esempio «teoria della verità come *scomparsa*» (W. Sellars), «teoria della nessuna verità» (*No Truth Theory*, M. Black, G. Ezorsky, A.N. Prior), «teoria della *superfluità logica*» (J.L. Austin, P.F. Strawson, A.R. White) e «approccio nichilistico alla teoria della verità» (T. Kotarbiński).

Poco prima della comparsa del saggio in cui Ramsey espone la sua idea sulla verità², infatti, ragionando sull'uso della parola «vero» Frege nota che essa

non dà col suo senso alcun contributo essenziale al pensiero. Se asserisco «L'acqua di mare è salata» asserisco la stessa cosa che se asserissi «È vero che l'acqua del mare è salata»³,

cosa che dimostrerebbe non tanto che la parola «vero» è priva di senso, quanto che il suo senso non contribuisce affatto a determinare il senso degli enunciati in cui si troverebbe ad occorrere. In tal modo Frege non faceva che ribadire una posizione da lui varie volte sostenuta, ad esempio quando escludeva che il rapporto tra il pensiero e un valore di verità fosse analogo al rapporto tra soggetto e predicato:

Si può infatti dire: «Il pensiero che 5 è un numero primo è vero». Ma, a ben vedere, ci si accorge che così non si dice niente di più del semplice enunciato: «5 è un numero primo»⁴.

² F.P. RAMSEY, *Facts and Propositions* [1927], in *The Foundations of Mathematics and Other Logical Essays*, ed. R.B. Braithwaite, Routledge and Kegan Paul, London 1931, pp. 138-55; trad. it. di E. Belli-Nicoletti e M. Valente, *Fatti e proposizioni*, in *I fondamenti della matematica e altri scritti di logica*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 155-72.

³ G. FREGE, *Meine grundlegenden logischen Einsichten* [1915], in *Nachgelassene Schriften und wissenschaftlicher Briefwechsel*, I, hrsg. H. Hermes-F. Kambartel-F. Kaulbach, Felix Meiner, Hamburg 1969; trad. it. *Le mie idee logiche fondamentali*, in *Scritti postumi*, a cura di E. Picardi, Bibliopolis, Napoli 1986, p. 394.

⁴ G. FREGE, *Über Sinn und Bedeutung*, in «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», 100 (1892), pp. 25-50; trad. it. di S. Zecchi, *Senso e denotazione*, in A. BONOMI, a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, p. 17. Cfr. anche *Der Gedanke*, cit., p. 48: «È anche degno di nota che l'enunciato "Sento un profumo di violette" ha né più né meno lo stesso contenuto dell'enunciato "È vero che sento un profumo di violette". Pare così che non venga aggiunto niente al pensiero con l'attribuirgli la proprietà della verità». (Si veda a questo proposito PENCO, *Vie della scrittura*, cit., p. 84 sgg.; e T. BURGE, *Frege on Truth*, in L. HAAPARANTA-J. HINTIKKA, eds., *Frege Synthesized. Essays on the Philosophical and Foundational Work of Gottlob Frege*, Reidel, Dordrecht 1986, p. 119 sgg., che mostra i legami della «concezione ridondantistica della verità di Frege» con due importanti idee filosofiche: quella che «utilizza i valori di verità come oggetti in una spiegazione dell'asserzione e del giudizio, [e quella che] riguarda lo scetticismo»).

Ci si potrebbe domandare per quale motivo Frege non sia un ridondantista, visto che dopotutto, sulla base di queste affermazioni, egli appare molto vicino a una simile posizione, e che, oltre a ciò, la sua convinzione che la verità non sia passibile di definizione implica *a fortiori* che essa non sia passibile di una definizione di tipo sostanzialistico, e, di conseguenza, che la parola «vero» non abbia un significato desumibile da una qualche definizione del genere. La risposta è che, certo, tutto il significato che tale parola può avere è dato secondo Frege dalla tesi di equivalenza, a proposito della quale egli chiarisce che gli enunciati posti a destra e a sinistra del «se e solo se» possiedono lo stesso significato, essendo l'equivalenza specificata dalla tesi una equivalenza di tipo semantico. Ciò nonostante, per Frege il ruolo della verità non si esaurisce nella specificazione del significato di una parola, ma possiede una peculiare centralità nella nostra attività cognitiva e nella nostra prassi linguistica:

non è tuttavia un grande successo se dopo lunghi tentennamenti e indagini faticose il ricercatore può finalmente dire «Ciò che avevo supposto è vero»⁵

Ed è proprio l'idea che la verità abbia una simile importanza a fare spazio per una riflessione sulla *nozione* di verità lungo le linee accennate nel precedente capitolo, e dunque a distanziare Frege da una posizione ridondantistica, malgrado la tendenza a credere che le rispettive posizioni di Frege e Ramsey sulla verità siano coincidenti⁶.

Chi invece si attesta su una considerazione ridondantistica del significato delle parole «vero» e «falso» è Ludwig Wittgenstein. Nel medesimo *milieu* in cui il giovane Ramsey comincia a diffondere le sue brillanti intuizioni, Wittgenstein sviluppa infatti alcune idee sulla natura della logica, della matematica e del linguaggio in generale che dovevano condurlo al seguente laco-

⁵ FREGE, *Il pensiero*, cit., p. 48.

⁶ Questo lo crede, per esempio, lo stesso Burge (cfr. la nota 4). Per una disamina della questione si veda E. PICARDI, *La chimica dei concetti. Linguaggio, logica, psicologia. 1879-1927*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 234 sgg.

nico ragionamento:

Perché, che cosa significa che una proposizione «è vera»? « p » è vera = p . (Questa è la risposta)⁷.

Per il Wittgenstein che ha abbandonato il ferreo impianto del *Tractatus logico-philosophicus*⁸ ogni problema riguardante il linguaggio – e, stando alla sua impostazione, ogni problema filosofico – deve venir affrontato con la massima semplicità, evitando di imporre intelaiature teoriche preconcepite e lasciando che il linguaggio parli per se stesso⁹. Il linguaggio è infatti «in ordine così com'è»¹⁰, e noi non dobbiamo fare altro che prenderne atto, giacché i problemi nascono proprio dalla nostra mancata consapevolezza di questo dato basilare. Per quanto riguarda il problema che la verità può presentare, pertanto, la mossa che è *necessario* compiere è guardare al modo in cui la verità compare nei nostri discorsi, specie al modo in cui usiamo le parole «vero» e «falso», al loro significato così come emerge dalla prassi linguistica. E quest'ultima mostra di contenere una infinità di esempi della tesi di equivalenza, un esempio per ogni enunciato formulabile nel linguaggio considerato. Altro da dire sulla verità non c'è: la mossa in questione, oltre che necessaria, è anche *sufficiente*. In particolare, nulla che riguardi la verità come nozione-guida dei nostri atti linguistici – ad esempio, dell'asserzione – traspare dalla riflessione di Wittgenstein, se non

⁷ L. WITTGENSTEIN, *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik* [1956], eds. G.H. von Wright-R. Rhees-G.E.M. Anscombe, Basil Blackwell, Oxford 1978 (revised edition); trad. it. di M. Trinchero, *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica* [1971], Einaudi, Torino 1988 (ediz. ampliata), I, App. I, 6, p. 66.

⁸ L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus* [*Logisch-philosophische Abhandlung*, 1921], eds. D.F. Pears-B.F. McGuinness, Routledge and Kegan Paul, London 1961; trad. it. di A.G. Conte, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1964.

⁹ Cfr. ad esempio L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Grammatik*, hrsg. R. Rhees, Basil Blackwell, Oxford 1969; trad. it. *Grammatica filosofica*, a cura di M. Trinchero, La Nuova Italia, Scandicci 1990, p. 7.

¹⁰ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, ed. G.E.M. Anscombe-R. Rhees, Basil Blackwell, Oxford 1953; trad. it. di R. Piovesan e M. Trinchero, *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1967, parte I, § 98.

altro perché egli – in aperta critica nei confronti di Frege – ritiene impossibile tracciare una qualche distinzione tra atti linguistici che porti a una loro classificazione finita, data l'enorme molteplicità di usi a cui sono sottoponibili gli elementi del nostro linguaggio¹¹.

L'idea che non ci sia null'altro da dire sulla verità che quanto è contenuto nella tesi di equivalenza qualifica dunque Wittgenstein come un ridondantista: il significato delle parole «vero» e «falso» non ha altra spiegazione che quella fornita dalla tesi, dove l'enunciato in cui compaiono l'una o l'altra delle due parole desume il proprio contenuto *unicamente* dall'enunciato in cui non compaiono, risultando le due parole stesse prive di un significato *autonomo* ed esplicitabile tramite definizione. Inoltre, essendo in tal modo ogni possibile coinvolgimento della verità costretto all'*interno* del linguaggio, si esclude *ab ovo* qualsiasi sua eventuale utilizzazione in un resoconto del linguaggio dall'*esterno*¹², e si toglie quindi qualsiasi spazio a una *nozione* di verità.

Sulla base di quanto sopra si può affermare che la posizione ridondantistica di Wittgenstein non sfocia in quello che nel precedente capitolo abbiamo chiamato «eliminazionismo»: ritenendo che il linguaggio sia in ordine così com'è egli mostra di ritenere lecito conservare le parole «vero» e «falso», visto che esse entrano a pieno titolo nell'«ordine» di un linguaggio storico-naturale¹³. È curioso allora il fatto che sia possibile rinvenire degli indizi che sembrano svelare in Wittgenstein una sorta di tendenza verso l'eliminazionismo. In alcuni appunti redatti nel corso delle sue lezioni da un gruppo di allievi e pubblicati postumi, egli arriva infatti ad affermare che

¹¹ Cfr. *ivi*, parte I, §§ 22-24.

¹² Cfr. *ivi*, parte I, § 103. E anche M. DUMMETT, *Frege and Wittgenstein*, in I. BLOCK, ed., *Perspectives on the Philosophy of Wittgenstein*, Blackwell, Oxford 1981, pp. 31-42; trad. it. di L. Anselmi, *Frege e Wittgenstein*, in M. ANDRONICO-D. MARCONI-C. PENCO, a cura di, *Capire Wittgenstein*, Marietti, Genova 1988, p. 238.

¹³ Perlomeno dei linguaggi appartenenti al ceppo indo-europeo.

è meglio evitare del tutto le parole «vero» e «falso», e rendersi conto che dire che p è vera è semplicemente asserire p , e dire che p è falsa è semplicemente negare p , o affermare $\sim p$ ¹⁴.

D'altro canto, altri luoghi degli stessi appunti sembrano testimoniare una sorta di convergenza con la posizione di Ramsey in cui – come chiariremo tra breve – è possibile trovare una qualche indicazione che punta addirittura in direzione opposta al ridondantismo. Alla domanda se ci sia una differenza tra l'attribuzione di verità ad enunciati del linguaggio ordinario e una analoga attribuzione ad enunciati della logica o della matematica – se siano in ballo due sensi diversi della parola «vero» –, Wittgenstein, in contrasto con quanto visto poc'anzi, replica che il perno del problema ruota intorno al concetto di *asserzione*, non a quello di verità, e che bisogna quindi guardare alla diversità dei modi in cui vengono asseriti enunciati logico-matematici, da un lato, ed enunciati ordinari, dall'altro. Ecco perché

non fa alcuna differenza se aggiungiamo ogni volta alle nostre proposizioni le parole «è vero che». Quel che è importante è l'uso che poi facciamo di queste espressioni¹⁵.

Ad ogni modo, poiché a rigore i passi appena citati sono privi del *placet* dello stesso Wittgenstein, facendo parte del resoconto a opera di terzi di un pensiero spesso *in fieri* e bisognoso del dovuto assestamento, senza nulla togliere all'acribia dei suoi allievi conviene rimanere agli appunti espressamente concepiti da Wittgenstein per la pubblicazione, appunti da cui so-

¹⁴ L. WITTGENSTEIN, *Wittgenstein's Lectures on the Foundations of Mathematics*, ed. C. Diamond, Cornell University Press, Ithaca 1976; trad. it. di E. Picardi, *Lezioni di Wittgenstein sui fondamenti della matematica*, Boringhieri, Torino 1982, p. 195. Nella citazione il simbolo « \sim » sta per la negazione, e si legge «non».

¹⁵ *Ivi*, p. 197. Incidentalmente, il fatto che Wittgenstein non pensi che ci sia una differenza di senso tra la parola «vero» usata in riferimento a enunciati logico-matematici e la stessa parola usata per enunciati del linguaggio ordinario risulta chiaro dal fatto che egli presenta anche degli esempi tratti da quest'ultimo, come: «Piove». Immaginiamo che uno chieda: «Che cosa ci comunica?». Non sarebbe di alcun aiuto dire: «Dice che è vero che piove». Questo si riduce alla semplice affermazione che piove» (*ivi*, p. 287).

no state tratte le nostre citazioni iniziali e che evidenziano – da un lato – come egli ritenesse possibile conservare senza difficoltà le parole «vero» e «falso»¹⁶, e – dall'altro lato – come fosse restio a isolare un tipo di atto linguistico, l'asserzione, in grado di intrattenere un legame privilegiato con la verità.

Nils-Eric Sahlin cita¹⁷ anche un altro autore che ragiona sulla verità lungo le stesse coordinate fin qui viste, e che con buona probabilità ha avuto la sua influenza su Ramsey: si tratta di William Ernest Johnson¹⁸, il quale paragona la funzione della parola «vero» a quella che il numerale «1» ha nel contesto delle moltiplicazioni. Nelle sue parole:

L'asserzione di *p* è equivalente all'asserzione che *p* è vero, benché naturalmente l'*assertum p* non sia la stessa cosa dell'*asserzione* che *p* è vero. L'aggettivo *vero* presenta dunque un'ovvia analogia con il moltiplicatore *uno* in aritmetica: un numero rimane inalterato quando viene moltiplicato per l'unità, e perciò nella moltiplicazione il fattore *uno* può essere omesso; allo stesso modo l'introduzione dell'aggettivo *vero* può essere omessa senza alterare il valore o la significanza o la proposizione asserita o considerata¹⁹.

Più tardi un analogo paragone matematico doveva essere scelto anche da Dummett, secondo il quale dal punto di vista ridondantistico la parola «vero» si comporterebbe come il segno «+», essendo quest'ultimo sempre eliminabile quando appare davanti a un numerale²⁰; Donald Davidson e Karl Rai-

¹⁶ Non è perciò tra i compiti di Wittgenstein quello di «riformare il linguaggio» (WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., parte I, § 132).

¹⁷ N.-E. SAHLIN, *The Philosophy of F. P. Ramsey*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p. 56.

¹⁸ Su Johnson si veda R. SIMILI, *W.E. Johnson e il concetto di proposizione*, in V.M. ABRUSCI-E. CASARI-M. MUGNAI, a cura di, *Atti del Convegno Internazionale di Storia della Logica. San Gimignano*, Clueb, Bologna 1983, pp. 347-52. E anche S.L. ZABELL, *Ramsey, Truth, and Probability*, in «Theoria», 57 (1991), pp. 219-20.

¹⁹ W.E. JOHNSON, *Logic*, Macmillan, New York 1921, parte I, pp. 52-53.

²⁰ Cfr. M. DUMMETT, *Truth* [1959], in *Truth and Other Enigmas*, cit.; trad. it. *La verità*, in *La verità e altri enigmi*, a cura di M. Santambrogio, Il Saggiatore, Milano 1986, p. 71. In realtà Dummett paragona la *definizione* ridondantistica di «vero» alla *definizione* ricorsiva di «+», ed afferma che entrambi non sarebbero delle definizioni in senso stretto perché non permettono di eliminare il termine definito in ogni caso: la prima definizione «permette di eliminare "è vero" solo quando es-

mund Popper, invece, preferiscono accostare la nostra parola alla doppia negazione, qualora essa venga interpretata nel modo classico²¹.

Alcuni autori²² ritengono che la concezione ramseyana della verità abbia una vicinanza *particolare* al detto di Aristotele secondo cui

dire [...] che l'ente non è e il non ente è, è la falsità, mentre dire che l'ente è e il non ente non è, è la verità; e così anche colui che dice che una cosa è o che una cosa non è dirà [a seconda dei casi] il vero o il falso²³.

Ma per quanto lo stesso Ramsey abbia impiegato il detto aristotelico come esergo a un suo articolo²⁴, e abbia considerato la definizione della verità in esso racchiusa come *sostanzialmente*

so ricorre unito a un sintagma "che...", e non quando è unito a un'altra espressione che sta per una proposizione o una variabile», mentre la seconda «ci consente di eliminare il segno "+" solo quando esso compaia davanti a un numerale e non quando compaia davanti a un'altra espressione che sta per un numero o davanti a una variabile» (*ibid.*). Ciò vuol dire, in altri termini, che la parola «vero» è sempre eliminabile quando occorre all'interno dell'*operatore di verità* «è vero che», ma non sempre quando fa parte del *predicato* «è vero» (cfr. la nota seguente).

²¹ Cfr. D. DAVIDSON, *True to the Facts* [1969], in *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford University Press, Oxford 1984; trad. it. di R. Brigati, *Fedeli ai fatti*, in *Verità e interpretazione*, a cura di E. Picardi, Il Mulino, Bologna 1994, p. 88; e anche *The Structure and Content of Truth*, cit., pp. 282-83, dove più che il predicato Davidson considera ridondante – «almeno per ciò che riguarda il contenuto cognitivo e le condizioni di verità» – il connettivo enunciativo verofunzionale «è vero che». Cfr. poi K.R. POPPER, *Conjectures and Refutations*, Routledge and Kegan Paul, London 1969; trad. it. di G. Pancaldi, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 384 (anche Popper distingue in questo contesto il predicato metalinguistico «è vero» dal sintagma «è vero che», giudicando ridondante solo quest'ultimo); e *Realism and the Aim of Science. From the Postscript to the Logic of Scientific Discovery*, I, ed. W.W. Bartley III, Hutchinson, London 1983; trad. it. di M. Benzi e S. Mancini, *Poscritto alla Logica della scoperta scientifica*, I, *Il realismo e lo scopo della scienza*, a cura di A. Artosi e R. Festa, Il Saggiatore, Milano 1984, p. 286. Più avanti vedremo il motivo della differenza qui accennata tra operatore e predicato di verità.

²² Tra cui anche Sahlin. Secondo Marian David il detto di Aristotele ha un «sapore deflazionistico» (DAVID, *Correspondence and Disquotation*, cit., p. 18).

²³ ARISTOTELE, *Metaphysica*, cit., IV (Γ), 7, 1011 b (trad. it. di P. Mazzantini).

²⁴ *Truth and Probability* [1926], in *The Foundations of Mathematics and Other Logical Essays*, cit., pp. 156-98; trad. it. *Verità e probabilità*, in *I fondamenti della matematica e altri scritti di logica*, cit., p. 173.

identica alla propria²⁵, la sua ricorrenza nei libri che si occupano di verità e il riferimento ad esso compiuto da filosofi che sulla verità hanno teorizzato in maniera diversa da Ramsey rendono la vicinanza ravvisata alquanto sospetta. Poiché una valutazione più corretta del detto aristotelico non potrà che essere fornita una volta acquisite informazioni ulteriori sul nostro campo d'indagine, lasceremo per il momento la questione in sospenso²⁶.

Blackburn ha chiamato *trasparenza* la proprietà che la parola «vero» sembrerebbe manifestare nei casi esaminati dagli autori citati; è come se la parola permettesse di guardare attraverso di essa per cogliere il contenuto dell'enunciato a cui viene applicata: per cogliere cioè *p* in

È vero che *p* sse *p*²⁷.

Anche Quine si esprime negli stessi termini, considerando il caso in cui la parola viene attribuita a un enunciato esplicitamente dato: «anziché scervellarsi sull'aggettivo "vero" ci si dovrebbe scervellare sugli enunciati a cui lo si ascrive. "Vero" è trasparente»²⁸.

La scelta del termine «trasparenza» non è casuale: la metafora basata su una sorta di sostanza «vitrea» ha caratterizzato la discussione sul concetto di conoscenza e su quello strettamente collegato di verità per lo meno a partire da René Descartes²⁹. La possibilità di acquisire una conoscenza genuina è stata tradizionalmente ricondotta – in una generale visione dualistica – alla

²⁵ Cfr. F.P. RAMSEY, *On Truth*, ed. N. Rescher-U. Majer, Kluwer, Dordrecht 1991, p. 11.

²⁶ Si veda il cap. 3, § 8.

²⁷ Cfr. BLACKBURN, *Spreading the Word*, cit., p. 227. Cfr. anche ENGEL, *The Norm of Truth*, cit., p. 100. Da qui in avanti useremo a volte «sse» in luogo del più lungo «se e solo se».

²⁸ QUINE, *Pursuit of Truth*, cit., p. 82.

²⁹ Nella sua traduzione latina della *Metafisica* di Aristotele il cardinale Bessarione usa ad esempio il termine «speculatio» per rendere il greco θεωρία. Cfr. anche R. RORTY, *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton University Press, Princeton 1979; trad. it. di G. Millone e R. Salizzoni, *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, Milano 1986, p. 38 sgg.

presenza di una mente distinta dal corpo e capace di rispecchiare o riflettere un qualche aspetto della realtà, capacità trasferita tanto ai pensieri da quella mente espressi quanto alle loro formulazioni linguistiche, gli enunciati, in modo tale che una volta realizzata la capacità in questione pensieri ed enunciati godano della proprietà di «essere vero». Di qui un'idea piuttosto diffusa nella storia della filosofia, quella secondo cui la sostanza vitrea di cui i pensieri e gli enunciati veri – insieme alla mente che li formula – sono fatti, assuma la consistenza e lo spessore di uno *specchio*, con la conseguente interpretazione della verità come *rispecchiamento*.

Ora, per quel che qui ci riguarda, la cosa interessante è che la metafora della sostanza vitrea appare suscettibile di venir estesa allo scopo di coprire anche il caso della ridondanza. Abbiamo visto nel capitolo precedente che la tesi di equivalenza possiede una caratteristica neutralità: essa è accettabile da un filosofo qualunque sia il suo «credo» metafisico e gnoseologico, ed è anzi sulla base di questo credo che egli conferisce un'interpretazione determinata alla tesi. D'altra parte, ciò che la tesi mostra – come messo in luce da Blackburn e Quine – è la proprietà della trasparenza posseduta dalla parola «vero»; anche questa proprietà sarà dunque compatibile con qualsiasi posizione metafisica e gnoseologica, in quanto eredita tale neutralità dalla tesi stessa. Tesi di equivalenza e trasparenza rappresentano allora la piattaforma comune su cui poggiano le varie teorie della verità: tutte concordano nel ritenere che la verità conferisca una sorta di sostanza vitrea alla parola «vero» – comunque venga definito il suo significato – e, almeno nel caso della tradizione suaccennata, al portatore di verità che compare all'interno della tesi. È proprio a partire da una piattaforma siffatta che è possibile imboccare la via che porta a interpretare la verità come conferente un *massimo* di sostanza vitrea tale da produrre il rispecchiamento, o – all'opposto – la via secondo la quale la verità non attribuisce che un *minimo* di sostanza vitrea priva di riflesso e in grado di produrre nient'altro che una lieve trasparenza, nella cui sottigliezza la verità si esaurisce.

La convinzione che la verità sia tutta in questo minimo spinge dunque a ritenerla ridondante, e qualifica una concezione del genere come deflazionistica. Beninteso, l'idea è che il contenuto di ciò che si trova ai due lati della tesi di equivalenza è *il medesimo*, pena l'appannamento del vetro di cui la parola «vero» sarebbe costituita e il conseguente scomparire della trasparenza: se infatti la parte a destra del «se e solo se» avesse un senso diverso da quello della parte a sinistra³⁰, asserire la prima non equivarrebbe ad asserire la seconda, dato che è un senso ciò che viene chiamato in causa nell'atto dell'asserzione. Viceversa, qualora si ritenga che la presenza o l'assenza della parola «vero» non aggiunga né tolga alcunché all'enunciato a cui viene applicata, qualora si ritenga che il contenuto assertivo degli enunciati che si trovano ai due lati del «se e solo se» nella tesi di equivalenza non muti affatto, rimanendo lo stesso per entrambi³¹, si apre la via alla ridondanza e – eventualmente – all'eliminazione della parola «vero» dal vocabolario logico sotteso alle lingue storico-naturali.

Ma vediamo dunque quali sono in concreto i modi in base ai quali si è argomentato a favore della teoria della ridondanza. Nel resto del capitolo si partirà dalle tesi fondamentali formulate da Ramsey, si continuerà esaminando alcune difficoltà da esse incontrate e, passando per uno dei più importanti tentativi di salvaguardare le intuizioni ramseyane da tali difficoltà – la teoria proenunciativa –, si terminerà con una valutazione della ridondanza in generale.

³⁰ Come può accadere nel caso in cui i due lati fossero legati soltanto da una relazione di equivalenza *materiale*, stando alla quale due enunciati sono equivalenti se hanno lo stesso valore di verità, indipendentemente dal loro significato. Sono ad esempio equivalenze materiali vere gli enunciati «Clinton è presidente degli Stati Uniti sse Prodi è presidente del Consiglio» e «Eltsin è un giovane polacco sse due più due è uguale a cinque».

³¹ Secondo i teorici della ridondanza la parola «vero» non ripete ciò che viene detto dalla proposizione a cui viene applicata, non fa in modo che venga detto due volte: in realtà non dice *nulla* – è vuota, gratuita (cfr. KIRKHAM, *Theories of Truth*, cit., p. 317).

2. Le tesi di Ramsey

Lo spazio dedicato da Frank Plumpton Ramsey al problema della verità in *Facts and Propositions* – il saggio da lui pubblicato in cui esprime a chiare lettere il proprio punto di vista sulla questione – è sorprendentemente esiguo, poco più di una pagina, e tuttavia di una tale pregnanza da aver fornito occasione di discussione a generazioni di filosofi. L'iniziale sorpresa generata da una simile brevità si dissipa però non appena quest'ultima viene considerata in un rapporto direttamente proporzionale al rilievo attribuito da Ramsey al ragionamento sulla verità: un rilievo del tutto secondario. L'interesse primario di Ramsey è infatti rivolto altrove. La sua generale prospettiva pragmatistica tende a fargli mettere in primo piano gli usi concreti del linguaggio e gli scopi perseguiti con tali usi, e a fargli intraprendere di conseguenza una sorta di «analisi logica di ciò che si può indicare mediante uno qualunque dei termini giudizio, credenza o asserzione»³²: sono questi che costituiscono il nocciolo della questione, tanto da far affermare a Ramsey che «non esiste in realtà un problema separato della verità ma semplicemente una confusione linguistica»³³.

Se dunque il problema della verità non è separato dal problema della credenza, è quest'ultima l'oggetto da porre sotto la lente d'ingrandimento. *Facts and Propositions* comincia proprio col distinguere i due fattori in cui una credenza o un giudizio sono scomponibili, il *fattore oggettivo* e il *fattore mentale*: nell'esempio dello stesso Ramsey – la credenza che Cesare fu assassinato –, il primo è dato da Cesare, o dall'assassinio di Cesare, o da Cesare e dall'assassinio, o dalla proposizione che Cesare fu assassinato, o dal fatto che Cesare fu assassinato; il secondo dalla mente di chi ha tale credenza, o dal suo stato mentale concomitante, o da parole e immagini nella sua mente. È in base a un'attenta considerazione di questi due fattori e dei rapporti intercorrenti tra di essi che Ramsey si propone di fornire la ri-

³² RAMSEY, *Fatti e proposizioni*, cit., p. 155.

³³ *Ivi*, p. 159.

chiesta analisi della credenza.

Il modo più semplice per concepire il fattore oggettivo, egli nota, è quello di ritenere che esso sia composto di un solo elemento – una proposizione, che può essere vera o falsa, dove la verità e la falsità vengono intese come attributi inanalizzabili –, e individua tale punto di vista in un primo stadio della riflessione di Bertrand Russell³⁴, stadio successivamente abbandonato³⁵ a causa dell' indesiderabile conseguenza data dall'esistenza di falsità oggettive – come la proposizione «che Cesare morì di morte naturale» – e dalla «misteriosa» differenza che ne deriva tra verità e falsità³⁶.

La credenza, dunque, non può che riguardare diversi oggetti – che Ramsey (sulla scia di Russell³⁷) identifica con i componenti della proposizione –, con i quali il fattore mentale intrattiene una relazione multipla. Non si darà più il caso, allora, della *strana* entità da qualche parte esistente rappresentata da una proposizione falsa: semplicemente, una credenza falsa riguarda un insieme di oggetti legati tra loro da una relazione che non ha alcun corrispettivo nella realtà.

³⁴ Cfr. la terza parte di B. RUSSELL, *Meinong's Theory of Complexes and Assumptions*, in «Mind», 13 (1904), pp. 204-19, 336-54, 509-24.

³⁵ Cfr. B. RUSSELL, *On the Nature of Truth and Falsehood*, in *Philosophical Essays*, Longmans-Green and Co., London 1910; trad. it. di C. Lefons, *La natura del vero e del falso*, in *Filosofia e scienza*, a cura di B. Widmar, Newton Compton, Roma 1972, p. 188 sgg.

³⁶ Dove risiederebbe infatti tale differenza se «vero» e «falso» vengono attribuiti ad oggetti della stessa natura, le proposizioni? E come rendere conto della nostra intuizione prefilosofica secondo cui «quando, giudicando, siamo nel vero, si troverà al di là del nostro giudizio una qualche entità “corrispondente” in qualche modo al nostro giudizio, mentre, quando giudichiamo il falso, tale entità “corrispondente” non esiste» (*ibid.*)? Per una discussione della teoria della verità inizialmente sostenuta da Russell e per i suoi rapporti con l'analoga teoria di George Edward Moore, si veda R. CARTWRIGHT, *A Neglected Theory of Truth*, in *Philosophical Essays*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1987, pp. 71-93.

³⁷ È la teoria del giudizio come relazione multipla, che evita l'ammissione di entità non fattuali del tipo delle proposizioni false sostenendo che «il giudizio è una relazione della mente con parecchi altri termini: se questi altri termini hanno *inter se* una relazione “corrispondente”, il giudizio è vero; altrimenti è falso» (RUSSELL, *La natura del vero e del falso*, cit., p.190).

Giunto alla conclusione che la credenza ha diversi oggetti e non uno soltanto, Ramsey apre una parentesi – rappresentata da quella pagina di cui dicevamo sopra – in cui si propone di sciogliere la «confusione linguistica» nella quale ritiene che si sia impelagata la discussione sul problema della verità.

Riconosciuto che in prima istanza la verità e la falsità vengono attribuite alle proposizioni³⁸, Ramsey distingue due casi in cui queste possono essere coinvolte in un'attribuzione del genere: nel primo caso una proposizione è data esplicitamente, nel secondo viene invece solo descritta, viene data cioè in via indiretta.

Quando una proposizione viene menzionata esplicitamente abbiamo ad esempio un enunciato come «È vero che Cesare fu assassinato»; il *significato* di tale enunciato, afferma Ramsey, non è altro che quello dell'enunciato «Cesare fu assassinato»: il contenuto semantico dei due enunciati è identico, tanto che è possibile sostituirli l'uno con l'altro in ogni contesto in cui occorrono senza pregiudicare il senso generale del contesto in questione. Ciò indica che la parola «vero» non possiede un significato peculiare in grado di attribuire alla proposizione una qualche specifica *proprietà*, una proprietà in virtù della quale il primo enunciato acquisti un senso particolare e diverso dal senso del secondo enunciato, quello privo di ogni riferimento alla verità. Semplicemente, la parola «vero» si limita a desumere qualsiasi significato sia posseduto dall'enunciato a cui viene di volta in volta applicata. Secondo Ramsey, l'unico motivo che ci indurrebbe a usare l'enunciato in cui compare la parola «vero» è un motivo di ordine stilistico-formale, che nulla ha a che vedere col contenuto³⁹. Ma allora tale parola si rivela un puro ornamento del nostro linguaggio, e diventa anzi di peso quando

³⁸ Passmore ha notato come «questo rilievo dato alle “proposizioni” doveva diventare tipico dei logici di Cambridge» (J. PASSMORE, *A Hundred Years of Philosophy*, Duckworth, London 1957, p. 139).

³⁹ Lo stesso discorso vale per la parola «falso», che secondo Ramsey può venir sempre eliminata in favore del mero enunciato esprimente la negazione della proposizione a cui essa verrebbe applicata.

non facciamo poesia o letteratura, o non pronunciamo discorsi retorici: essa è per l'appunto *ridondante*. E parimenti ridondante appare lo stesso significato della parola «vero», dato che esso – non isolando una qualche proprietà, né rimandando a un qualche altro concetto più semplice in termini del quale poter essere definito – si rivela del tutto vuoto e senza alcuna utilità. Parola e suo significato, in breve, possono venir tranquillamente cancellati dal nostro patrimonio lessicale.

Ma perché? Parte della risposta ha a che vedere con il modo ramseyano di concepire una «proposizione». In alcuni manoscritti pubblicati soltanto di recente ma stilati nello stesso torno di anni in cui comparve *Facts and Propositions*, Ramsey mostra di nutrire un certo sospetto verso il modo tradizionale di concepire le proposizioni, un modo che – come abbiamo visto nel capitolo precedente – porta ad attribuire loro un'esistenza separata⁴⁰. Per non comprometersi con un punto di vista così controverso, e notato che quest'ultimo non è che *un* modo di interpretare il fatto che «una credenza è necessariamente una credenza che *qualcosa* è così e così, ad esempio che la terra è piatta»⁴¹, egli propone un modo alternativo di interpretazione da lui stesso giudicato sotto tutti gli aspetti indiscutibile e consistente nel chiamare la caratteristica posseduta da una credenza del genere *referimento proposizionale*. Per quanto scettici si possa essere nei confronti delle proposizioni, è indubitabile che una credenza, un desiderio, una speranza e via dicendo possiedano la caratteristica specificata, caratteristica viceversa mancante al semplice pensare:

Il puro e semplice pensare a Napoleone non può essere vero o falso, a meno che non sia pensare *che* egli era o ha fatto questo o quello; se infatti il riferimento non è proposizionale, se non è il tipo di riferimento la cui espressione richiede un enunciato, non ci può essere né verità né falsità⁴².

Ramsey si affretta tuttavia a precisare che avere un riferi-

⁴⁰ Cfr. RAMSEY, *On Truth*, cit., p. 6 sgg.

⁴¹ *Ivi*, p. 7 (corsivo mio).

⁴² *Ivi*, p. 8.

mento proposizionale è una condizione necessaria ma non sufficiente per l'attribuzione delle parole «vero» e «falso»: se prendiamo ad esempio i tre atteggiamenti proposizionali sopra menzionate, ci accorgiamo che è solo di una credenza e non di un desiderio o di una speranza che potremmo predicare la verità o la falsità, e ciò dipende dal fatto che le due ultime mancano di un importante aspetto posseduto dalla prima: il carattere *affermativo* o *assertivo*.

Tutto ciò sta a indicare che usando il termine «proposizione» in *Facts and Propositions* Ramsey concepisce una proposizione come una *costruzione logica*. Secondo lui non si tratta di un termine effettivamente denotante – men che meno denotante un'entità effettivamente esistente –, bensì di un termine che viene adoperato soltanto per una sorta di comodità teorica – per ragionare intorno al nostro comportamento linguistico. Ma, dunque, se una proposizione è una costruzione logica, e se quindi tutti gli enunciati che appaiono di primo acchito riguardare le proposizioni – come possono essere gli enunciati che attribuiscono la verità – non riguardano in realtà le proposizioni ma qualcos'altro⁴³, allora è questo «qualcos'altro» che viene prepotentemente alla ribalta scacciando la proposizione insieme a tutto il suo corredo di verità, un «qualcos'altro» che possiamo intendere in linea generale come il *mondo*. Per dirla con Prior:

L'enunciato «La proposizione che il sole è caldo è vera» non riguarda in realtà la proposizione che il sole è caldo, ma riguarda il sole⁴⁴.

Per inciso, lo stesso discorso vale a proposito della locuzione «è un fatto che», giacché per Ramsey anche il *fatto* è una costruzione logica⁴⁵: tale locuzione è sempre eliminabile in favore dell'enunciato che esprime la proposizione a cui essa viene ap-

⁴³ Cfr. *retro*, cap. 1, p. 45.

⁴⁴ PRIOR, *Objects of Thought*, cit., p. 12.

⁴⁵ Questa locuzione «non è un'analisi ma una perifrasi» della corrispondente locuzione in cui compare la parola «vero» (cfr. RAMSEY, *Fatti e proposizioni*, cit., p. 160).

plicata. «È un fatto che leggo» *significa* «Leggo».

Come dicevamo, questa non è che *parte* della risposta che potrebbe motivare una posizione ridondantistica. Un'altra parte può essere rinvenuta nella situazione culturale e – potremmo dire – psicologica dell'epoca in cui Ramsey si trovava ad operare. Negli anni Venti del Novecento era opinione comune che il concetto di verità fosse altamente ostico e refrattario a qualsiasi analisi esplicativa, in particolare a causa dei paradossi a cui esso sembrava inevitabilmente condurre. Di conseguenza, per i filosofi appartenenti alla nascente corrente della filosofia analitica risultava alquanto naturale la tendenza a considerare *indefinibile* il concetto di verità⁴⁶, lasciando ogni riflessione su di esso alla dominante corrente della filosofia idealistica. Pertanto, per chi – come Ramsey – cercava di contrastare tale atteggiamento, una possibile soluzione era rappresentata dal considerare la tesi di equivalenza stessa come *la* definizione di verità, considerando l'equivalenza semantica da essa precisata come *tutto* ciò che c'è da dire sul significato di «vero».

Questo per quanto riguarda le proposizioni che vengono date esplicitamente in un'attribuzione di verità o di falsità. Il caso delle proposizioni che vengono soltanto descritte presenta – lo ammette lo stesso Ramsey – dei problemi. Qui, infatti, non è possibile, rimanendo nel linguaggio ordinario, eliminare le parole «vero» e «falso» e ottenere al contempo un enunciato compiuto e dotato di senso: in «Tutto ciò che egli dice è vero» otteniamo qualcosa che non sta grammaticalmente e semanticamente in piedi se togliamo il predicato di verità. Nell'esempio di Ramsey abbiamo «Egli ha sempre ragione», con cui si intende che le proposizioni che egli asserisce sono sempre vere, «e non sembra che ci sia un modo per esprimere tale circostanza senza usare la parola "vero"»⁴⁷. Secondo Blackburn ciò fa sì – *inevitabilmente* – che questa parola non sia *sempre* ridondante, rendendo preferibile chiamare la teoria ramseyana «quietismo» –

⁴⁶ Cfr. il cap. precedente.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 159-60.

termine che combinerebbe la *non* ridondanza che la parola «vero» presenta in certi casi con l'idea dell'assenza di una qualsiasi proprietà attribuibile mediante una sua applicazione⁴⁸. A prescindere dalle proposte terminologiche di Blackburn, l'idea che esista una differenza tra l'operatore e il predicato di verità in merito all'eliminabilità della parola «vero» è un punto condiviso da diversi autori⁴⁹. E in effetti possiamo notare che il caso tipico in cui l'eliminazione sembrerebbe non riuscire – il caso dell'enunciato «Tutto ciò che egli dice è vero», mediante il quale si compie un'attribuzione *cieca* di verità, un'attribuzione rivolta a un qualcosa di non direttamente identificato – coinvolge il predicato, non l'operatore, applicato alla descrizione definita «tutto ciò che egli dice».

Ad ogni modo, Ramsey non è affatto disposto a riconoscere una simile differenza, e individua la via d'uscita da questa *impasse* nell'abbandono del linguaggio naturale e nel ricorso a quello semiformalizzato. All'interno di quest'ultimo, l'enunciato di sopra diventa:

(*p*)(se egli dice *p*, allora *p* è vera)⁵⁰,

che a sua volta diventa

(*p*)(se egli dice *p*, allora *p*)

non appena applichiamo a «*p* è vera» lo stesso ragionamento di sopra. Il fatto è, secondo Ramsey, che

in italiano dobbiamo aggiungere «è vera» per dare un verbo alla frase, dimenticando che *p* già contiene un verbo (variabile)⁵¹,

⁴⁸ Cfr. BLACKBURN, *Spreading the Word*, cit., p. 229.

⁴⁹ Cfr. *retro*, note 20 e 21. Cfr. anche W.C. KNEALE-M. KNEALE, *The Development of Logic*, Clarendon Press, Oxford 1962; trad. it. di A.G. Conte e L. Caffiero, *Storia della logica*, Einaudi, Torino 1972, pp. 672-73. Williams, al contrario, ha riaffermato la ridondanza della parola «vero» sostenendo che, ammesso di avere a che fare con proposizioni, predicato e operatore di verità sono parimenti eliminabili: cfr. WILLIAMS, *Being, Identity, and Truth*, cit., p. 104 sgg.

⁵⁰ Dove «(*p*)», il quantificatore universale, si legge «per ogni *p*».

⁵¹ RAMSEY, *Fatti e proposizioni*, cit., p. 160.

e che quindi è grammaticalmente ben formata non appena, per così dire, vi guardiamo dentro. Il passaggio dall'italiano al linguaggio semiformalizzato permette appunto di rendersene conto: la « p » sta al posto di un enunciato qualsiasi che è bell'e fatto, completo di soggetto, verbo e quant'altro.

Non solo: la difficoltà relativa alla forma grammaticale svanisce sin dal principio se consideriamo una particolare forma proposizionale, quella *relazionale*. Prendendo come esempio sempre il nostro enunciato, «Tutto ciò che egli dice è vero», avremo:

$(a)(R)(b)(\text{se egli dice } aRb, \text{ allora } aRb)^{52}$,

che sembrerebbe a posto così com'è⁵³.

Se questa mossa è in grado effettivamente di dissipare ogni dubbio sulla posizione ramseyana, lo vedremo in quel che segue. Qui basterà sottolineare come Ramsey lasci in qualche modo la questione aperta col riconoscimento della necessità di includere nell'analisi tutte le varie forme proposizionali in aggiunta a quella relazionale, e come ritenga che la teoria da lui avanzata concordi con quella della corrispondenza nel sostenere che

una credenza che A è B è vera se e solo se A è B , [...] giacché invece di dire che la credenza è vera se A è B , possiamo dire, se preferiamo, che è vera se esiste un fatto quale quello che A è B , e tale fatto che A è B può allora essere detto corrispondere al credere che A è B ⁵⁴.

Ma, data l'impossibilità di «descrivere la natura di questa corrispondenza fino a quando non conosceremo l'analisi del riferimento proposizionale»⁵⁵, egli torna a richiamare l'attenzione

⁵² Ossia: per ogni relazione (binaria) R , e per ogni individuo a e b che possono trovarsi nella relazione specificata, se egli dice che a si trova nella relazione R con b , allora a si trova nella relazione R con b .

⁵³ Perché saremmo riusciti in questo caso a guardare dentro la proposizione scoprendone il verbo con il suo soggetto e il suo oggetto, laddove la forma proposizionale della semplice p di sopra rimaneva misteriosa.

⁵⁴ RAMSEY, *On Truth*, cit., p. 18.

⁵⁵ *Ivi*, p. 11.

sulla circostanza che, da un lato, l'intera questione non riguarda la verità o la falsità bensì l'asserzione⁵⁶, e, dall'altro, che una volta analizzata quest'ultima si risolve *ipso facto* il problema della verità, dove la richiesta analisi dovrà avvenire attraverso una considerazione del *significato* degli enunciati da noi asseriti che non si basi sulle loro condizioni di verità, pena l'instaurazione di un percorso circolare, bensì faccia

riferimento alle azioni che l'asserir[e] implica o [...] alle [loro] possibili cause ed effetti⁵⁷.

Ed è in tale cornice pragmatistica che Ramsey, chiusa la parentesi sulla verità, cerca nel resto del saggio di andare più avanti rispetto all'acquisito punto russelliano della relazione multipla tra la credenza e i suoi oggetti.

Quanto sopra mostra dunque che per Ramsey è possibile parlare un linguaggio privo delle parole «vero» e «falso» senza che il potere espressivo di tale linguaggio ne abbia a risentire. Egli si qualifica così come un fautore dell'eliminazionismo, e come disposto perciò ad operare proprio quella sorta di «riforma» linguistica che Wittgenstein dichiara di non avere intenzione di fare. In tal modo – potremmo dire – Ramsey tocca la *punta massima* del ridondantismo, consistente appunto nel passare dall'affermazione della ridondanza delle due parole – l'idea che esse costringano la verità unicamente all'interno della tesi di equivalenza – all'affermazione della loro eliminabilità e al conseguente annullamento del problema della verità, dato che

⁵⁶ Si ricordi che Ramsey intende riferirsi indistintamente al giudizio, alla credenza e all'asserzione, e che quindi l'oggetto della sua analisi può essere concepito in conformità. David Hugh Mellor, ad esempio, opta per *credenza*: «come dice Ramsey, ciò che occorre spiegare non è la verità della credenza che aRb [...] ma cosa [...] conferisce [a tali credenze] il loro contenuto e quindi le loro condizioni di verità» (D.H. MELLOR, *Introduction*, in F.P. RAMSEY, *Philosophical Papers*, ed. D. H. Mellor, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p. XIX).

⁵⁷ RAMSEY, *Fatti e proposizioni*, cit., p. 172. Come si è accennato, il non coinvolgimento del concetto di verità nell'analisi dell'asserzione, della credenza, del giudizio, è indice della convinzione che tale concetto sia ridondante nell'ambito dello schema concettuale complessivo.

se «è vero che» è un'aggiunta superflua a un enunciato, allora il problema «Che cos'è la verità?» diventa un'aggiunta superflua alla filosofia. La domanda «Cosa significa dire che un enunciato è vero?» sembra trovare una risposta appropriata in «Esattamente quello che significa l'enunciato e niente più»⁵⁸.

Si può tuttavia rintracciare nel discorso di Ramsey un aspetto alquanto sorprendente, un germe di un possibile sviluppo ulteriore lungo le linee di pensiero da lui tracciate che pare puntare in direzione opposta alla ridondanza. Abbiamo visto infatti che, accanto alla convinzione dell'eliminabilità delle parole «vero» e «falso», egli nota che il problema della verità non è un problema *separato* da quello dell'asserzione, e che risolvere il secondo equivale a risolvere il primo. Egli perciò non dice, a rigore, che il problema della verità non si pone affatto, o che è stato risolto sulla base della tesi di equivalenza e del suo enunciato semiformalizzato, ma fa al contrario intendere – sia pur tra le righe – che si tratta di un problema ancora presente sullo sfondo del problema relativo all'asserzione, e che quindi la soluzione «cumulativa» di cui si va in cerca non potrà non coinvolgere gli elementi caratteristici di entrambi i problemi. In particolare, non potrà non legare strettamente la verità all'asserzione, svelando che la *nozione* di verità ricopre un ruolo centrale nella nostra prassi linguistica. Dopotutto, è lui stesso a richiamare l'attenzione sulla rilevante differenza esistente tra atti linguistici, isolando come pertinenti al problema della verità solo gli atti dotati di carattere *affermativo* o *assertivo*.

Che le cose stiano effettivamente così è difficile da appurare, visto che la prematura scomparsa di Ramsey ci ha privato di suoi eventuali ulteriori scritti in materia. In quel che segue si continuerà pertanto a considerare Ramsey come il rappresentante tradizionale del deflazionismo e, per di più, del deflazionismo eliminazionista. Se non altro, la morale che potremmo trarre da tutto ciò è che una posizione ridondantistica e una posizione eliminazionistica sono *logicamente indipendenti*, essen-

⁵⁸ G. EZORSKY, *Truth in Context*, in «The Journal of Philosophy», 60 (1963), pp. 113-14.

do possibile sostenere l'una ma non l'altra e viceversa: Wittgenstein, da un lato, e un eliminazionista fautore di una nozione sostanziale di verità come avrebbe potuto rivelarsi Ramsey nel prosieguo delle sue ricerche, dall'altro lato, costituiscono due buoni esempi di tale indipendenza.

3. I pregi della teoria ramseyana

Se la verità non rappresenta un problema separato dal problema dell'asserzione, come vuole Ramsey, e se quindi quel che bisogna fare non è che demandare il problema ai teorici dell'asserzione relegando su un piano del tutto secondario la verità, allora a rigore non si può parlare di una *teoria* della verità ramseyana. Tuttavia, se per «teoria di x » intendiamo blandamente un qualche tipo di ragionamento su x senza pretendere che questo prenda la forma di un insieme coerente e compiuto di enunciati, allora possiamo accettare tale terminologia senza troppe difficoltà: proprio questo è ciò che è stato fatto dai filosofi contemporanei e successivi a Ramsey, alcuni dei quali gli hanno addirittura attribuito non una bensì *due* teorie della verità⁵⁹: la prima teoria non sarebbe altro che quella applicata a proposizioni a cui viene esplicitamente attribuita la verità o la falsità, la seconda invece quella relativa alle proposizioni a cui l'attribuzione di verità o falsità non viene fatta direttamente, ma soltanto in maniera obliqua.

Che si tratti di una o di due teorie, è interessante notare che persino i commentatori meno inclini ad abbracciare una simile posizione sulla verità non hanno mancato, in uno sforzo di imparzialità, di riconoscere anche dei pregi alla proposta di Ramsey. Si è sottolineato come il negare che la verità sia una pro-

⁵⁹ «Se prendiamo alla lettera quel che dice Ramsey, avremo non una, ma due teorie della verità, e sarà difficile evitare di concludere che dal punto di vista di Ramsey "vero" è ambiguo»: C.J.F. WILLIAMS, *What Does 'X Is True' Say About X?*, in «Analysis», 29 (1969), p. 117. Cfr. anche KIRKHAM, *Theories of Truth*, cit., p. 318.

prietà elimini alla radice il problema dei *portatori di verità*, ossia il problema di individuare gli elementi a cui le parole «vero» e «falso» si debbano applicare con diritto. Se infatti in ballo non c'è nessuna proprietà, non ci sono parimenti gli oggetti che di quella proprietà godrebbero, che siano enunciati, proposizioni, proferimenti, asseriti, credenze, giudizi e via dicendo: «la teoria sembra permetterci di rimanere neutrali in questo dibattito ontologico»⁶⁰.

Un altro aspetto per cui la teoria ramseyana permette di essere neutrali è secondo Engel quello relativo al problema – variamente avvertito nel corso della storia della filosofia – se ci sia qualcosa di comune a tutti i portatori *veri*, un qualcosa che possa rappresentare il nocciolo essenziale della verità. Ritenere ad esempio che qualsiasi attribuzione di verità ad una proposizione espressa da un enunciato sia eliminabile in favore dell'enunciato stesso permetterebbe infatti di evitare *ab origine* le eventuali difficoltà concettuali connesse a ogni ben definita presa di posizione relativa a quel nucleo essenziale, grazie al fatto che l'equivalenza semantica sussistente tra attribuzione ed enunciato rende il significato della prima di volta in volta diverso a seconda dell'enunciato considerato. E questo può ben essere ritenuto il modo migliore per illustrare un punto a cui pervennero, ad esempio, alcuni filosofi della Scolastica: che cioè quel qualcosa di comune non esiste⁶¹.

È inoltre sentito come un pregio della teoria della ridondanza il fatto di evitare un problema tipico della teoria della *corrispondenza*, ossia il problema di fornire una caratterizzazione degli elementi coinvolti nel corso di un uso della parola «vero»: una proposizione, un fatto e la relazione di corrispondenza stessa. Poiché, come abbiamo visto, la teoria di Ramsey non fa un uso peculiare né di fatti né di proposizioni, considerandoli

⁶⁰ ENGEL, *The Norm of Truth*, cit., p. 101. Cfr. anche HAACK, *Filosofia delle logiche*, cit., p. 157. E anche GRAYLING, *An Introduction to Philosophical Logic*, cit., p. 154.

⁶¹ Cfr. ENGEL, *The Norm of Truth*, cit., p. 101; e anche BLACKBURN, *Spreading the Word*, cit., p. 230.

entrambi delle costruzioni logiche, non solo la questione di una loro delucidazione nell'ambito di una teoria della verità viene recisa alla base, ma non sorge nemmeno la questione relativa a una loro presunta connessione⁶².

Questi dunque i pregi che la letteratura sulla verità è disposta ad attribuire alla teoria della ridondanza. Accanto ad essi, tuttavia, si è da più parti richiamata l'attenzione su quelle che ne sono ritenute le debolezze. È di queste che tratteranno alcuni dei paragrafi successivi.

4. La distinzione tra metalinguaggio e linguaggio oggetto

Proprio la forma tipica in base a cui i ridondantisti formulano un'attribuzione di verità – forma guidata dall'idea che tale attribuzione non riguardi enunciati del linguaggio usato, bensì la porzione di mondo su cui l'enunciato verte – è vista come un possibile difetto della teoria ramseyana in quanto eviterebbe di compiere quella distinzione *linguaggio oggetto/metalinguaggio* che sembra avere un'importanza cruciale nella trattazione di alcuni problemi di logica filosofica⁶³.

Come abbiamo visto sopra, sia pur di passaggio, questo è un aspetto dell'intera questione espresso con estrema cura da uno dei maggiori filosofi che hanno proseguito per la strada aperta da Ramsey, Arthur Prior, il quale pone esplicitamente in risalto la differenza che passa tra il proprio trattamento *ramseyano* della nozione di verità e quello di Alfred Tarski, il logico e filosofo a cui si deve un uso peculiare della distinzione tra il metalinguaggio – in cui compaiono applicazioni del predicato «è vero» a enunciati del linguaggio oggetto in esame – e il linguaggio oggetto⁶⁴.

⁶² Cfr. GRAYLING, *An Introduction to Philosophical Logic*, cit., p. 154; e HAACK, *Filosofia delle logiche*, cit., p. 157.

⁶³ Cfr. HAACK, *Filosofia delle logiche*, cit., p. 158 sgg.; e anche ENGEL, *The Norm of Truth*, cit., p. 102.

⁶⁴ Si veda *infra*, cap. 3.

Mentre Tarski considera la verità e la falsità come proprietà genuine di oggetti genuini – gli enunciati – e sceglie di definire i predicati associati a tali proprietà in un linguaggio di livello superiore a quello a cui appartengono gli oggetti studiati, allo scopo di evitare la possibilità dell'autoriferimento, possibile causa di paradossi, Prior preferisce descrivere la verità e la falsità come «quasi-proprietà» di «quasi-oggetti» – le proposizioni –, e usare gli avverbi «veridicamente» e «falsamente» al posto degli aggettivi «vero» e «falso». Da ciò segue che

la forma di base definita da Tarski è «L'enunciato E è un enunciato vero», mentre la forma da me definita è piuttosto « x dice veridicamente [...] che p »⁶⁵,

forma che appartiene a un unico livello di linguaggio e che, proprio per questo, offrirebbe il vantaggio di permettere «certe possibilità di autoriferimento prive di parallelo nella procedura tarskiana»⁶⁶. *Mutatis mutandis*, dunque, questo è quanto si può affermare della teoria di Ramsey: l'uso che egli fa dell'operatore enunciativo «è vero che» consente infatti di manipolare enunciati appartenenti al medesimo linguaggio a cui appartiene lo stesso operatore.

Tuttavia – argomentano alcuni critici della ridondanza come Susan Haack e Pascal Engel – vi sono dei casi in cui la distinzione tra metalinguaggio e linguaggio oggetto è inevitabile. Prendiamo il caso della spiegazione del significato dei connettivi logici: di solito si usano le virgolette e si dà ad esempio il significato della negazione nei seguenti termini:

« $\sim p$ » è vero sse « p » è falso.

Applicando però la teoria della ridondanza – per la quale è vero che $\sim p$ sse $\sim p$, ed è falso che p sse $\sim p$ – all'espressione con cui si rende *à la* Ramsey tale enunciato metalinguistico⁶⁷, avremo

⁶⁵ PRIOR, *Objects of Thought*, cit., p. 98.

⁶⁶ *Ivi*, p. 100.

⁶⁷ Si tratta ovviamente dell'espressione «È vero che $\sim p$ sse è falso che p ».

$\sim p$ sse $\sim p$,

che come spiegazione del significato della negazione è circolare e quindi evidentemente insoddisfacente. Ciò starebbe a dimostrare, secondo gli autori citati, che in alcuni casi è necessario parlare di enunciati, e che l'unico modo per farlo – l'unico modo che non rischi di portare a paradossi – è quello di sfruttare una distinzione tra livelli di linguaggio più volte rivelatasi comoda⁶⁸, in cui nei livelli «superiori» il predicato di verità non sia affatto ridondante ma compaia come elemento dotato di una sua utilità⁶⁹.

Parimenti, stando ad Haack ed Engel, l'eliminazione della distinzione tra linguaggio oggetto e metalinguaggio appanna la distinzione tra il *principio del terzo escluso*, « $p \vee \sim p$ »⁷⁰, e il *principio di bivalenza*, secondo il quale, data una proposizione qualsiasi p , p è vera o p è falsa. Sostituendo infatti nell'enunciato del

⁶⁸ Si noti tuttavia che non c'è bisogno di una distinzione tra linguaggio oggetto e metalinguaggio per parlare di enunciati. È possibile infatti farlo anche rimanendo nell'ambito di uno stesso linguaggio, come accade normalmente nel caso di una qualsiasi lingua naturale e come fa Ramsey usando l'operatore di verità; il rischio ravvisato dai due autori è in questo caso l'insorgere di paradossi in seguito alla possibilità dell'autoriferimento, ma il fatto è che la distinzione tra livelli di linguaggio non è l'unico antidoto contro i paradossi. Va detto inoltre che il sostenitore della ridondanza avrebbe comunque una facile risposta all'argomento di Haack ed Engel: semplicemente, egli potrebbe rilevare come non sia necessario adottare una spiegazione del significato dei connettivi logici in termini di condizioni di verità, in quanto esistono delle spiegazioni alternative – per esempio quella centrata sulle regole di inferenza – che non comportano le conseguenze richiamate dall'argomento in questione.

⁶⁹ Austin ha tratto una diversa morale dall'equivalenza ridondantistica appena esaminata, quella secondo cui «È vero che $\sim p$ sse è falso che p »; secondo Austin tale equivalenza mostrerebbe una confusione tra falsità e negazione, in quanto diventerebbe la stessa cosa affermare, ad esempio, «Pippo non è a casa» e affermare «È falso che Pippo è a casa»: ma in questo caso, egli si domanda, «che ne sarebbe se nessuno dicesse che è a casa? Che ne sarebbe se giacesse morto al piano di sopra?» (AUSTIN, *Truth*, cit., pp. 27-28); sarebbe proprio tale confusione, conclude Austin, a creare la convinzione che il predicato «è falso» sia ridondante. Strawson si dichiara, pur con qualche riserva, d'accordo con Austin (cfr. P.F. STRAWSON, *Truth* [1950], in PITCHER, ed., *Truth*, cit., p. 48).

⁷⁰ Che si legge « p o non p ».

principio di bivalenza gli equivalenti stabiliti dalla teoria della ridondanza, avremo

$$p \vee \neg p,$$

ossia il principio del terzo escluso, che rimarrebbe pertanto indistinguibile da quello di bivalenza impedendone la formulazione.

Un teorico della ridondanza potrebbe allora decidere di rifiutare il principio di bivalenza. Potrebbe cioè sostenere che non si dà il caso che ogni proposizione è vera oppure falsa, ma che al contrario alcune proposizioni non hanno un valore di verità⁷¹, non sono cioè né vere né false. A questo punto però, secondo Michael Dummett, la sua posizione si farebbe insostenibile⁷².

Se una proposizione p non è né vera né falsa, allora «È vero che p » sarà falso, e dunque p ed «È vero che p » risulteranno non avere lo stesso significato, contrariamente a quanto sostenuto da Ramsey. Né gioverebbe, continua Dummett, allo scopo di salvare l'identità di significato voluta, affermare che se p non è né vera né falsa, allora anche «È vero che p » non è né vero né falso⁷³: se infatti il motivo per cui p non è né vera né falsa risiede nel fatto che p è una proposizione espressa da un enunciato contenente un termine singolare dotato di senso ma privo di riferimento – in modo tale che, stando a Frege, p risulta appunto priva di valore di verità –, e se seguiamo Frege nel ritenere che ogni esempio di *oratio obliqua* – cioè di discorso indiretto – introdotto dal sintagma «che p » ha una denotazione indiretta – rappresentata dal suo senso abituale, la proposizione o , in ter-

⁷¹ O ne hanno un terzo: il valore «né vero né falso».

⁷² Cfr. DUMMETT, *La verità*, cit., p. 72 sgg.; e *Filosofia del linguaggio*, cit., pp. 312-13. Anche Austin ha toccato – sia pur tangenzialmente – il problema che la bivalenza presenta per un ridondantista, notando come vi siano diversi tipi di enunciati per i quali non si può dire che siano veri o falsi, bensì corretti, probabili, appropriati e simili, e per i quali dunque la tesi di equivalenza non è applicabile (cfr. AUSTIN, *Truth*, cit., pp. 29-30).

⁷³ Questa è una mossa ritenuta lecita da Susan Haack: cfr. HAACK, *Filosofia delle logiche*, cit., p. 159.

mini fregeani, il pensiero \neg , e che perciò «per la verità dell'intero è indifferente se quel pensiero sia vero o falso»⁷⁴, allora non possiamo che concludere che «È vero che p » ha un valore di verità definito tra *vero* e *falso*, di contro a p che per ipotesi ne sarebbe privo.

Il principio di bivalenza, pertanto, lungi dall'essere un'opzione possibile nella strategia del teorico della ridondanza, appare come qualcosa al cui sostegno egli è costretto. Questa è la lezione che si ricava anche da Herbert Heidelberger, il quale mette in luce l'inevitabilità di risultati contraddittori qualora un ridondantista assuma che una proposizione non sia né vera né falsa⁷⁵. Da

non è vero né falso che p

si ottiene infatti

$\neg p$ e p ,

l'esempio più tipico di contraddizione⁷⁶.

⁷⁴ FREGE, *Senso e denotazione*, cit., p. 19.

⁷⁵ Cfr. H. HEIDELBERGER, *The Indispensability of Truth*, in «American Philosophical Quarterly», 5 (1968), p. 213.

⁷⁶ Heidelberger conclude perciò che «la teoria della ridondanza è in conflitto con qualcosa che è innegabilmente vero: che esistono enunciati né veri né falsi» (*ibid.*), e menziona per giunta un'altra verità con cui la teoria in questione si troverebbe in attrito: l'asserto «"Esiste un enunciato significante" è un asserto sintetico». La sua dimostrazione si muove lungo le seguenti linee.

- 1) Diego ha un cane
- 2) È vero che Diego ha un cane
- 3) L'enunciato «Diego ha un cane» è significante
- 4) Esiste un enunciato significante.

Stessa conclusione si ricava da «Diego non ha un cane». Poiché da due asserti tra loro contraddittori è inferibile qualsiasi altro asserto in modo analitico, ossia mediante la sola logica, l'asserto ricavato sarà *analitico*: nel nostro caso «Esiste un enunciato significante». Tuttavia è innegabile che quest'ultimo è un asserto sintetico, ottenibile cioè per via empirica; qualcosa non va dunque nelle nostre due catene deduttive, e poiché gli ultimi due anelli sono ineccepibili, questo qualcosa non può che essere individuato nel secondo anello delle rispettive catene, là dove si applica la teoria della ridondanza (cfr. *ivi*, p. 214).

Vi sono infine due altri punti di debolezza ravvisati nella teoria della ridondanza in connessione alla mancata distinzione tra linguaggio oggetto e metalinguaggio. Il primo – un punto in realtà presente sullo sfondo nelle pagine precedenti – ha a che fare con i paradossi semantici, la cui risoluzione sembrerebbe richiedere – stando almeno alla posizione di Tarski – una chiara consapevolezza della distinzione in questione⁷⁷. Il secondo – messo in luce da Davidson e parimenti legato alla posizione tarskiana – muove dalla convinzione secondo cui tale distinzione è obbligatoria se si spera di trattare con successo il caso delle attribuzioni *cieche* di verità, in quanto l'espressione linguistica della verità è qui un predicato, e perciò «deve appartenere a un linguaggio differente rispetto al linguaggio cui appartengono gli enunciati di cui viene predicato»⁷⁸.

5. Due critiche austiniane

Del tutto indipendentemente dalla distinzione tra livelli di linguaggio, la teoria della ridondanza è stata fatta segno anche di altre critiche che vedono in Austin il loro più prestigioso fautore. Il filosofo di Oxford mette infatti in discussione quello che sembrerebbe l'assunto di base della teoria della ridondanza, ossia che

le parole «è vero» sono logicamente superflue perché [...] generalmente, se due asserti qualsiasi sono sempre veri insieme e insieme sempre falsi, allora devono avere lo stesso significato⁷⁹;

l'assunto secondo cui, in altre parole, l'equivalenza logica implicherebbe un'equivalenza di significato.

L'errore ravvisato in tale assunto è che, in realtà, «l'equivalenza logica è una condizione necessaria, ma non sufficiente,

⁷⁷ Cfr. HAACK, *Filosofia delle logiche*, cit., pp. 159-60.

⁷⁸ DAVIDSON, *The Structure and Content of Truth*, cit., p. 283. Cfr. GUPTA, *Truth and Paradox*, cit., p. 179.

⁷⁹ AUSTIN, *Truth*, cit., p. 26.

per l'equivalenza del significato»⁸⁰: dire che sta uscendo del fumo dal fumaiolo del Vaticano e dire che è stato eletto un nuovo Papa equivale a dire due cose che non sono identiche nel significato anche se sono vere o false nello stesso tempo, esattamente come affermare «*F* ha tre lati», «*F* ha tre angoli» e «*F* è un poligono i cui angoli interni sono uguali a due angoli retti» equivale a fare tre affermazioni di diverso significato anche se, nella geometria euclidea, vere o false nello stesso tempo⁸¹. Ed è proprio questo che secondo Austin marca la differenza tra una attribuzione di verità a un asserto e questo asserto stesso: *p* si riferisce a una qualche parte del mondo con *esclusione* di se medesimo, mentre «*p* è vero» si riferisce a una qualche parte del mondo *compreso p* (ma non a se medesimo). Stando così le cose *p* e «*p* è vero» fanno due asserzioni differenti, e di conseguenza differiranno nel significato⁸².

Un'altra critica mossa da Austin alla ridondanza si basa sulla constatazione della presenza di numerosi aggettivi nell'ambito della stessa classe di «vero» e «falso» – ossia gli aggettivi riguardanti la relazione tra le parole e il mondo – che non sono affatto ridondanti.

Noi diciamo, per esempio, che un certo asserto è esagerato o vago o audace, una descrizione un po' rozza o fuorviante o non molto buona, un resoconto piuttosto generale o troppo conciso⁸³.

Austin non si diffonde molto nell'esposizione della sua critica; tuttavia quel che egli vuol dire sembra essere che esistono casi in cui siamo in presenza di asserti dei quali non si può sensata-

⁸⁰ WHITE, *Verità*, cit., p. 92.

⁸¹ Esempi tratti da L.E. JOHNSON, *Focusing on Truth*, Routledge, London 1992, p. 75.

⁸² Cfr. AUSTIN, *Truth*, cit., pp. 25-26. White ha sottolineato lo stesso punto guardandolo da una specola leggermente diversa: *accettare* che *p* non è la stessa cosa del più semplice *asserire* che *p*, e poiché affermando «È vero che *p*» implicitamente si accetta (nella maggior parte dei casi) *p* come elemento gnoseologicamente non controverso, cosa che non accade limitandosi ad affermare *p*, avremmo una prova del diverso peso assertivo delle affermazioni in questione (cfr. WHITE, *Verità*, cit., p. 93).

⁸³ AUSTIN, *Truth*, cit., p. 28.

mente affermare che sono veri o falsi, bensì che sono più o meno riusciti secondo una *gradazione* che dipenderà dal contesto e dalle circostanze particolari in cui vengono fatti. Gli aggettivi che compaiono negli asserti in questione, pertanto, essendo una parte caratterizzante di questi ultimi, non sono affatto ridondanti e dunque – secondo quanto vorrebbe Ramsey – eliminabili, e, poiché nella loro stessa classe si trovano «vero» e «falso», ne deriva che anche questi sono ineliminabili⁸⁴. Come vedremo, questo secondo argomento austiniano contro la ridondanza verrà anni dopo ripreso da alcuni critici della teoria pro-nunciativa della verità⁸⁵.

6. L'interpretazione delle variabili quantificate

Forse il punto più controverso della proposta di Ramsey riguarda quella che da taluni è stata considerata la sua seconda teoria della verità, quella cioè relativa alle attribuzioni *cieche* del predicato «è vero».

Come abbiamo visto, Ramsey per primo manifesta qualche perplessità sul suo stesso *escamotage* – consistente nello spostare la formulazione in un linguaggio semiformalizzato dotato di variabili *proposizionali*⁸⁶ –, perplessità comunque da lui tacitate ricorrendo, da un lato, all'asserita «grammaticalità» della variabile proposizionale «*p*», e, dall'altro, alla speranza in una futura analisi di tutte le forme proposizionali che – conformandosi al caso della forma relazionale «*aRb*» – sia in grado di dirimere la questione una volta per tutte.

Quanto tale speranza possa essere mal riposta si può giudi-

⁸⁴ Un profondo disaccordo con tale posizione di Austin è espresso da Strawson (cfr. STRAWSON, *Truth* [1950], cit., pp. 49-50).

⁸⁵ Si veda *infra*, § 11.

⁸⁶ Un linguaggio del genere appartiene alla cosiddetta logica del «secondo ordine». Tale logica contempla diversi tipi di variabili a cui applicare i quantificatori: oltre a quelle *individuali* già presenti nei linguaggi della logica del «primo ordine», essa prevede infatti variabili *funzionali*, *predicative*, *proposizionali*. Nell'enunciato ramseyano queste ultime sono rappresentate dalla lettera proposizionale «*p*».

care dal fatto che

non tutte le proposizioni possiedono la forma « aRb », né c'è buona probabilità di fornire una disgiunzione finita di tutte le possibili forme di proposizione⁸⁷,

e quanto quella variabile proposizionale possa rappresentare un esempio di buona grammaticalità si può desumere dal dibattito che si è acceso intorno alle attribuzioni cieche di verità. In entrambi i casi, gli esiti della ricerca filosofica indurrebbero a concludere che la questione, già lasciata da Ramsey aperta, rimanga in sostanza tale. Ma vediamo in cosa consiste il problema relativo alle attribuzioni cieche di verità.

Fare ricorso a un linguaggio formalizzato per dimostrare come la parola «vero» scompaia dal nostro linguaggio naturale funziona nella misura in cui il parallelo tra quest'ultimo e il linguaggio formalizzato regge. In altre parole, se l'assunto è che l'introduzione di un linguaggio formalizzato aiuta a capire come è fatto un linguaggio naturale, in modo tale che ciò che vale per il primo – nel nostro caso la ridondanza della parola «vero» – vale anche per il secondo, poiché i linguaggi formalizzati vanno *letti* in un linguaggio naturale simbolo per simbolo, rimane da vedere se questa lettura fa veramente a meno della parola che si vuole eliminare – così come si è stabilito nel linguaggio formalizzato – oppure no, e se quindi tra i due linguaggi esiste quella sorta di parallelismo che dicevamo. Per quel che ci riguarda, il punto cruciale è dato dalla lettura della variabile quantificata nell'enunciato ramseyano

(p)(se egli dice p , allora p),

che può ricevere due letture a seconda che si adotti la quantificazione *oggettuale* o quella *sostitutiva*. Ma su quale base scegliere l'una oppure l'altra quantificazione?

⁸⁷ HAACK, *Filosofia delle logiche*, cit., p. 160. Più decisamente: «È evidente che il numero delle forme è in realtà infinito»: D.L. GROVER-J.L. CAMP JR.-N.D. BELNAP JR., *A Prosentential Theory of Truth*, in «Philosophical Studies», 27 (1975), p. 81.

7. Oggetti o sostituzioni?

La quantificazione «oggettuale» o «referenziale» è quella considerata *standard* da diversi filosofi, quella cioè che sembra più naturale per la trattazione degli enunciati quantificati. Di solito, infatti, un'interpretazione delle formule di un linguaggio del primo ordine comincia col porre un dominio di oggetti su cui fare «variare» le variabili quantificate esistenzialmente o universalmente, dove tali variabili vengono concepite come passibili di essere sostituite da nomi di oggetti del dominio stabilito, un oggetto solo – un *individuo* – per ogni nome: esse vengono perciò chiamate «individuali», si dice che si trovano in posizione «nominale» e i loro sostituti sono tali in quanto hanno una capacità referenziale nei confronti degli oggetti del dominio.

Una difficoltà incontrata da tale interpretazione è data dalla quantificazione nei contesti *opachi*, quelli in cui occorrono termini che non hanno il loro referente consueto⁸⁸. Un contesto del genere può essere qualcosa come:

Gino crede che Zip sia un folletto che abita nel suo computer,

che generalizzato esistenzialmente in un linguaggio semiformalizzato diventa

$(\exists x)(\text{Gino crede } Qx)^{89}$,

la cui lettura *oggettuale* è «Esiste un individuo x tale che Gino crede che x sia un folletto che abita nel suo computer». Ora, poiché stando al comune buon senso non si può non affermare che quest'ultimo enunciato è falso – a meno che una qualche teoria animistica sia vera –, laddove il nostro enunciato di par-

⁸⁸ Nei contesti opachi non vale perciò il *principio di sostituibilità degli identici*: cfr. W.V.O. QUINE, *Reference and Modality*, in *From a Logical Point of View*, cit., pp. 139-59; trad. it. di E. Mistretta, *Riferimento e modalità*, in *Il problema del significato*, cit., p. 132. Cfr. anche *infra*, pp. 113-14.

⁸⁹ Qui la lettera predicativa « Q » sta per il predicato « x è un folletto e x abita nel computer di Gino».

tenza è invece vero, otteniamo che una regola come la generalizzazione esistenziale che normalmente preserva la verità in questo caso non la preserva e dunque non risulta valida, cosa che sembrerebbe una sorta di frantumazione di quel parallelismo tra linguaggio naturale e linguaggio formalizzato che doveva servire come chiarificatore.

Un'altra difficoltà può sorgere – a seconda della propria inclinazione gnoseologica e metafisica – quando, all'interno della logica del secondo ordine, si quantifica sulle variabili funzionali o proposizionali. Se ci manteniamo nella prospettiva della quantificazione oggettuale, le variabili vincolate da un quantificatore dovranno venir sostituite da espressioni – lettere funzionali e lettere proposizionali, rispettivamente – che denotano oggetti. Questo sembrerebbe costringere le variabili funzionali a variare su *proprietà* e le variabili proposizionali a variare su *proposizioni*, le quali dovrebbero venir appunto concepite come oggetti. Ma – come abbiamo più volte avuto modo di vedere –, dato il carattere astratto di tale tipo di oggetti, impegnarsi così vistosamente nei confronti della loro esistenza potrebbe essere una seria fonte di imbarazzo filosofico.

È per tali motivi che l'interpretazione dei quantificatori più adatta a trattare i contesti opachi o gli enunciati dotati di variabili funzionali o proposizionali è stata considerata quella *sostituzionale*.

In tale tipo di quantificazione non sono più in ballo oggetti referenzialmente colti tramite le variabili quantificate, bensì espressioni linguistiche. Un enunciato quantificato sarà allora vero se e solo se tutti i suoi esempi per sostituzione, o almeno uno, sono veri – a seconda che, rispettivamente, si tratti di un enunciato quantificato universalmente o esistenzialmente⁹⁰.

Di pari passo cambierà il modo di leggere gli enunciati del linguaggio semiformalizzato: la quantificazione esistenziale di

⁹⁰ Un esempio per sostituzione di un enunciato quantificato è un enunciato ottenuto sostituendo espressioni linguistiche alle variabili dell'enunciato quantificato ed eliminando il quantificatore.

sopra si leggerà «Per un certo nome n , sostituendo n a x in “Gi-
no crede che x è un folletto e x abita nel suo computer” si ot-
tiene un enunciato vero», enunciato che è a sua volta vero se lo
è l’enunciato di partenza: il parallelismo viene così ristabilito.
D’altro canto, l’enunciato ramseyano verrà interpretato come
«Tutti gli enunciati della forma “Se egli dice ..., allora ...”, otte-
nuti sostituendo ai puntini un enunciato qualsiasi del linguag-
gio, sono veri». Come si vede,

una lettura sostituzionale non offre un’analisi alternativa delle caratteristi-
che ontologiche del linguaggio, ma pone l’accento su un’altra parte: pre-
cisamente, sulle condizioni di verità di sostituzioni particolari⁹¹,

cosa che non equivale a dare una

risposta negativa ai quesiti ontologici; piuttosto [a] *rimandarli* [...] Le
domande concernenti l’esistenza dipendono ora dalle condizioni che re-
golano la verità delle sostituzioni⁹².

Quale delle due interpretazioni sia da preferire è ancora og-
getto di discussione⁹³. Stanislaw Leśniewski, Ruth Barcan Mar-
cus e John Mackie hanno ad esempio adottato l’interpretazione
sostituzionale⁹⁴. Quine è uno dei suoi più fieri oppositori, come
può risultare chiaro se si tiene presente il criterio da lui escogi-
tato per saggiare l’impegno ontologico di un qualsiasi discorso
(scientifico, logico, ordinario, e via dicendo), criterio che non
poteva che fondarsi sulla quantificazione oggettuale nello stabi-
lire che

⁹¹ GRAYLING, *An Introduction to Philosophical Logic*, cit., p. 105.

⁹² HAACK, *Filosofia delle logiche*, cit., p. 73.

⁹³ È stato proposto anche un tentativo di combinarle entrambe: cfr. ad esem-
pio S. LEONARD, *Essences, Attributes and Predicates*, in «Proceedings and Adres-
ses of the American Philosophical Association», 37 (1964), pp. 25-51; e anche L.
LINSKY, *Two Concepts of Quantification*, in «Noûs», 6 (1972), pp. 224-39.

⁹⁴ Cfr. S. LEŚNIEWSKI, *Über die Grundlagen der Ontologie*, in «Comptes ren-
dus des séances de la Société des Sciences et des Lettres de Varsovie», classe III
(1930), pp. 111-32; R.B. MARCUS, *Modalities and Intensional Languages*, in «Syn-
these», 13 (1961), pp. 303-22; R.B. MARCUS, *Interpreting Quantification*, in «In-
quiry», 5 (1962), pp. 252-59; e J.L. MACKIE, *Truth, Probability and Paradox*, Cla-
rendon Press, Oxford 1973.

essere ritenuti entità vuol dire unicamente e semplicemente essere considerati valori di una variabile⁹⁵.

La quantificazione oggettuale diventa così «l'idioma chiave dell'ontologia»⁹⁶, mentre «dove è in servizio la quantificazione sostituzionale l'ontologia non ha importanza»⁹⁷. Il motivo, secondo Quine, risiede nel fatto che potremmo non avere un nome per ogni oggetto che consideriamo esistente, come avviene, e ne è l'esempio classico, nel caso dell'insieme dei numeri reali⁹⁸: essendo quest'ultimo non numerabile, di contro alla numerabilità dell'insieme dei nomi offerti da un qualsiasi linguaggio, ci troveremmo ad avere un'infinità di numeri reali privi di nome, da un lato, e nell'impossibilità di dichiarare esistente un numero reale appartenente a tale infinità, dall'altro. Accade così che, poiché

in un universo generoso ci sono più cose di quelle che possono venir denominate sia pure con un'infinità di nomi, [...] una quantificazione esistenziale potrebbe risultare falsa se interpretata in modo sostituzionale e vera se interpretata oggettualmente. [In conclusione,] la quantificazione sostituzionale è deviante se l'universo è ricco⁹⁹.

⁹⁵ W.V.O. QUINE, *On What There Is* [1948], in *From a Logical Point of View*, cit., pp. 1-19; trad. it. di E. Mistretta, *Su ciò che vi è*, in *Il problema del significato*, cit., p. 13. Quine continua: «Nei termini delle categorie della grammatica tradizionale, ciò equivale più o meno a dire che essere vuol dire essere nella sfera di riferimento di un pronome».

⁹⁶ W.V.O. QUINE, *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York 1969; trad. it. *La relatività ontologica e altri saggi*, a cura di M. Leonelli, Armando, Roma 1986, p. 92.

⁹⁷ *Ivi*, p. 128. Oppure, in maniera meno drastica: «la quantificazione sostituzionale può essere considerata concedere ai valori delle sue variabili un esile grado di esistenza, distinto dall'esistenza robusta attribuita agli oggetti concreti dalla quantificazione oggettuale»: W.V.O. QUINE, *Quiddities: An Intermittently Philosophical Dictionary*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1987, p. 35.

⁹⁸ Cfr. anche JOHNSON, *Focusing on Truth*, cit., p. 209.

⁹⁹ QUINE, *Logica e grammatica*, cit., pp. 144-45. Sulla scia di Quine si sono posti, pur con motivazioni leggermente diverse, autori come John Wallace e Leslie Tharp, che hanno argomentato a favore della tesi secondo cui la quantificazione sostituzionale si riduce a quella oggettuale: cfr. del primo *Convention T and Substitutional Quantification*, in «Noûs», 5 (1971), pp. 199-211, e *On the Frame of Reference*, in «Synthese», 22 (1970), pp. 117-50; e del secondo *Truth, Quantification*

Quale che sia la giusta interpretazione da conferire ai quantificatori, rimane da vedere qual è la ricaduta che tutto ciò ha sulla valutazione della posizione di Ramsey.

8. Quantificatori e ridondanza

Come dicevamo sopra, alcune critiche rivolte a Ramsey si sono concentrate sull'enunciato semiformalizzato per mezzo del quale egli ha tentato di mostrare la ridondanza della parola «vero» anche dove questa viene attribuita a proposizioni a cui si accenna solo indirettamente. Per ricordarlo, l'enunciato è

(*p*)(se egli dice *p*, allora *p*),

il quale opera una quantificazione universale su proposizioni e, così com'è, sembra fare a meno della parola in questione. Quale delle due interpretazioni appena viste della quantificazione è dunque più adatta a trattare tale enunciato?

Stando all'interpretazione oggettuale il quantificatore universale «(*p*)» si legge «Per tutti gli oggetti del dominio specificato...», e perciò le variabili vincolate da tale quantificatore¹⁰⁰ variano su oggetti (extralinguistici) e possono essere sostituite da termini singolari denotanti tali oggetti. Ora, prescindendo dalle preoccupazioni metafisiche derivanti dal fatto che gli oggetti in questione sono proposizioni, se l'ultima occorrenza di «*p*» può essere sostituita con un termine singolare, allora essa in quel preciso posto non può che comparire in maniera ellittica, ossia sottintendendo un predicato che ne salvaguarderebbe la

and Abstract Objects, in «Noûs», 5 (1971), pp. 363-72. Saul Kripke ha manifestato il sospetto che «alla base di questi saggi ci sia un'onnipresente paura che venga mostrato, usando la quantificazione sostituzionale, che *nulla esiste*, o almeno che *le asserzioni di una lingua naturale non ci impegnano ontologicamente verso niente altro che espressioni*» (S. KRIPKE, *Is There a Problem about Substitutional Quantification?*, in G. EVANS-J. MCDOWELL, eds., *Truth and Meaning*, Clarendon Press, Oxford 1976, p. 413), e ha risposto negativamente alla domanda che figura come titolo del suo lavoro (cfr. *ivi*, p. 405).

¹⁰⁰ Si tratta delle ultime due occorrenze di «*p*».

grammaticalità¹⁰¹: la norma vuole infatti che un termine singolare venga sempre accompagnato da un verbo per formare un enunciato dotato di senso¹⁰². Ma quale predicato sarebbe più appropriato qui dello stesso predicato di verità? Messo alla porta esso rientrerebbe così dalla finestra, e la sua ricomparsa starebbe a dimostrare che, dopotutto, esso non è eliminabile.

Stando invece all'interpretazione sostituzionale, la lettura appropriata dell'intero enunciato quantificato è direttamente data in termini di verità. Le variabili vincolate non sono più intese come qualcosa che si riferisce ad oggetti posti al di fuori del linguaggio considerato, ma come qualcosa che può essere sostituito da un elemento linguistico – nel nostro caso, un enunciato esprimente una certa proposizione – attinto dall'ambito (*range*) di sostituzioni specificato. Ogni sostituzione del genere all'interno dell'enunciato ramseyano produrrà dunque un enunciato concepito come vero¹⁰³, impedendo ancora una volta una definitiva eliminazione della parola in questione¹⁰⁴.

Entrambe le interpretazioni dei quantificatori mostrano dunque che quel parallelismo tra linguaggio formalizzato e lin-

¹⁰¹ Heidelberger ha criticato l'enunciato ramseyano proprio su questa base: egli ha sostenuto che «non è chiaro se secondo Ramsey l'ultima occorrenza di "p" cada all'interno o all'esterno dell'ambito del quantificatore universale; in entrambi i casi, tuttavia, la parafrasi è mal riuscita. Se "p" cade all'interno dell'ambito del quantificatore, allora non è che una variabile isolata a cui non è unito nessun predicato. Se "p" cade all'esterno dell'ambito del quantificatore, diventa una variabile non vincolata» (HEIDELBERGER, *The Indispensability of Truth*, cit., pp. 214-15).

¹⁰² Questo risulta chiaro se immaginiamo un termine singolare qualsiasi, per esempio un nome, da sostituire alla variabile in questione. Se la sostituiamo con il nome «fiore», otterremo l'enunciato «Se egli dice "fiore", allora fiore», dove la prima occorrenza sta grammaticalmente a posto (uno può asserire un enunciato di una sola parola), mentre la seconda è monca perché non ci viene detto nulla a proposito del fiore, a meno di non considerarla ellitticamente dotata di un predicato relativo al fiore che solo un contesto ben determinato può occasionalmente suggerire.

¹⁰³ Come abbiamo già visto, la lettura dell'enunciato ramseyano sarà dunque: «Tutti gli esempi per sostituzione di "Se egli dice ..., allora ..." sono veri».

¹⁰⁴ Cfr. M. SAINSBURY, *Philosophical Logic*, in A.C. GRAYLING, ed., *Philosophy. A Guide Through the Subject*, Oxford University Press, Oxford 1995, pp. 111-12.

guaggio naturale implicitamente posto da Ramsey alla base del proprio tentativo non è poi così rigido, in quanto passando dall'uno all'altro ricompaiono parole prima assenti e viceversa.

Questo risultato tuttavia non esclude di per sé che un simile parallelismo possa essere perseguito: se l'ostacolo principale è dato da un problema di *lettura* degli enunciati del linguaggio semiformalizzato, e se questo problema riguarda in particolare le variabili proposizionali quantificate, sarebbe sufficiente per rimuoverlo trovare un modo alternativo di interpretare tali variabili che impedisca nella lettura l'uso della parola indesiderata. E poiché una lettura del genere viene eseguita in un linguaggio storico-naturale, ciò equivarrebbe a dimostrare che la parola in questione è eliminabile. È questa la strada imboccata da alcuni filosofi che hanno tentato di seguire le orme di Ramsey, una strada che imbrocciamo a nostra volta per accertare l'effettiva tenuta del programma ridondantistico.

9. La teoria proenunciativa della verità

Dall'analisi di queste ultime critiche alla proposta ramseyana Dorothy Grover ha tratto alcune conseguenze che sono al contempo molto semplici e molto radicali. In buona sostanza, ella ha contestato il fatto che le variabili proposizionali non si possano che trovare, alla stessa stregua delle variabili individuali, in posizione nominale, ossia in una posizione occupabile da espressioni linguistiche – come i nomi – denotanti oggetti individuali, sembrandole plausibile affermare che la posizione a loro più congeniale sia di tipo «enunciativo», ossia per enunciati veri e propri: pertanto, come le variabili individuali hanno un carattere pronominale in quanto stanno al posto di un nome, svolgendo lo stesso ruolo svolto nella grammatica tradizionale dai pronomi, così le variabili proposizionali hanno un carattere proenunciativo perché stanno al posto di un enunciato¹⁰⁵.

¹⁰⁵ Cfr. D.L. GROVER, *Propositional Quantifiers*, in «Journal of Philosophical Logic», 1 (1972), pp. 111-36.

In tal modo Grover sembra perseguire un'intuizione già elaborata da Prior, il quale sottolinea come «non c'è il benché minimo bisogno di equiparare [...] alle variabili nominali»¹⁰⁶ le variabili di altre categorie, e nota come l'intera difficoltà nasca dal fatto che i linguaggi naturali (almeno quelli indo-europei) mancano di elementi espressivi in grado di garantire una lettura attendibile della quantificazione riguardante variabili *non* nominali, evitando il ricorso a quella equiparazione. Non sembra esserci altra alternativa perciò, sostiene Prior, che «estendere» le nostre procedure verbali ordinarie facendo leva su quelle particelle che reggono proposizioni – come accade nel riferire un discorso diretto tipo «Ho chiesto se il libro era in prestito» dove la particella «se»¹⁰⁷ descrive la proposizione domandata –, e coniando una nuova espressione adibita alla lettura della quantificazione proposizionale¹⁰⁸.

È proprio questo suggerimento che Grover sembra aver preso sul serio: quello di produrre per la lettura delle quantificazioni su variabili proposizionali un *analogon* della lettura delle quantificazioni su variabili individuali. Cosa avviene dunque in quest'ultima, che possa servire come traccia per l'analogia richiesta? Innanzitutto, lo abbiamo già accennato, vengono usati dei pronomi in maniera *anaforica*, ossia per riferirsi a una parola usata poco prima nel discorso, allo scopo di rendere in italiano lo stesso riferimento incrociato assicurato nel linguaggio formale dalle variabili. È il caso dei pronomi «il primo» e «il secondo» nell'enunciato

C'è un qualche individuo tale che per ogni individuo il primo ammira il secondo e il secondo conosce il primo,

che rappresenta la lettura in italiano colloquiale dell'enunciato

¹⁰⁶ PRIOR, *Objects of Thought*, cit., p. 36.

¹⁰⁷ Prior usa ovviamente l'inglese «whether», e ne paragona la funzione a quella della particella «an» in latino (cfr. *ivi*, p. 37).

¹⁰⁸ La sua proposta è usare i quantificatori «anywhether», «everywhether» e «somewhether» e tradurre ad esempio « $(p)(p \rightarrow p)$ » come «If anywhether, then thether» (cfr. *ibid.*). «Thether», nei termini di Grover, sarebbe un *proenunciato*.

semiformalizzato

$(\exists x)(y)(x \text{ ammira } y \text{ e } y \text{ conosce } x)^{109}$.

In secondo luogo gli stessi pronomi costituiscono il tramite con cui fornire delle esemplificazioni analoghe a quelle fornite in un linguaggio formale: in un esempio del genere essi vengono infatti sostituiti da nomi propri, come accade in

Vittoria ammira Flaminia e Flaminia conosce Vittoria¹¹⁰.

Questo per quanto riguarda la lettura delle variabili *individuali* quantificate. Qual è allora la mossa da compiere per offrire una lettura analoga delle variabili *proposizionali* quantificate? Semplicemente aggiungere alla grammatica del nostro linguaggio ordinario una *proforma* in più, dove con quest'ultimo termine si indicano tutte quelle forme di un linguaggio che vengono usate anaforicamente. E dato che le variabili proposizionali possono essere sostituite con enunciati, la nuova proforma non potrà che essere un *proenunciato*, una locuzione cioè che «“fa le veci” di enunciati nello stesso modo in cui i pronomi “fanno le veci” di nomi propri o descrizioni definite»¹¹¹.

I requisiti necessari per poter ricoprire il ruolo di proenunciati vengono perciò riassunti da Grover nel modo seguente:

- a) un proenunciato occupa all'interno di un enunciato una posizione che un enunciato potrebbe occupare;
- b) un proenunciato fa le veci di un enunciato;
- c) la funzione principale dei proenunciati è il loro uso anaforico¹¹².

Una lettura adeguata della quantificazione su variabili pro-

¹⁰⁹ Esempio tratto da Grover (cfr. GROVER, *Propositional Quantifiers*, cit., p. 116). Nell'enunciato italiano i pronomi si riferiscono anaforicamente alla rispettiva occorrenza del nome comune «individuo».

¹¹⁰ Nell'esempio corrispondente in linguaggio formale ci sarebbero state delle costanti individuali «a» e «b» denotanti gli individui Vittoria e Flaminia del dominio specificato.

¹¹¹ *Ivi*, p. 117.

¹¹² Cfr. GROVER, *Propositional Quantifiers*, cit., p. 118.

posizionali, in conclusione, dovrà avvenire non in italiano bensì in un'estensione dell'italiano, quella costituita dall'italiano stesso più il proenunciato in questione, a ricoprire il ruolo del quale Grover propone «thatt», sulla scia dell'uso anaforico dell'inglese «that», che in italiano potrebbe essere reso con «ciòv»¹¹³. Cade in tal modo, secondo Grover, l'obiezione della non grammaticalità degli enunciati con quantificatori su variabili proposizionali – come l'enunciato ramseyano –, obiezione che non sarebbe altro che un errore di valutazione dettato dalla mancanza di proenunciati atomici nelle lingue naturali.

Ma questo non è che il primo passo sulla strada indicata da Prior; Nuel Belnap, Joseph Camp e la stessa Grover compiono il successivo proponendo una teoria della verità intesa ad acquisire tutti i meriti della proposta di Ramsey e ad emendarne al contempo i difetti. Si tratta della *teoria proenunciativa della verità*¹¹⁴. Tale passo ulteriore viene determinato dal fatto che i tre autori si rendono a un certo punto conto che i tre requisiti succitati possono essere soddisfatti non soltanto da proenunciati atomici come quello proposto dalla Grover, ma anche da proenunciati del tutto particolari quali «è vero» e «questo è vero».

Infatti, nel discorso¹¹⁵

Claudia: C'è vit₁ su Marte. *Corinna*: Questo è vero.

Franco: Claudia dice che c'è vita su Marte ma non credo sia vero¹¹⁶

¹¹³ Insieme a Camp e Belnap, Grover ha individuato in Franz Brentano un precursore dell'uso della parola «proenunciato», ma cita *Fürwort*, cioè «pronomine», rendendo la valutazione della sua notizia alquanto controversa (cfr. GROVER-CAMP JR.-BELNAP JR., *A Prosentential Theory of Truth*, cit., pp. 87-88). È verosimile tuttavia che – pur cogliendo il concetto di proenunciato – Brentano non usasse una parola adeguata. Williams individua erroneamente in Prior il filosofo analitico che per primo ha usato il termine «proenunciato» (cfr. WILLIAMS, *Being, Identity, and Truth*, cit., p. 94), riferendosi ad A.N. PRIOR, *Correspondence Theory of Truth*, in EDWARDS, ed., *The Encyclopedia of Philosophy*, cit., II, p. 229. Si tratta di un errore in quanto il termine occorre già negli scritti di Ramsey: cfr. RAMSEY, *On Truth*, cit., p. 10.

¹¹⁴ GROVER-CAMP JR.-BELNAP JR., *A Prosentential Theory of Truth*, cit., pp. 73-125.

¹¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 91.

¹¹⁶ È possibile notare in quest'ultimo caso una particolare utilità di tali proc-

i sintagmi in questione occupano una posizione enunciativa, fanno le veci dell'enunciato «C'è vita su Marte», e si riferiscono ad esso anaforicamente. Al pari di «thatt» – stabiliscono gli autori – proenunciati del genere devono venir intesi *atomicamente*, devono cioè essere espressioni non scomponibili; da ciò deriva che il predicato «è vero», non essendo isolabile da un proenunciato, non possiede una consistenza autonoma e – come tale – non esiste nel linguaggio. Laddove si incontri la combinazione formata dalle parole «è» e «vero», è un proenunciato e non un predicato quel che si ha davanti¹¹⁷.

La lettura dell'enunciato ramseyano – per la difesa della cui grammaticalità erano stati escogitati i proenunciati – diventa di conseguenza:

per ogni proposizione, se egli dice che è vera, allora è vera¹¹⁸,

che permette di «leggere» le variabili proposizionali dell'enunciato semiformalizzato rimanendo all'interno dell'italiano. Ed è proprio qui che risiede l'aspetto interessante presentato da tali proenunciati: gli elementi di cui sono composti fanno *già* parte dell'italiano, e quindi non è necessario *estenderlo*. In tal modo la teoria proenunciativa manifesta una stretta consonanza con la posizione di Wittgenstein, intesa ad accettare il linguaggio naturale così com'è senza avvertire il bisogno di una qualche riforma che porti all'eliminazione di porzioni linguistiche più o meno ampie considerate alla stregua di inutili propaggini.

Prior¹¹⁹ ha richiamato l'attenzione su un passo di Wittgenstein in cui questa consonanza risalta in maniera particolare, un passo delle *Ricerche filosofiche* che si riconnette a sua volta al

nunciati, data dal fatto che le loro parti – ancorché inscindibili – possono venire all'occorrenza modificate: cfr. D.L. GROVER, *Truth* [1981], in *A Prosentential Theory of Truth*, cit., p. 149, dove come esempi di proenunciati abbiamo «questo era vero», «questo è probabilmente vero» e «questo è falso».

¹¹⁷ In realtà, volendo conservare l'impianto del linguaggio naturale, i proenunciativisti affermano che «il predicato di verità ha un ruolo proenunciativo».

¹¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 111.

¹¹⁹ PRIOR, *Objects of Thoughts*, cit., p. 38.

passo del *Tractatus* dove Wittgenstein individua la forma generale della proposizione nell'espressione «è così e così»¹²⁰. Tale forma generale può essere appunto considerata un proenunciato – nella misura in cui «sta al posto di un qualche enunciato»¹²¹ – che già fa parte di un linguaggio storico-naturale¹²².

Ma, si può osservare, che ne è del proposito di seguire Ramsey se, dopotutto, sembra essere Wittgenstein il riferimento teorico principale (ancorché implicito), e se quindi il termine «vero» continua a comparire nel linguaggio, e proprio all'interno dei proenunciati? La risposta a tale domanda ci porta al cuore della teoria proenunciativa, la cui peculiarità viene individuata nel combinare l'insegnamento di Ramsey con un resoconto della presenza delle parole «vero» e «falso» nel nostro linguaggio, un resoconto che si rifà esplicitamente all'insegnamento di Strawson, autore da noi già incontrato, il quale ha accentuato la dottrina ramseyana in direzione delle azioni vere e proprie che scaturiscono da un'attribuzione di verità¹²³.

10. Ridondanza di contenuto e irridondanza logica

Abbiamo già avuto modo di constatare che ridondantismo ed eliminazionismo sono tra loro in un rapporto di indipendenza logica, e quanto sopra mostra appunto come nella posizione di Grover e colleghi sia possibile trovare una buona illustrazione di tale indipendenza. Che la teoria proenunciativa rimanga

¹²⁰ WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, cit., § 4.5, p. 40.

¹²¹ WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., parte I, § 134, p. 72. Nell'esempio di Wittgenstein, «Mi spiegò la sua situazione, disse che le cose stavano così e così e che perciò aveva bisogno di un acconto», il ruolo del proenunciato è svolto dall'espressione «Le cose stanno così e così», che è chiaramente usata come una variabile proposizionale il cui senso è determinato da enunciati usati subito prima.

¹²² Anche Ramsey si sofferma brevemente sulla possibilità di proenunciati ammessi dal linguaggio ordinario, individuandoli in «sì» e «no» (cfr. RAMSEY, *On Truth*, cit., p. 10). Per Grover, tuttavia, essi non sono in grado di assolvere tutti i compiti che a un proenunciato si richiedono (cfr. D.L. GROVER, *A Prosentential Theory of Truth*, Princeton University Press, Princeton 1992, p. 16).

¹²³ Cfr. GROVER, *Truth*, cit., p. 147.

calata in una prospettiva ridondantistica risulta chiaro dal fatto che i suoi autori sottoscrivono l'idea secondo cui

nello spirito di Ramsey [...] *tutto* il discorso che coinvolge la verità può essere considerato come un discorso che coinvolge soltanto usi proenunciativi di «questo è vero»¹²⁴.

Ciò testimonia come essi credano nell'uguaglianza di significato tra un'attribuzione di verità a un enunciato e questo enunciato stesso, e come considerino quindi la parola «vero» ridondante per quanto riguarda il contenuto informativo da essa veicolato: tale contenuto è esattamente identico a quello dell'enunciato a cui viene applicata, e che essa si limita a riflettere. Per inciso, Grover, Camp e Belnap ritengono anche che la loro teoria riesca a offrire una *spiegazione* di come questo accada – del fatto cioè che «vero» non *aggiunge nulla* all'enunciato cui viene applicato¹²⁵ –, cosa che Ramsey lascia alquanto implicito, e maturano perciò la convinzione di essere riusciti ad arrivare più lontano di quanto questi era arrivato: se tutto il discorso che coinvolge la verità è un discorso che poggia su proenunciati usati anaforicamente, ossia su particolari sintagmi in cui compare «vero» e passibili di venir sostituiti dagli enunciati con cui intrattengono un riferimento incrociato, allora è proprio in virtù del legame anaforico che il contenuto proposizionale di tali proenunciati è esattamente lo stesso degli enunciati correlati, in modo tale che non vi sia «nulla di nuovo che sia detto o preso in considerazione»¹²⁶.

D'altra parte però, sostengono i tre autori, «vero» e «falso» svolgono dei ruoli così precisi e utili all'interno del nostro linguaggio da renderne praticamente impossibile l'eliminazione: è per questo che tali parole sono *irridondanti*. Ma di che tipo di irridondanza si tratta? È qui che fa capolino Strawson, e in particolare una sua tesi utilizzata da Grover e colleghi per mettere in risalto il ruolo *pragmatico* ricoperto da «vero» e «falso», un

¹²⁴ GROVER-CAMP JR.-BELNAP JR., *A Prosentential Theory of Truth*, cit., p. 92.

¹²⁵ Si tratta di una sorta di spiegazione della validità della tesi di equivalenza.

¹²⁶ GROVER, *Truth*, cit., p. 147.

ruolo che conferisce loro – proprio come ai proenunciati di cui fanno parte – una forza *performativa*: per loro mezzo non si compiono asserzioni descrittive, non si dice nulla ad esempio su un enunciato precedentemente detto da qualcuno, ma si eseguono azioni del genere di *concordare, confermare, sottoscrivere, o ammettere* l'enunciato in questione¹²⁷.

Ma, accanto a tale irridondanza pragmatica, c'è un altro tipo di irridondanza che la teoria proenunciativa condivide con altre teorie del campo deflazionistico, e che quindi converrà esaminare attentamente. Riprendendo il discorso sulle variabili individuali – le variabili che possono venir sostituite da un nome di un oggetto, e che quindi svolgono il ruolo che i pronomi ricoprono nel linguaggio naturale –, Grover e colleghi illustrano in dettaglio i vari gruppi in cui i pronomi vengono di solito ripartiti¹²⁸, concentrandosi in particolare su due: i *pronomi di pigrizia* e i *pronomi quantificazionali*.

I primi, che devono il loro appellativo a Peter Geach, sono quei pronomi che si riferiscono a un nome precedentemente usato nel discorso, come avviene in

Marilena vincerà, se sarà *lei* a fare poker.

Qui il pronome «lei» funziona come una sorta di abbreviazione e serve ad evitare di ripetere il nome usato subito prima, al quale si riferisce anaforicamente. Anche se a volte col rischio di creare qualche ambiguità, è sempre possibile eliminare questo tipo di pronome sostituendolo col suo referente anaforico¹²⁹; di fatto, però, ciò accade raramente, vista l'utilità dei pronomi di

¹²⁷ Cfr. STRAWSON, *Truth*, cit., p. 93; G. EZORSKY, *Performative Theory of Truth*, in EDWARDS, ed., *The Encyclopedia of Philosophy*, cit., VI, pp. 88-90.

¹²⁸ Cfr. P.T. GEACH, *Intentional Identity*, in «The Journal of Philosophy», 64 (1967), pp. 627-32; GEACH, *Reference and Generality*, cit.; e B.H. PARTEE, *Opacity, Coreference, and Pronouns*, in «Synthese», 21 (1970), pp. 359-85.

¹²⁹ Si noti di passaggio che il referente anaforico non è un individuo – nel nostro esempio Marilena –, bensì un nome – «Marilena». L'ambiguità può essere data dal fatto che la seconda occorrenza di «Marilena» nell'enunciato senza pronomi potrebbe riferirsi a un individuo diverso ma omonimo.

pigrizia nel favorire la varietà e l'eleganza espressiva¹³⁰.

I pronomi quantificazionali – quelli usati per esprimere la generalità e resi, in linguaggio formale, con una variabile quantificata –, al contrario, non possono venir parimenti eliminati. Nel caso di

Se un vino ha l'arsenico, non berlo

la relativa sostituzione produrrebbe

Se un vino ha l'arsenico, non bere un vino,

che muterebbe un sano consiglio in una gratuita imposizione di sobrietà¹³¹. Ciò suggerirebbe, secondo i nostri autori, il fatto che i pronomi quantificazionali rendono possibile dire delle cose che rimarrebbero altrimenti inesprese. Ma

le nuove cose che siamo in grado di dire con i pronomi quantificazionali e non siamo in grado di dire senza di essi sono nuove in un senso speciale: non sono nuove *rispetto all'argomento*, nel senso che ci permettono di discutere nuovi argomenti; nemmeno *ascrittivamente* nuove, nel senso che forniscono nuove proprietà o relazioni non complesse; e nemmeno *categorialmente* nuove, nel senso di darci un'intelaiatura concettuale completamente nuova entro cui lavorare. Piuttosto, la novità è analoga a quella delle cose che siamo in grado di dire con «o»; la novità, allora, è *logica*¹³².

Fatte queste premesse, la congettura avanzata dai tre autori è che i proenunciati quantificazionali hanno esattamente la stessa caratteristica che abbiamo appena visto valere per i pronomi quantificazionali: essi sono irridondanti, sì, ma si tratta di un'irridondanza di tipo *logico*, nel senso che la loro ineliminabilità è motivata dalla particolare utilità da essi manifestata rispetto a

¹³⁰ Cfr. GEACH, *Reference and Generality*, cit., pp. 124-25.

¹³¹ Nel primo caso infatti il pronome quantificazionale serve a riferirsi a una sottoclasse di vini, quelli con l'arsenico, riferimento che nel secondo caso si perde in favore della classe intera. È da notare qui come non sia del tutto ovvio che la locuzione con cui sostituire un pronome quantificazionale sia, nel nostro esempio, «un vino» (cfr. GROVER-CAMP JR.-BELNAP JR., *A Prosentential Theory of Truth*, cit., p. 85), cosa che marcherebbe un'altra differenza con il caso dei pronomi di pigrizia. Cfr. anche WILLIAMS, *What is Truth?*, cit., p. 18 sgg.

¹³² GROVER-CAMP JR.-BELNAP JR., *A Prosentential Theory of Truth*, cit., p. 123.

certi fini espressivi, di cui l'espressione della generalità è un tipico esempio, mentre d'altro canto essi sono sicuramente ridondanti negli altri tre sensi citati, e che si riassumono nella *ridondanza di contenuto*.

Ora, se teniamo presente che le parole «vero» e «falso» costituiscono una parte integrante e non isolabile dei proenunciati proposti dai tre autori, ci rendiamo conto di come esse non possano non seguire la stessa sorte dei proenunciati in cui sono incorporate. Ecco dunque dove risiede il motivo dell'irridondanza di «vero» e di «falso»: nel possedere un ruolo ben definito all'interno dei linguaggi naturali, un ruolo che – lungi dall'ascrivere una qualche proprietà – soddisfa un bisogno espressivo del tutto analogo a quello di connettivi logici come la disgiunzione.

11. Una prima valutazione della ridondanza

Uno sguardo alla letteratura sulla teoria proenunciativa della verità rivela come questa non abbia avuto molto seguito, probabilmente perché quanti nutrivano diffidenza per la ridondanza in generale non hanno visto fugata la benché minima perplessità in seguito alla lettura delle argomentazioni proenunciativiste. Ed in effetti si potrebbe dire che pur ammettendo l'ingegnosità della mossa di Dorothy Grover e colleghi, ogni tentativo di fare leva sulla distinzione tra struttura *superficiale* e struttura *profonda* del nostro linguaggio¹³³ – il tentativo di Ramsey – non cancella l'impressione che il tutto abbia un carattere

¹³³ Tale distinzione aiuta i tre autori a spiegare il motivo per cui la parola «vero» ci appare isolata nella struttura superficiale, e il motivo per cui in quella profonda un proenunciato consiste di tre o due (inseparabili) parole anziché di una sola, sul modello di «that». Il motivo consisterebbe, da un lato, nella comodità espressiva offerta dal predicato «è vero» nel rendere, ad esempio, «Per ogni proposizione, se Cesare ha affermato che essa è vera, allora essa è vera» con – al solito – «Ciò che Cesare ha affermato è vero» (cfr. *ivi*, p. 100); e, dall'altro lato, nella pervasività della forma soggetto/predicato che permetterebbe di fare opportune modifiche di tempo, di modo, ecc., all'interno del proenunciato non atomico allo scopo di adattarlo alle più diverse circostanze (cfr. *ivi*, p. 99).

di ipotesi difficilmente corroborabile.

Di varia natura le critiche a cui la teoria proenunciativa è stata fatta segno. Richard Kirkham arriva a dubitare che si possa riuscire a spiegare il significato dei proenunciati proposti da Grover e colleghi senza fare appello a un concetto sostanziale di verità¹³⁴, appello che ovviamente ridimensionerebbe ogni pretesa di ridondanza, e che Graeme Forbes giudica inevitabile qualora si voglia, per strategia difensiva, fare un passo indietro ripescando il proenunciato «thatt»¹³⁵.

Entrambi ritengono poi che la dissomiglianza stabilita dai sostenitori della teoria proenunciativa tra «è vero» e altri predicati genuini come «è sorprendente», «è profondo», «è esagerato», «è inconsistente», «è giusto» e via dicendo sia implausibile. Esistono infatti

molte locuzioni della forma «ciò è Φ » [ad esempio, «ciò è giusto»] usate in risposta ad asserti, dove non si può negare che «ciò» si riferisca alla proposizione espressa e Φ la caratterizza¹³⁶,

mentre invece Grover e colleghi – anche riconoscendo che in questi casi il pronome «ciò» può venir considerato riferirsi a proposizioni o asserti – negano che si riferisca al loro contenuto assertivo o proposizionale: quel che è sorprendente, profondo, esagerato e simili è piuttosto l'*atto* con cui si asserisce, non l'*oggetto*, «ma gli asserti nel senso di *atto* non sono ciò che si ritiene essere vero»¹³⁷.

¹³⁴ Cfr. KIRKHAM, *Theories of Truth*, cit., p. 328. Cfr. anche JOHNSON, *Focusing on Truth*, cit., p. 223, dove l'autore afferma che i proenunciati assolvono a degli scopi utili, aiutano ad esempio ad esprimere la generalità, ma sostiene che «queste conseguenze non costituiscono la natura della verità: esse risultano da essa».

¹³⁵ Cfr. G. FORBES, *Truth, Correspondence and Redundancy*, in MACDONALD-WRIGHT, eds., *Fact, Science and Morality*, cit., p. 29. La possibilità che una piena comprensione del proenunciato «thatt» richieda la nozione di verità è notata anche da Susan Haack (cfr. HAACK, *Filosofia delle logiche*, cit., p. 163).

¹³⁶ FORBES, *Truth, Correspondence and Redundancy*, cit., p. 37. Cfr. anche KIRKHAM, *Theories of Truth*, cit., pp. 328-29.

¹³⁷ GROVER-CAMP JR.-BELNAP JR., *A Prosentential Theory of Truth*, cit., p. 105. Quel che ovviamente preme ai tre autori è preservare il loro assunto di base,

Sulle stesse coordinate si muove Gabriele Usberti nel rivolgere la sua critica alla teoria proenunciativa. Dopo aver insinuato il dubbio che l'iniziale plausibilità di cui sembra godere la teoria sia dovuta in realtà a una caratteristica contingente della lingua madre in cui scrivono Grover e colleghi, ossia alla

relativa «povertà» grammaticale dell'inglese, a causa della quale, per esempio, non esiste una forma femminile o neutra degli aggettivi, cosicché il solo proenunciato «*it is true*» si applica in tutti i casi in cui, in italiano, è necessario introdurre due: «è vero» ed «è vera», le cui regole d'uso, d'altra parte, diventano incomprensibili se li si concepisce come inanalizzabili¹³⁸,

Usberti individua la «difficoltà centrale della teoria» nel non indicare con chiarezza il motivo per cui si debba sottoporre solo la locuzione «è vero» al trattamento proenunciativo e non anche altre locuzioni come quelle citate da Kirkham e Forbes, alle quali si può secondo lui aggiungere «è dimostrabile» in quanto

ha senso dire che sono dimostrabili o meno esattamente le stesse entità di cui ha senso dire che sono vere o false¹³⁹.

Ora, se intendiamo – come fino a qui s'è fatto – la teoria proenunciativa come lo stadio più raffinato raggiunto dalla teoria della ridondanza, possiamo fare tesoro delle critiche che le sono state espressamente rivolte per spostarci sulla ridondanza stessa, fornendo le linee di fondo per una sua valutazione generale¹⁴⁰. Se non altro, a riportarci alla ridondanza è proprio la cri-

e cioè che in «Ciò è vero» non si ha a che fare né con pronomi né con proprietà da attribuire a referenti di pronomi, bensì con un blocco monolitico che sta per enunciati. Tuttavia i loro critici sembrano aver buon gioco nel ribattere all'idea secondo cui quei predicati – ad esempio «è profondo» – si riferiscono all'*atto* assertivo: «L'atto einsteiniano di scrivere la teoria della relatività non è profondo; quel che è profondo è la teoria stessa, le proposizioni che la costituiscono» (KIRKHAM, *Theories of Truth*, cit., p. 329).

¹³⁸ USBERTI, *Logica, verità e paradosso*, cit., p. 192.

¹³⁹ *Ivi*, p. 195.

¹⁴⁰ Oltre agli autori incontrati fin qui, hanno manifestato tendenze ridondantistiche filosofi come Ayer, Ryle, Chisholm, C.J.F. Williams, Mackie. Secondo Ayer «*p*» ed «È vero che *p*» danno la stessa informazione, in quanto ciò che si dice con l'uno si dice con l'altro (cfr. AYER, *Linguaggio, verità e logica*, cit., p. 101 sgg.

tica basata sull'implausibilità della dissomiglianza tra il predicato di verità e altri predicati che riguardano la relazione tra le parole e il mondo, che è una delle critiche mosse da Austin – con venticinque anni di anticipo sulla formulazione della teoria proenunciativa – alla teoria della verità come ridondanza.

L'obiezione più radicale che è possibile muovere alla teoria della ridondanza – un'obiezione che giocherà un ruolo centrale nella discussione del deflazionismo alla fine del presente libro – è proprio quella che Forbes presenta contro la teoria dei proenunciati: che cioè essa presuppone implicitamente un concetto pieno e sostanziale di verità, presupposizione che com'è ovvio finisce col conferire alla teoria un'«aria di paradosso». È Forbes stesso a estendere la propria obiezione alla ridondanza. Egli nota infatti che se lo scopo della teoria della ridondanza è tradurre ogni asserzione che coinvolge un'attribuzione di verità in un'asserzione che non la coinvolge e conserva lo stesso contenuto, diventa necessario che tali traduzioni siano riconosciute come *adeguate*. Tuttavia,

nel riconoscere che una qualche formulazione ha lo stesso contenuto di, ad esempio, «Qualunque cosa *X* creda è vera», non *sfruttiamo* la nostra padronanza del concetto di verità? La nostra abilità di riconoscere che alcune delle proposte del ridondantista sono migliori di altre non mostra che *c'è* una nozione sostanziale di verità da noi impiegata nel valutare le traduzioni proposte?¹⁴¹

Abbiamo notato nel capitolo precedente che esiste un terreno comune a sostanzialismo e deflazionismo, e cioè la tesi di equivalenza presa *alla lettera*, non interpretata, rappresentando essa una sorta di piattaforma non controversa e perciò condivi-

E anche *Truth*, in *The Concept of a Person and Other Essays*, Macmillan & Co., London 1963; trad. it. di F. Mondadori e E. Renzi, *Verità*, in *Il concetto di persona e altri saggi*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 164 sgg.). Per Ryle le parole «è un fatto» – e quindi, come lascia intendere il suo discorso, «è vero» – non fanno altro che rendere necessario un maggior consumo di fiato o di inchiostro: «gli enunciati “È un fatto che Giulio Cesare è morto” e “Giulio Cesare è morto” sono equivalenti nel significato; solo che il primo richiede più fiato e più inchiostro» (RYLE, *Are There Propositions?*, cit., p. 111).

¹⁴¹ FORBES, *Truth, Correspondence and Redundancy*, cit., p. 29.

sa da tutti i teorici della verità, qualunque sia la teoria particolare da loro sostenuta e qualunque sia il modo in cui essi ritengono si debba interpretare. Tale carattere «non controverso» sembra rispecchiare un uso *naturale e spontaneo*, da parte dei parlanti, delle equivalenze indicate dalla tesi: chiunque, avendo accettato uno dei due lati di una qualche equivalenza, accetta senza meno il secondo.

Ora, è difficile sfuggire all'impressione che i vari tentativi dei teorici della ridondanza ruotino attorno alla «naturalità» ora accennata come *unico* autentico supporto argomentativo – ancorché implicito –, e manchino di una illustrazione positiva che indichi in quale modo tutto non si può che risolvere nella tesi di equivalenza. Pertanto, in assenza di un forte argomento che vada oltre la base comune offerta dalla tesi di equivalenza e volto a dimostrare come non ci sia null'altro da dire sulla verità, ogni posizione deflazionistica non può che essere considerata non solo debole ma addirittura controproducente.

Quel che la tesi di equivalenza mostra è che formulare un giudizio, esprimere una proposizione, pronunciare un enunciato, ecc., e accettarli come veri sono la stessa cosa, la stessa operazione; sarebbe perciò ridondante affermare, dopo aver formulato un giudizio, che il proprio giudizio è vero, in quanto – per prendere in prestito le parole di Blackburn – la verità è *interna* al giudizio¹⁴², e dunque da esso implicitamente presupposta. Ma *tale* ridondanza non mostra che *non* possediamo alcuna concezione sostanziale di verità a guida della correttezza della nostra stessa attività linguistica¹⁴³. Forse, allo scopo di dirimere la questione sarebbe opportuno guardare nel campo non deflazionistico per vedere se esistono dei buoni argomenti che mostrino in cosa consista questa presunta «sostanza» della verità.

L'idea secondo cui tale sostanza risiede in qualche modo

¹⁴² Per citare la sua frase per intero: «La verità è *interna* al giudizio nel senso che fare o accettare un giudizio equivale ad averla come scopo» (BLACKBURN, *Spreading the Word*, cit., p. 231).

¹⁴³ Cfr. *ibid.*; ed anche ENGEL, *The Norm of Truth*, cit., p. 104. Il *locus classicus* a tal proposito rimane comunque DUMMETT, *La verità*, cit.

nel *mondo* è abbastanza intuitiva, nel senso che risulta alquanto naturale pensare che la verità delle nostre asserzioni dipenda strettamente da quell'insieme di oggetti, fatti, circostanze, eventi su cui quelle asserzioni per lo più vertono. Da questo punto di vista coloro che considerano la verità priva di sostanza dovrebbero conferire al mondo un peso minore di quello conferitogli dagli avversari, dedicando maggiore attenzione filosofica al linguaggio e, più in generale, alla dimensione epistemica del soggetto inteso come promotore di conoscenza. Che le cose stiano effettivamente così potrebbe ad esempio essere corroborato da un'analisi di alcune posizioni all'interno di quel composto movimento di pensiero che è stato il positivismo logico¹⁴⁴. Tuttavia, estendere un atteggiamento di svalutazione del mondo a tutti i filosofi presenti nel campo deflazionistico sarebbe senza dubbio arbitrario, giacché, se da un lato per lo stesso Ramsey sono state avanzate delle riserve in proposito¹⁴⁵, dall'altro – per tacere di Prior che ne fa un aspetto importante della propria posizione – esiste in questo campo un gruppo di teorici per i quali il mondo sembra ricoprire un ruolo ineludibile nella questione della verità: si tratta dei sostenitori della *teoria della verità come devirgolettatura*, alla quale dobbiamo ancora rivolgerci.

Questo ci porta a due osservazioni. Innanzitutto, il semplice *affermare* che il mondo è dotato di esistenza indipendente e che ha un'importanza centrale nella propria concezione filosofica generale non assicura di per sé – in quanto mera dichiarazione verbale – che quell'esistenza e quell'importanza vengano di fatto garantite. In secondo luogo, la teoria della devirgolettatura possiede come vedremo un aspetto molto simile a quello che finisce per assumere la teoria proenunciativa: entrambe riconoscono alle parole «vero» e «falso» una piena dignità all'interno del linguaggio, in considerazione dei bisogni espressivi che esse

¹⁴⁴ Cfr. C.G. HEMPEL, *On the Logical Positivists' Theory of Truth*, in «*Analysis*», 2 (1935), pp. 49-59.

¹⁴⁵ Cfr. FIELD, *The Deflationary Conception of Truth*, cit., p. 56 sgg.

permettono di soddisfare. Viene fatto allora di chiedersi se non era dopotutto meglio abbracciare direttamente la devirgolettatura, anziché passare per i proenunciati e provocare una sorta di pressione sul linguaggio naturale col tentativo di estrarne la struttura profonda¹⁴⁶. Ad ogni modo, anche la teoria della devirgolettatura ha i suoi problemi, cosa che non rende senz'altro pacifica una scelta in suo favore. Per poterla apprezzare in tutta la sua portata è però opportuno esaminare prima la teoria proposta negli anni Trenta dal logico e filosofo polacco Alfred Tarski. È di questa che tratterà il prossimo capitolo.

¹⁴⁶ Secondo Grover, due sono le differenze principali tra le due teorie che renderebbero preferibile l'opzione proenunciativista. La prima è che la teoria della devirgolettatura si concentra su «è vero» inteso come predicato metalinguistico, mentre la teoria proenunciativa bada agli usi del predicato fatti nel linguaggio ordinario; la seconda è che solo la teoria proenunciativa riesce a spiegare come il discorso sulla verità riguardi in realtà non il linguaggio ma il mondo (cfr. D.L. GROVER, *On Two Deflationary Truth Theories* [1990], in *A Prosentential Theory of Truth*, cit., p. 216 sgg.). Tuttavia, la seconda differenza è come vedremo falsa, e la prima – per ammissione della stessa Grover – «non è così significativa».

Capitolo Terzo

LA TEORIA SEMANTICA

Sommario

1. L'approccio semantico alla definizione della verità. – 2. La condizione di adeguatezza materiale. – 3. All'origine dei paradossi. –
4. Linguaggio oggetto e metalinguaggio. – 5. La condizione di adeguatezza formale. – 6. La Convenzione V. – 7. La definizione. – 8. Ramsey e Tarski. – 9. La neutralità dell'equivalenza di Leśniewski.

1. *L'approccio semantico alla definizione della verità*

Il lavoro di Tarski sul concetto di verità segna un evento nella storia della filosofia contemporanea la cui importanza è difficile esagerare. Benché, come vedremo, alla base di tale lavoro ci sia un convinto scetticismo riguardo alla possibilità di trattare il concetto nell'ambito dei linguaggi storico-naturali, con una conseguente quasi esclusiva attenzione ai linguaggi formalizzati, il suo impatto sulla linguistica e la ricerca filosofica in generale è stato talmente forte da rappresentare una sorta di punto di svolta.

Il nome da Tarski dato alla propria teoria è quello di *teoria semantica della verità*. L'accezione tarskiana del termine «semantica» è più ristretta del solito: esso indica per Tarski non tanto lo studio del significato in generale, quanto lo studio dei rapporti tra il linguaggio e il mondo, o – con le sue parole –

la totalità delle considerazioni che riguardano quei concetti che, grosso modo, esprimono certe *connessioni* tra le espressioni di una lingua e gli oggetti e gli stati di cose cui tali espressioni si riferiscono¹.

Nell'intraprendere il suo studio Tarski si pone lo scopo di «riabilitare» la semantica dopo lo scacco subito da filosofi, logici e filologi in seguito al tentativo di rendere più perspicui i concetti

¹ A. TARSKI, *The Establishment of Scientific Semantics* [1936], in *Logic, Semantics, Metamathematics*, Oxford University Press, Oxford 1956; trad. it. di G. Usberti, *La fondazione della semantica scientifica*, in A. BONOMI, a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, p. 425 (corsivo mio).

ivi compresi, scacco dovuto all'inopinato insorgere di paradossi e antinomie. Evitare questi, insieme agli errori commessi in passato, e «precisare un modo logicamente ineccepibile e materialmente adeguato di impiegare tali concetti»² costituisce per Tarski un identico compito.

Tra i concetti in questione è da far rientrare secondo il nostro autore anche il concetto di verità, almeno se si vuole seguire quella che ne è l'interpretazione *classica*, interpretazione che si suole far risalire ad Aristotele e che abbiamo già incontrata nel corso del capitolo precedente³. La formulazione aristotelica sarebbe infatti guidata dall'idea dell'esistenza di una sorta di «corrispondenza» tra il linguaggio e il mondo: nelle intenzioni di Tarski, pertanto, la teoria semantica della verità non deve far altro che cogliere le intuizioni aristoteliche fornendone un'esposizione rigorosa⁴.

Il primo passo in questa direzione era stato già compiuto nell'ambito della scuola logica polacca, dove la concezione classica della verità aveva costituito l'oggetto di indagine di autori quali Stanislaw Leśniewski e Tadeusz Kotarbiński. In particolare il primo era riuscito a rendere il nocciolo della concezione classica mediante l'equivalenza

² *Ivi*, p. 426. Nel seguito si vedrà cosa Tarski intenda per «logicamente ineccepibile» e «materialmente adeguato».

³ Spunti del genere sono comunque già presenti nella cultura classica prima di Aristotele, ad esempio in Platone, secondo il quale il discorso vero «dice le cose come sono» e quello falso «dice cose diverse da quelle che sono»: PLATONE, *Sofista*, 263b, trad. it. di A. Zadro, in *Opere complete*, II, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 243.

⁴ Su questo punto Tarski è molto chiaro. Egli non intende fornire un significato nuovo per una parola comunemente usata (la parola «verità»), bensì «afferrare l'effettivo significato di una nozione vecchia», e individua l'esplicitazione più plausibile – anche se secondo lui non molto precisa – di tale significato nel *dictum* aristotelico: cfr. A. TARSKI, *The Semantic Conception of Truth and the Foundations of Semantics*, in «Philosophy and Phenomenological Research», 4 (1944), pp. 341-75; trad. it. di A. Meotti, *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, in L. LINSKY, a cura di, *Semantica e filosofia del linguaggio*, Il Saggiatore, Milano 1969, p. 28. Davidson ha recentemente difeso la «superiorità» dell'affermazione aristotelica rispetto ad alcune analoghe affermazioni informali dello stesso Tarski: cfr. DAVIDSON, *The Folly of Trying to Define Truth*, cit., p. 265 sgg.

x è un enunciato vero sse p ,

che esprime appunto l'idea secondo cui le cose stanno proprio come dice l'enunciato in questione.

Tale equivalenza presenta alcuni aspetti da chiarire. La « x » e la « p », tanto per cominciare, sono delle tipiche lettere usate come *variabili*, esattamente come quelle già incontrate nel capitolo precedente parlando degli enunciati semiformalizzati usati dai teorici della ridondanza. Ciò vuol dire che ad esse si possono sostituire dei frammenti significanti di linguaggio allo scopo di ottenere un frammento più complesso. Leśniewski e Tarski stabiliscono che la lettera « p » può essere sostituita con un enunciato particolare – che dice *come stanno le cose* – e la lettera « x » con un nome di quest'ultimo. Che qui sia necessario un nome risulta chiaro se osserviamo la forma grammaticale a sinistra del «sse», che è una tipica forma «soggetto/predicato» incompleta proprio nella parte del soggetto, cioè del nome; che qui viceversa non si possa *usare* un enunciato risulta chiaro se osserviamo che la forma grammaticale in questione è intesa a esprimere qualcosa di un oggetto – un enunciato –, e che quindi in forza di pure regole di grammatica non può impiegare quest'oggetto stesso⁵. Notiamo, di passaggio, che la verità fa la sua comparsa all'interno della menzionata equivalenza nei panni del predicato «è vero».

Altra cosa da sottolineare è il ricorso che Tarski sceglie di fare ad *enunciati* e non, per esempio, a proposizioni, proferimenti, credenze, sentimenti, emozioni e via dicendo. Pur ribadendo una diffusa riluttanza a parlare di proposizioni a causa della loro natura poco chiara, e pur ritenendo che l'uso del termine «vero» in riferimento a enunciati dichiarativi è «presumibilmente [il suo] uso originale [...] nel linguaggio umano»⁶, egli

⁵ TARSKI, *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, cit., p. 31.

⁶ A. TARSKI, *Truth and Proof*, in «Scientific American», 220 (1969), pp. 63-77; trad. it. di M. Servi, *Verità e dimostrazione*, in «Le Scienze», 12 (1969), pp. 20-29; rist. in E. CASARI, a cura di, *La filosofia della matematica del '900*, Sansoni, Firenze 1973, p. 69.

manifesta un atteggiamento tollerante in quanto non esclude la possibilità di un'estensione del termine ad oggetti diversi dagli enunciati. Ad ogni modo l'attenzione verso questi ultimi⁷ impone di specificare di volta in volta il linguaggio a cui essi appartengono, dato che una stessa stringa di simboli può essere un enunciato vero in un linguaggio e un enunciato falso o privo di significato in un altro linguaggio⁸. Questo fatto – insieme a un aspetto che vedremo tra breve – determina l'impossibilità di fornire una definizione semantica del concetto di verità in generale, in modo tale cioè che valga per tutti i linguaggi allo stesso tempo, costringendo a definire tanti predicati di verità quanti sono i linguaggi considerati.

L'equivalenza formulata da Leśniewski, infine, ha la caratteristica di non essere di per sé un enunciato, bensì un cosiddetto «schema enunciativo», ossia una sorta di modello che specifica la forma che una serie infinita di enunciati possono avere in comune: esattamente gli enunciati ottenibili dalla sostituzione delle due variabili con degli opportuni sostituti. Quali siano

⁷ Tarski chiarisce anche che per «enunciato» deve venir inteso non una singola e concreta combinazione di segni significante, bensì una classe di tali combinazioni dotate della stessa forma: un *enunciato-tipo*, secondo quanto detto nel primo capitolo.

⁸ Passando da un linguaggio a un altro può cambiare anche la *forza* di una medesima stringa di simboli (ossia il modo in cui viene veicolato il contenuto della stringa in questione), diventando ad esempio – nel passaggio dall'italiano al latino – da dichiarativa a esortativa, come in «I VITELLI DEI ROMANI SONO BELLI». In questo noto esempio – citato anche da M. ALAI, *Putnam: scetticismo, realismo e teoria del riferimento*, in «Lingua e stile», 24 (1989), p. 447 – un enunciato italiano (probabilmente) vero diventa un enunciato latino di cui difficilmente ha senso dire se è vero o falso: «Va', o Vitellio, al suono della guerra del dio romano». Per la nozione di «forza» – che si suole far risalire a Frege –, cfr. J.L. AUSTIN, *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford 1962, trad. it. di C. Villata, *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Marietti, Genova 1987, p. 56 sgg.; M. DUMMETT, *Frege's Philosophy* [1967], in *Truth and Other Enigmas*, cit., p. 105 sgg.; C. COZZO, *Teoria del significato e filosofia della logica*, Clueb, Bologna 1994, p. 44; PENCO, *Vie della scrittura*, cit., p. 83 sgg.; E. MORICONI, *Dimostrazioni e significato*, Angeli, Milano 1993, pp. 17-18; P. LEONARDI, *La filosofia del linguaggio ordinario. Significato e forza*, in M. SANTAMBROGIO, a cura di, *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 142 sgg.; E. PICARDI, *Linguaggio e analisi filosofica*, Patron, Bologna 1992, p. 23.

questi sostituiti lo abbiamo già visto: per ripetere, la lettera «x» sta al posto di un nome, e andrà quindi sostituita con il nome di un oggetto facente parte del campo d'indagine della teoria – ossia, come sappiamo, con il nome di un enunciato –, mentre la lettera «p» sta per un enunciato vero e proprio, e andrà quindi sostituita con lo stesso enunciato di cui «x» è il nome.

Ora, uno dei modi più semplici per ottenere il nome di un enunciato è quello di metterlo tra virgolette, di citarlo. Così facendo, un enunciato non viene più *usato* – come accade alla maggioranza degli enunciati che compaiono nei nostri discorsi scritti e verbali –, bensì *menzionato*, come capita quando si dà un resoconto fedele, parola per parola, di un messaggio detto da una persona. Benché esistano altre possibilità di nominare un enunciato⁹, Tarski considera il *nome da virgolette* «la più importante e più comune categoria di nomi»¹⁰ per enunciati. L'equivalenza di Leśniewski diventa allora

«x» è vero sse p,

con la quale – abbiamo visto – Tarski ritiene possibile rendere in maniera rigorosa lo spirito della posizione classica, e che – non appena fatte le debite sostituzioni alle variabili – rappresenta una definizione parziale della verità di un enunciato: è su questa base, dunque, che egli cerca di fornire una definizione *materialmente adeguata e formalmente corretta* del termine «vero». Vediamo innanzitutto che cosa Tarski intende con queste parole.

⁹ Tra le altre possibilità Tarski cita quella dei *nomi strutturali descrittivi*, che sono quei nomi di enunciati che ne descrivono, appunto, la struttura, precisando «di quali parole consti l'espressione indicata da quel nome, come pure di quali segni [consti] ogni singola parola, e [che descrivono] in quale ordine questi segni e parole si susseguano»: A. TARSKI, *Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen* [1933], in «Studia philosophica», 1 (1935), pp. 261-405; trad. it. di F. Rivetti Barbò, *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*, in F. RIVETTI BARBÒ, a cura di, *L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo*, Vita e Pensiero, Milano 1964, p. 403.

¹⁰ *Ivi*, p. 401.

2. La condizione di adeguatezza materiale

La «materia» che una definizione deve circoscrivere, ossia il «contenuto» che deve avere la teoria della verità fondata su tale definizione¹¹, è costituita dagli enunciati veri di un dato linguaggio. In altre parole, ogni definizione, quale essa sia, non può non contemplare *tutti* gli enunciati che in un dato linguaggio sono veri, nessuno escluso – pena l'eliminazione in quanto cattiva definizione. D'altro canto, dato un qualsiasi enunciato, l'equivalenza di Leśniewski definisce la verità di questo solo enunciato, e può quindi essere considerata una definizione parziale. Di qui è facilmente formulabile una *condizione di adeguatezza materiale* che ogni definizione di verità è tenuta ad osservare: per essere adeguata in questo senso una qualsiasi definizione deve far sì che da essa siano deducibili tutte le equivalenze particolari di cui l'equivalenza di Leśniewski è uno schema. Ciò che interessa a Tarski, pertanto, sono le definizioni che individuino con esattezza non l'*intensione* – il significato – della parola «vero», bensì la sua *estensione*, ossia l'insieme degli enunciati a cui la parola si applica con diritto e che costituiscono perciò la sua denotazione. È importante notare che la scelta tarskiana di calare il proprio lavoro entro una cornice estensionale impone dei vincoli alla libertà di manovra: tanto per cominciare, essa esclude un particolare tentativo «diretto» di definizione semantica della verità. Dedichiamo il resto del paragrafo a chiarire di cosa si tratta.

Tarski sottolinea più volte che l'equivalenza di Leśniewski di per sé non può rappresentare una definizione di verità, giacché non è un enunciato bensì uno schema per enunciati. Un suo qualsiasi esempio particolare, d'altronde, è come già detto una definizione *parziale* di verità, nel senso che riguarda unicamente l'enunciato che funge da esemplificazione dello schema. Dato allora un esempio del genere, poniamo

«Antonio insegue Francesco» è vero sse Antonio insegue Francesco,

¹¹ Cfr. la nota filologica di Rivetti Barbò, *ivi*, p. 393.

si potrebbe essere tentati di formulare una definizione *generale* sostituendo all'enunciato ivi due volte occorrente una variabile enunciativa e premettendo al tutto un quantificatore universale, ottenendo così

$(p)(\langle p \rangle \text{ è vero sse } p)^{12}$.

Dopo aver inizialmente notato che tale formulazione è a prima vista inadeguata in quanto sarebbe applicabile soltanto ai nomi da virgolette, e dopo averne fornito una versione emendata da tale inconveniente¹³, Tarski rileva che quel che non va in questo tentativo di definizione generale della verità è proprio la quantificazione sui nomi da virgolette.

I nomi da virgolette, stando a quella che secondo Tarski può essere considerata la loro interpretazione più naturale, fungono da espressioni sintatticamente semplici, non scomponibili, alla stessa stregua dei nomi propri di una qualsiasi lingua; non li si può dunque «smembrare» per poterne considerare solo una parte, quella all'interno delle virgolette. E invece proprio questo farebbe una quantificazione come quella appena vista, la quale tenterebbe di toccare solo la lettera « p » – considerata, come in ogni quantificazione, una variabile – lasciando stare le virgolette, trascurando quindi il fatto che un nome da virgolette come « p » non è (o non racchiude) una variabile bensì una costante¹⁴. Nella quantificazione di sopra, perciò, «produciamo solo un nome della quattordicesima lettera dell'alfabeto, e non otteniamo dunque alcuna generalità rispetto agli enunciati»¹⁵.

¹² Che come al solito si leggerà: per ogni p , « p » è vero se e solo se p .

¹³ La versione emendata tiene conto del fatto che in una formulazione rigorosa come quella che vuole fornire Tarski non si può dare per scontato che per ogni enunciato vero esiste un nome da virgolette, ma bisogna tenerne conto portando, per così dire, quest'ultima correlazione all'interno della formulazione stessa. A tale mossa John Fox ha obiettato che comunque le due versioni non differirebbero in adeguatezza poiché sarebbero logicamente equivalenti: cfr. J.F. FOX, *What were Tarski's Truth-definitions for?*, in «History and Philosophy of Logic», 10 (1989), pp. 165-66.

¹⁴ Ossia un nome (fisso) dell'espressione racchiusa tra le virgolette.

¹⁵ QUINE, *Logica e grammatica*, cit., p. 24.

Tutto quello che potremmo ottenere, non appena esemplificata la quantificazione in questione con un enunciato particolare, sono dei nonsensî come

«*p*» è vero sse Antonio insegue Francesco,

o addirittura una esemplificazione contraddicente quest'ultima, come

«*p*» è vero sse Antonio non insegue Francesco,

in cui le sostituzioni non possono che riguardare l'unica variabile disponibile: la «*p*» che nell'enunciato quantificato di sopra compare per ultima e che è sostituibile con qualsivoglia enunciato del linguaggio¹⁶.

Esiste tuttavia un altro modo di interpretare i nomi da virgolette grazie al quale si potrebbe salvare la quantificazione dell'equivalenza di Leśniewski. Esso consiste nel considerare i nomi da virgolette non più come entità semplici, ma composte, le cui parti sono l'espressione che compare all'interno delle virgolette e le virgolette stesse; così facendo queste ultime sono interpretabili come una funzione il cui unico argomento prende variabili enunciative e i cui valori sono nomi da virgolette di enunciati: una funzione che associa a ogni enunciato del linguaggio il suo nome da virgolette. La «*p*» diventa dunque una variabile pure all'interno delle virgolette, aprendo così la porta ad una eventuale quantificazione¹⁷. Questa mossa, però, viene ri-

¹⁶ Cfr. TARSKI, *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*, cit., p. 411. Tarski nota anche che persino evitare i nomi da virgolette impiegando i nomi strutturali descrittivi al loro posto conduce all'impossibilità di generalizzare tramite quantificatori, e quindi all'impossibilità di ottenere la voluta definizione generale di verità per questa via.

¹⁷ Una quantificazione di tipo sostituzionale sulle variabili che compaiono tra virgolette viene sostenuta da M. DUNN-N.D. BELNAP, *The Substitution Interpretation of the Quantifiers*, in «Noûs», 2 (1968), pp. 177-85; D.L. GROVER-N.D. BELNAP, *Quantifying in and out of Quotes* [1973], in GROVER, *A Prosentential Theory of Truth*, cit., pp. 244-75; D.L. GROVER, *Propositional Quantification and Quotation Contexts* [1973], in *A Prosentential Theory of Truth*, cit., pp. 234-43; KRIPKE, *Is There a Problem about Substitutional Quantification?*, cit., p. 371 sgg.

fiutata da Tarski proprio in virtù dell'impostazione generale che egli decide di conferire al proprio lavoro: Tarski non la considera una mossa lecita non tanto – come afferma – perché si creerebbe l'ambiguità di un uso delle virgolette sia come costanti che come funzioni, o perché ci si esporrebbe al pericolo di venir coinvolti in antinomie semantiche, quanto soprattutto perché il senso delle funzioni da virgolette risulta poco chiaro a causa del fatto che esse non costituiscono un operatore *estensionale*, un operatore cioè che, nel caso in cui in ossequio alla *legge di Leibniz*¹⁸ si sostituiscano le espressioni a cui si applica con altre espressioni dotate dello stesso riferimento, conservi il valore di verità dell'intero contesto in cui appare: un operatore, in altre parole, che permetta di compiere tali sostituzioni *salva veritate*. Ecco il motivo per cui secondo Tarski

l'enunciato «per qualsiasi p e q : se p se e solo se q , allora " p " è identico a " q "» indubbiamente contraddice grossolanamente al solito modo di usare le virgolette¹⁹:

ciò a cui si riferiscono le citazioni da virgolette non sembra dipendere dalle proprietà semantiche dei loro componenti, così come richiesto da una prospettiva estensionale. Se seguiamo Quine – il quale in sintonia con Tarski si è spesso preoccupato di sottolineare che i termini che occorrono tra virgolette non si riferiscono al loro oggetto, non sono cioè occorrenze puramente referenziali (estensionali), qualificando il loro contesto come *opaco* (intensionale)²⁰ – possiamo comprendere come da questo

¹⁸ La legge di Leibniz è un principio fondamentale che governa l'identità. Detta anche *principio di sostituibilità degli identici*, essa stabilisce che «data una affermazione vera di identità, uno dei suoi due termini può venir sostituito all'altro in qualsiasi asserzione vera, e il risultato sarà vero» (QUINE, *Riferimento e modalità*, cit., p. 129). Cfr. M. SANTAMBROGIO, *W.V. Quine*, in SANTAMBROGIO, a cura di, *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, cit., p. 192 sgg.; PICARDI, *Linguaggio e analisi filosofica*, cit., p. 110 sgg.; D. WIGGINS, *Sameness and Substance*, Basil Blackwell, Oxford 1980, p. 19 sgg.; C. COZZO, *Identità: logica e ontologia*, in «Almanacchi nuovi», in corso di stampa, § 1.6.

¹⁹ TARSKI, *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*, cit., p. 413.

²⁰ Tra i vari contesti opachi, anzi, «le virgolette sono il contesto referenzialmente opaco per eccellenza»: W.V.O. QUINE, *Three Grades of Modal Involvement*

punto di vista la quantificazione nell'enunciato dell'esempio di Tarski non possa toccare gli oggetti denotati dai nomi con cui si sostituiscono «*p*» e «*q*» qualora queste ultime compaiano all'interno delle virgolette, e possiamo di conseguenza vedere come tale violazione della legge di Leibniz impedisca le sostituzioni richieste da una quantificazione oggettuale²¹. Tuttavia, dal fatto che altri autori ritengono del tutto ammissibile generalizzare i contesti in cui compaiono le virgolette, pur usando una quantificazione di altro tipo²², diventa evidente in conclusione che è un motivo di ordine filosofico e non una ragione puramente logica ad eliminare la quantificazione della tesi di Leśniewski dall'orizzonte strategico tarskiano.

3. *All'origine dei paradossi*

Una volta stabilito che cosa deve rientrare in una teoria della verità come sua *materia*, non rimane che specificare la *forma* entro cui quest'ultima deve essere ingabbiata. È questo un aspetto di fondamentale importanza in quanto, come abbiamo più sopra accennato, nel corso della storia della filosofia diversi argomenti che impiegavano concetti semantici e che sembravano partire da premesse del tutto ovvie e intuitive hanno condotto a paradossi e antinomie; di qui la necessità di esplicitare in maniera rigorosa la forma da far assumere a ogni singolo aspetto del linguaggio della teoria allo scopo di evitare l'intrusione di percorsi argomentativi viziosi. Tarski cita alcuni paradossi, ma quello su cui finisce per concentrare l'attenzione è il

[1953], in *The Ways of Paradox and Other Essays*, cit., pp. 158-76; trad. it. *Tre gradi di coinvolgimento modale*, in *I modi del paradosso e altri saggi*, cit., p. 229.

²¹ «Non si può quantificare in una costruzione opaca»: W.V.O. QUINE, *Word and Object*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1960; trad. it. di F. Mondadori, *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano 1970, p. 205. Una critica contro questa tesi quineana è stata formulata da Williams: cfr. WILLIAMS, *What is Truth?*, cit., p. 4 sgg.

²² «Quando sono in ballo le virgolette, i quantificatori sostituzionali sono proprio quel che ci vuole»: GROVER-BELNAP, *Quantifying in and out of Quotes*, cit., p. 244. Cfr. anche DAVID, *Correspondence and Disquotation*, cit., p. 88.

cosiddetto «paradosso del mentitore», a cui si può arrivare – tra i diversi modi²³ – tentando di stabilire il valore di verità dell'enunciato che segue:

L'enunciato scritto a pagina 115, rigo 4, di questo libro è falso,

il quale, come si vede, è un enunciato che – trovandosi nella esatta posizione da se stesso indicata – dichiara la sua propria falsità. Per comodità chiamiamo tale enunciato col nome «*k*». Un esempio dell'equivalenza di Leśniewski sarà allora

«*k*» è vero sse l'enunciato scritto a pagina 115, rigo 4, di questo libro è falso.

²³ Per una disamina delle diverse versioni del paradosso del mentitore, nonché per una trattazione generale dei paradossi, non si può non rimandare al lavoro di USBERTI, *Logica, verità e paradosso*, cit. La caratteristica comune a tutte le versioni è quella di implicare la falsità di un enunciato dato inizialmente per vero e viceversa, esattamente come accade con una persona che mente. Tale paradosso fu attribuito da Diogene Laerzio a Ebulide di Mileto (cfr. DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi* II, 108, a cura di M. Gigante, Tea, Milano 1991, p. 85), da altri a Epimenide, filosofo e taumaturgo cretese del VI secolo a.C., annoverato da alcuni tra i Sette sapienti, che pare abbia una volta affermato qualcosa tipo «Tutti i cretesi sono mentitori»; più o meno così viene riportato anche nella *Lettera* che l'apostolo Paolo indirizza a Tito, un pagano convertito al Cristianesimo e a capo della cristianità nell'isola di Creta agli inizi dell'anno 65 (cfr. SAN PAOLO, *Lettera a Tito* 1, 12, in *La Sacra Bibbia*, Salani, Firenze 1958, p. 1697), attribuendolo a «uno di loro [...] un loro profeta». Si tenga presente, tuttavia, che la forma attribuita ad Epimenide non rappresenta una vera e propria contraddizione, poiché – per dirla con Quine – ci sono delle scappatoie: «può darsi che alcuni Cretesi fossero dei mentitori, in particolare Epimenide, ed altri no; può darsi che Epimenide fosse un mentitore che di quando in quando diceva la verità; in entrambi i casi la contraddizione scompare. Con qualche piccola rabberciatura è possibile recuperare qualcosa del paradosso, ma sarebbe meglio passare a una versione più semplice, e parimenti antica, della stessa idea. Si tratta dello *pseudomenon*, che recita semplicemente: “Sto mentendo”. Possiamo anche eliminare l'obliquità del riferimento personale e parlare direttamente dell'enunciato: “Questo enunciato è falso”. Abbiamo qui l'essenza irriducibile dell'antinomia: un enunciato che è vero se e solo se è falso» (W.V.O. QUINE, *The Ways of Paradox* [1961], in *The Ways of Paradox and Other Essays*, cit., pp. 1-18; trad. it. *I modi del paradosso*, in *I modi del paradosso e altri saggi*, cit., pp. 80-81). La versione del paradosso qui illustrata si deve a Jan Łukasiewicz, ed è una versione basata sul meccanismo dell'*autoriferimento*; altre versioni sfruttano invece il riferimento *incrociato* tra coppie di enunciati: ad esempio, «L'enunciato che segue è vero», «L'enunciato che precede è falso».

Poiché abbiamo appena stabilito cosa si debba intendere con «*k*», possiamo fare un'enunciazione empirica del tipo:

«*k*» è identico all'enunciato scritto a pagina 115, rigo 4, di questo libro,

la quale ci permette di sostituire identità con identità nel nostro esempio dell'equivalenza di Leśniewski²⁴, ottenendo

«*k*» è vero sse «*k*» è falso,

ossia, appunto, un'antinomia²⁵.

Quel che a prima vista può sembrare nient'altro che un abile trucco linguistico col quale il logico ama sorprendere il profano è un fatto che deve secondo Tarski essere affrontato in tutta la sua portata. Qui la sua tattica è un brillante esempio di analisi concettuale: esaminando il paradosso in ogni sua sfaccettatura, egli cerca di individuarne l'origine allo scopo di eliminare la difficoltà alla radice.

Tarski riesce così a mettere in luce sei aspetti del paradosso: *primo*, che esso viene formulato nel linguaggio comune – nel nostro caso l'italiano –; *secondo*, che vi compare un termine semantico come il termine «vero»; *terzo*, che esso impiega nelle premesse un'equivalenza di Leśniewski²⁶; *quarto*, che vi compare il nome di un enunciato oltre all'enunciato stesso; *quinto*, che esso è in grado di contemplare una premessa empirica; e, *sesto*, che fa uso delle consuete leggi della logica²⁷.

²⁴ A rigore la sostituzione in questione è permessa dalla legge di Leibniz.

²⁵ Intuitivamente, e facendo appello alla definizione di «falso» come «non vero», si può arrivare alla paradossalità dell'enunciato sopra citato riflettendo su quel che succede nell'ipotesi che esso sia vero e nell'ipotesi che esso sia falso. Se l'enunciato è vero, cioè se è vero ciò che dice, allora esso è falso, perché è proprio questo che dice dell'enunciato posto al rigo 4 di pagina 115, ossia di se stesso; se viceversa è falso, cioè se è falso ciò che dice, allora è vero, in quanto dice di sé che è falso. Quel che dunque si ottiene è un enunciato che è vero ogniqualvolta è falso, e viceversa: un enunciato che è *vero se e solo se è falso*.

²⁶ Cosa notata dallo stesso Leśniewski.

²⁷ Cfr. TARSKI, *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, cit., p. 37.

Ora, un linguaggio che sia come il linguaggio comune ha la caratteristica di essere espressivamente *universale* o quanto meno di tendere a tale universalità. Esso ha infatti in sé i mezzi per esprimere tutto ciò che è esprimibile; non solo, una delle spinte che favoriscono il suo incessante mutamento è rappresentata proprio dal tentativo di esprimere sempre più cose: in ciò risiede del resto la sua utilità. In particolare, poi, il linguaggio comune è *universale* o *chiuso* da un punto di vista semantico, nel senso che possiede i mezzi per instaurare quella relazione tra se stesso e il mondo che abbiamo visto essere l'oggetto di studio della semantica: nomi di oggetti linguistici (termini ed enunciati) accanto a questi oggetti stessi, nonché termini semantici come «vero», «nome», «designazione»²⁸.

I primi quattro aspetti del paradosso sopra elencati, pertanto, si possono raccogliere nella caratteristica propria del linguaggio comune di essere *semanticamente chiuso*, e si possono considerare quindi come un unico aspetto; tra questo e i due rimanenti, quale occorre allora far cadere per eliminare l'antinomia?

L'ultimo – l'uso delle leggi della logica – è certamente da conservare, se non altro perché abbandonare un sostrato che regge buona parte della nostra conoscenza e che ha dato nella maggioranza dei campi del sapere così buona prova di sé senza che sia disponibile un sostituto dalla comprovata bontà appare quanto meno avventato; il penultimo si rivela come inessenziale perché vi sono altri modi di formulare il paradosso che non coinvolgono alcuna premessa empirica; non rimane perciò che la caratteristica della chiusura semantica, il cui abbandono si può ritenere possa evitare l'insorgere di paradossi²⁹. Ed è su questo punto che fa leva Tarski: una definizione di verità non

²⁸ Cfr. TARSKI, *Verità e dimostrazione*, cit., pp. 80-81.

²⁹ Un linguaggio semanticamente chiuso è una condizione sufficiente ma non necessaria del paradosso del mentitore: è possibile infatti ottenere il paradosso anche all'interno di un linguaggio formalizzato, come lo stesso Tarski ha dimostrato sulla base di un teorema legato al suo nome: cfr. G.S. BOOLOS-R.C. JEFFREY, *Computability and Logic*, Cambridge University Press, Cambridge 1974, pp. 179-80.

potrà dunque essere formulata in un linguaggio dotato di quel grado di universalità tipico del linguaggio comune, bensì in un linguaggio più ristretto. Questo è un primo risultato di portata generale a cui Tarski arriva, che non ha mancato di suscitare ampie discussioni tuttora vive nella filosofia analitica: una definizione *coerente* di verità per un qualsiasi linguaggio storico-naturale non può essere data, pena la paradossalità.

Tarski si affretta a sottolineare come l'uso di linguaggi ristretti – che a prima vista potrebbe sembrare uno scacco – è esattamente quanto accade nelle diverse branche della scienza. Pur usando il linguaggio comune, esse non fanno appello a tutto il suo ricco vocabolario, ma si limitano a circoscriverne una parte determinata, quella che serve ai loro scopi. Nelle teorie della chimica, ad esempio, ci sono termini per nominare gli oggetti da essa studiati – «atomo» e «molecola», poniamo – ma non (o non necessariamente) termini come «elefante» o «trave»; in particolare esse non conteranno termini semantici come «enunciato» o «termine» perché gli oggetti che ne sono i referenti non fanno parte del campo di indagine della chimica. Certo, il caso della linguistica potrebbe generare dei problemi da questo punto di vista, in quanto il linguaggio delle sue teorie non può fare a meno di impiegare dei termini semantici che si riferiscano a quelli che sono i propri oggetti di studio. Tuttavia, tra questi ultimi non vi sono di regola gli stessi elementi linguistici che compongono il linguaggio delle teorie in questione, sicché non occorre affatto che tale linguaggio parli dei suoi propri elementi, che sia cioè semanticamente chiuso³⁰.

Ora, se il linguaggio in cui presentare una definizione del predicato di verità non deve contenere tale predicato nella sua applicazione a elementi linguistici che facciano parte di questo linguaggio stesso, in che modo procedere per arrivare alla definizione voluta?

³⁰ Cfr. TARSKI, *Verità e dimostrazione*, cit., p. 81.

4. Linguaggio oggetto e metalinguaggio

La risposta di Tarski è di fare uso non di un linguaggio soltanto, ma di due: uno per i cui enunciati definire il predicato di verità e che forma quindi l'oggetto di studio – il *linguaggio oggetto*, appunto –, e un altro entro cui fornire la definizione esaminandone le implicazioni – il *metalinguaggio*³¹. Da quanto detto sopra segue che il metalinguaggio deve essere più ricco del linguaggio oggetto, deve cioè contenere più elementi, mentre il linguaggio oggetto non deve contenere un predicato di verità o altri predicati semantici che si applichino ai suoi enunciati³². In particolare, tenendo conto di quanto imposto dalla condizione di adeguatezza materiale, e cioè che la definizione deve avere come conseguenze tutti gli esempi dell'equivalenza di Leśniewski, il metalinguaggio dovrà contenere tutti gli enunciati del linguaggio oggetto³³ insieme ai loro nomi (da virgolette)³⁴, oltre al predicato di verità e termini logici come ad esempio il connettivo «sse».

Il frazionamento della teoria della verità in due linguaggi separati evita l'insorgere del paradosso del mentitore³⁵. L'enun-

³¹ È questo il secondo motivo per cui non è possibile secondo Tarski fornire una definizione di verità in generale, ossia valida per qualsiasi linguaggio: ogni definizione non può che essere *relativa* a un linguaggio oggetto dato. L'altro motivo, come si ricorderà, riguarda il riferimento tarskiano a *enunciati*.

³² Questo determina la possibilità di instaurare una *gerarchia* di linguaggi di ricchezza sempre più elevata, in cui la definizione di verità per gli enunciati di un qualsiasi linguaggio nella gerarchia avviene nel linguaggio immediatamente superiore, che assume il ruolo di metalinguaggio, ed è passibile a sua volta di divenire il linguaggio oggetto di un metalinguaggio più ricco. Ciò implica che in ciascun livello della gerarchia comparirà un linguaggio *semanticamente aperto*, privo cioè di termini semantici applicabili ai propri enunciati e di qualsiasi mezzo per nominarli, gli unici suoi termini semantici essendo applicabili esclusivamente agli enunciati del linguaggio del livello sottostante.

³³ Sono questi infatti che compaiono a destra del «sse» nell'equivalenza. Si noti che può capitare il caso in cui il linguaggio oggetto sia diverso dal metalinguaggio, come avviene quando il primo è in inglese e il secondo in italiano: non si richiederà più allora che il linguaggio oggetto sia una parte del metalinguaggio, ma che il primo venga *tradotto* nel secondo.

³⁴ Che compaiono invece a sinistra del «sse».

³⁵ Riuscire a provare questo è secondo Tarski l'*analogon* nel regno del pensie-

ciato *k* sopra preso come esempio porta infatti al paradosso perché applica il termine semantico «falso» a un enunciato appartenente al proprio stesso linguaggio, cosa inevitabile dal momento che *k* è autoreferenziale e quindi applica quel predicato a se stesso. Una volta imposta la restrizione tarskiana sull'uso dei termini semantici³⁶, invece, *k* – impiegando il predicato «falso» – diventa un enunciato del metalinguaggio, *non* del linguaggio oggetto; tuttavia, continuando a dire che *k* – cioè se stesso – è falso, e siccome ogni enunciato di cui si predica la verità o la falsità deve far parte del linguaggio oggetto³⁷, dal fatto che *k* appartiene *unicamente* al metalinguaggio segue che *k* dice una falsità: esso infatti non è falso nel linguaggio oggetto così come – sia pur in modo implicito – dice, semplicemente perché non figura tra gli enunciati di quel linguaggio. In breve, *k* è falso, e non vero e falso come il paradosso sembrava suggerire.

5. La condizione di adeguatezza formale

La distinzione tra due tipi di linguaggio è dunque *un* aspetto di quella correttezza formale che, insieme all'adeguatezza materiale, deve secondo Tarski costituire un requisito essenziale di una definizione di verità. L'*altro* aspetto riguarda il significato delle espressioni che devono comparire nella definizione, significato che si vuole quanto più preciso e univoco possibile: ogni ambiguità relativa al senso deve essere evitata. A questo scopo non rimane altra scelta che far dipendere il significato dalla *forma* delle espressioni, di modo che una qualsiasi espressione possieda sempre lo stesso significato in qualunque conte-

ro speculativo dell'eseguire con successo esperimenti cruciali nella scienza empirica (cfr. *ivi*, p. 79).

³⁶ La restrizione, cioè, per cui i termini semantici devono comparire soltanto in un metalinguaggio, e devono essere applicati soltanto ad enunciati del linguaggio oggetto sottostante.

³⁷ È come se ogni termine semantico fosse seguito dalla specificazione «in *O*», dove «*O*» sta per «linguaggio oggetto». Stando così le cose, *k* afferma implicitamente: «*k* è falso in *O*».

sto possa ricorrere; tale scopo viene raggiunto qualora si sappia in anticipo di quali e quanti elementi è composto il vocabolario della teoria – che perciò non potrà che essere *finito* – e quali sono le regole sintattiche per formare espressioni complesse a partire da espressioni semplici. Qui ritroviamo un altro motivo stando al quale non è possibile fornire una definizione di verità per un linguaggio storico-naturale: da un lato, data l'estrema duttilità di quest'ultimo, risulta quanto mai difficile eliminare ogni ambiguità nel significato, come è chiaro se consideriamo le espressioni che coinvolgono termini indicativi del tipo di «questo», «qui», «ora» e simili; dall'altro lato, il vocabolario di un linguaggio ordinario non è «circosccrivibile», essendo per natura *infinito*. Gli unici linguaggi che soddisfano il requisito di correttezza formale, pertanto, sono i linguaggi formalizzati secondo le regole della logica simbolica – gli unici linguaggi per i quali si può stabilire con precisione cosa conti come un «enunciato», e in che modo ricavare enunciati da enunciati³⁸.

6. La Convenzione V

In genere una definizione rappresenta un atto mediante cui si stabilisce, ad esempio, il significato di un certo termine o l'interpretazione di un certo concetto. Tale atto può essere *normativo*, quando con esso si stipuli una pura e semplice convenzione, unicamente alla luce di scopi di carattere teorico; oppure *descrittivo*, quando si tenti di catturare nella definizione l'uso effettivo del termine o l'interpretazione implicita del concetto in questione nell'ambito del linguaggio considerato.

L'intento di Tarski nel formulare la sua definizione di verità è di offrire qualcosa che stia per così dire a metà strada tra le

³⁸ Tarski precisa a questo proposito che egli non si vuole riferire «esclusivamente a quei sistemi linguistici che sono formulati completamente in simboli [...]. Al contrario, gli unici linguaggi formalizzati che sembrano essere di un qualche interesse reale sono quelli che sono frammenti dei linguaggi naturali [...] o quelli che almeno possano essere adeguatamente tradotti in linguaggi naturali»: *ivi*, pp. 82-83.

due opzioni. Nelle sue intenzioni la teoria semantica della verità deve avere un carattere tanto normativo quanto descrittivo:

Ciò che viene proposto può essere trattato, in linea di principio, come suggerimento di usare il termine «vero» in un modo particolare, ma, al tempo stesso, ci conforta l'opinione che la nostra proposta sia in accordo con l'uso corrente del termine nel linguaggio quotidiano³⁹.

Alla fine del capitolo precedente abbiamo avuto modo di toccare, sia pur tangenzialmente, la questione riguardante l'uso effettivo del termine «vero», insieme alla connessa questione della naturalità della tesi di equivalenza. Ora scopriamo che Tarski, nel tentativo di prendere in considerazione nella sua teoria un aspetto descrittivo, non è alieno da tale tipo di preoccupazioni. La parte più propriamente stipulativa della teoria semantica della verità, invece, riguarda la sintonia che dal nostro autore viene ricercata tra la propria teoria e l'intuizione aristotelica, sintonia che, come si è visto, giustifica l'appellativo di «semantica» oltre a fissare la condizione di adeguatezza materiale. Ma appartiene all'atto convenzionale della stipulazione anche l'idea secondo cui una definizione della verità debba assumere una data forma, debba soddisfare cioè la condizione di correttezza formale. Condizione di adeguatezza materiale e condizione di correttezza formale vengono così riunite da Tarski in quella che è nota come «Convenzione V» e che – stabilito che con «*Vr*» si debba intendere la classe di tutti gli enunciati veri di un certo linguaggio, e con «*Er*» la classe di tutti gli enunciati dotati di senso – può venir espressa con le seguenti parole:

Una definizione formalmente corretta del simbolo «*Vr*» formulata nei termini del metalinguaggio sarà detta *definizione adeguata della verità* se comporta come conseguenze:

- (α) tutti gli enunciati che si possono ottenere dall'espressione « $x \in Vr$ se e solo se p » sostituendo il simbolo « x » con un nome strutturale descrittivo di un qualsiasi enunciato del linguaggio considerato, ed il simbolo « p » con l'espressione che è la traduzione di questo enunciato nel metalinguaggio;

³⁹ *Ivi*, p. 70.

(β) l'enunciato «per qualsiasi x : se $x \in Vr$, allora $x \in En$ » (o, in altre parole, « $Vr \subset En$ »)⁴⁰.

Con la Convenzione V termina dunque il primo stadio del lavoro di Tarski; un altro stadio ancora e il terreno è pronto per la definizione.

7. La definizione

Una volta esplicitati i criteri che una definizione di verità deve osservare, e approntato quindi lo strumentario di base secondo quanto dettato dalla condizione di correttezza formale, Tarski trova davanti a sé due vie lungo le quali formulare nel metalinguaggio una definizione materialmente adeguata che sia in grado di stabilire un uso parimenti adeguato del termine «vero»⁴¹.

La prima via consiste nell'introdurre nel metalinguaggio alcuni concetti semantici come *primitivi*, ossia come concetti non definiti, stabilendo le loro proprietà tramite degli assiomi, ossia degli enunciati anch'essi primitivi in quanto assunti senza dimostrazione come intuitivamente veri. Tale via presenta però alcune difficoltà: da un punto di vista *metodologico*, la scelta degli assiomi può avere in sé qualcosa di casuale, essendo sempre una scelta operata in funzione del grado di sviluppo raggiunto dalla conoscenza del momento; da un punto di vista puramente *psicologico*, poi, è possibile che la decisione di costruire una teoria ponendole alla base elementi non definiti – e quindi pre-

⁴⁰ TARSKI, *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*, cit., pp. 475-77 (qui i simboli insiemistici « \in » e « \subset » stanno come di consueto per «appartiene a» e «è una sottoclasse propria di», rispettivamente; essi fanno parte del metalinguaggio del calcolo delle classi formalizzato da Tarski per presentare nell'opera citata la sua definizione). Nella letteratura sul concetto di verità non è infrequente trovare che per «Convenzione V» si intende la semplice equivalenza di Leśniewski: ciò – quando non si rivela un vero e proprio fraintendimento – non è che un'approssimazione che sembra trovare la sua sola giustificazione nella notorietà della teoria tarskiana e nel conseguente dar per scontata una certa familiarità con essa.

⁴¹ Cfr. TARSKI, *Verità e dimostrazione*, cit., p. 74.

sumibilmente non controversi – che sono però di tipo semantico mini alla base la costruzione stessa, vista l'inaffidabilità di cui i concetti semantici hanno dato prova nel corso della storia della filosofia, come abbiamo constatato a proposito dei paradossi; infine, sostiene Tarski, da un punto di vista *filosofico* costruire una teoria con dei concetti semantici presi come primitivi getta sul tutto un'ombra di implausibilità. Quest'ultima convinzione – che non ha mancato di suscitare un certo dibattito⁴² – si spiega con l'*humus* culturale in cui il nostro autore si trovava ad operare, un *humus* positivisticamente orientato stando al quale sono ontologicamente lecite soltanto entità, proprietà e relazioni di tipo fisico, accanto ai concetti della logica e della matematica che devono comunque costituire l'ossatura della scienza. È ovvio allora che in questo contesto a Tarski dovesse apparire inevitabile una riduzione dei concetti semantici (che non sono «né logici né fisici») a concetti non semantici, per non spezzare quella «armonia con i postulati dell'unità della scienza e del fisicalismo»⁴³ che sembrava dovesse costituire uno scopo obbligato per qualsiasi ricercatore.

La prima via si rivela dunque impraticabile, tanto da far imporre quale ultimo requisito di un metalinguaggio quello secondo cui un qualsiasi termine semantico non deve essere introdotto come termine primitivo, ma deve al contrario essere sempre definito. Solo così si riuscirà a spiegare

il significato del termine da definire in termini il cui significato appare del tutto chiaro e univoco. E, inoltre, in questo caso, abbiamo una specie di garanzia che l'uso di concetti semantici non ci porterà a nessuna contraddizione⁴⁴.

Non rimane allora che la seconda via, consistente per l'appunto nel definire un concetto semantico – il concetto di *soddisfacci-*

⁴² Si veda a questo proposito H. FIELD, *Tarski's Theory of Truth*, in «The Journal of Philosophy», 69 (1972), pp. 347-75.

⁴³ TARSKI, *The Establishment of Scientific Semantics*, cit., p. 406.

⁴⁴ TARSKI, *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, cit., p. 40.

mento – in base al quale è poi possibile definire il concetto semantico principale, quello di *verità*. Può apparire strano il fatto che per definire la verità occorra passare attraverso una definizione del soddisfacimento, ma una breve disamina dei problemi da superare lungo la seconda via in questione aiuterà a dissipare tale apparenza.

Lo scopo di Tarski è di arrivare a una definizione di Vr , dell'insieme cioè di tutti gli enunciati veri del linguaggio per cui si definisce il predicato di verità – il linguaggio oggetto che chiameremo « L ». Se gli enunciati di L fossero in numero finito, e se fosse dunque possibile nominare ciascun enunciato, il compito risulterebbe relativamente facile in quanto basterebbe enumerare tali enunciati uno per uno descrivendone le condizioni di verità secondo quanto dettato dalla Convenzione V. Ma, di norma, questo non accade, poiché tramite una reiterata applicazione delle costanti logiche di L alle espressioni semplici di L è possibile formare un'infinità di enunciati⁴⁵. Il tipo di definizione da usare in casi del genere è dunque quella cosiddetta «ricorsiva», la quale, partendo dal più semplice (e di solito non controverso) caso di oggetto da definire – la *base* – e salendo gradualmente di complessità, permette di coprire un'infinità di oggetti.

Ora, il caso più semplice di enunciato è quello che si forma a partire da una funzione enunciativa. Da ciò segue, innanzitutto, che occorre definire in via preliminare, e sempre ricorsivamente, la nozione di funzione enunciativa; e, in secondo luogo, che – dovendo essa poi costituire il primo gradino di una definizione di «enunciato vero» – occorre mostrare in che modo una funzione enunciativa può essere resa vera: e questo modo consiste nel *soddisfacimento*.

Il soddisfacimento è un concetto della matematica e della logica matematica. In quest'ultima, in particolare, esso esprime l'«adattarsi» di certi oggetti a una funzione, ossia la loro capaci-

⁴⁵ Dato ad esempio un qualsiasi enunciato A di L , si potrebbe formare la congiunzione di A con se stesso tramite il connettivo « \wedge » ottenendo l'enunciato « $A \wedge A$ » (che si legge « A e A »), per poi ottenere l'enunciato « $((A \wedge A) \wedge A)$ », e così via all'infinito.

tà di riempire i posti che fungono da argomenti della funzione data; quando tale capacità sussiste, la funzione risulta vera. Come già sappiamo dalla discussione sulla quantificazione fatta nel capitolo precedente, «riempire» i posti di una funzione vuol dire sostituire nomi di oggetti alle variabili che compaiono quali argomenti della funzione: se prendiamo ad esempio la funzione enunciativa a due argomenti «*x* è più alto di *y*», avremo che tale funzione risulterà vera per ogni sostituzione delle variabili «*x*» e «*y*» con nomi di individui il primo dei quali sia più alto del secondo; diremo allora che la coppia ordinata <Miki, Cesare> *soddisfa* la funzione enunciativa «essere più alto di»⁴⁶, dato che Miki è effettivamente più alto di Cesare. Da ciò si vede, per inciso, che una funzione enunciativa ha la stessa *forma* di un enunciato, ma differisce da quest'ultimo per il fatto di contenere delle variabili libere⁴⁷.

Ecco dunque il motivo per cui nel definire la verità occorre passare prima per una definizione del concetto di soddisfacimento⁴⁸: per costruire un enunciato occorre partire da una funzione enunciativa, essendo questa il caso più semplice che può fungere da base della relativa definizione ricorsiva di enunciato; ma le funzioni enunciative non sono vere o false, bensì soddisfatte o non soddisfatte da oggetti⁴⁹.

⁴⁶ O, per converso, che la funzione enunciativa è *vera di* quella coppia ordinata. Da quanto detto sopra risulta chiaro che la nozione di soddisfacimento è di tipo *semantico*, riguardando una *relazione* tra espressioni linguistiche (le funzioni enunciative) e il mondo (un oggetto o *n*-uple ordinate di oggetti).

⁴⁷ Quel che deriva perciò da una funzione enunciativa non appena operata una sostituzione pertinente di tutte le variabili libere è un enunciato *tout court* (nel nostro esempio, l'enunciato «Miki è più alto di Cesare»).

⁴⁸ La spiegazione del soddisfacimento appena data può senz'altro servire, pur nella sua approssimazione, ad afferrare il concetto di verità; tuttavia, all'interno di una definizione generale di verità risulta inservibile in quanto fa uso proprio di quest'ultimo concetto (come rivela il ricorrere della parola «vero»), e non si vede come definire la verità in termini di soddisfacimento definito previamente in termini di verità senza generare un circolo vizioso. Il carattere ricorsivo della definizione di soddisfacimento evita appunto questa indesiderabile conseguenza.

⁴⁹ Per dirla con Davidson: «non è detto che ogni parte di un enunciato sarà a sua volta un enunciato; pertanto, la verità di un enunciato complesso non si può

Fornita così una definizione di soddisfacimento, Tarski osserva che

essa si applica automaticamente anche a quelle speciali funzioni enunciativistiche che non contengono variabili libere, cioè agli enunciati. Risulta che per un enunciato sono possibili soltanto due casi: o un enunciato è soddisfatto da tutti gli oggetti o da nessuno. Di qui arriviamo a una definizione di verità e falsità semplicemente dicendo che *un enunciato è vero se è soddisfatto da tutti gli oggetti, e falso in caso contrario*⁵⁰.

Non si seguirà qui Tarski nella definizione vera e propria che egli ha dato della verità, essendo sufficiente per i nostri scopi la definizione informale appena presentata⁵¹. Converterà tuttavia sottolineare un aspetto tecnico della definizione del soddisfacimento che non si è avuto modo di menzionare.

Poiché una funzione enunciativa può avere una o più variabili, il soddisfacimento può presentarsi come una relazione binaria, ternaria, quaternaria, e via dicendo a seconda che riguardi – rispettivamente – una funzione a un posto e quindi un oggetto, una funzione a due posti e una coppia ordinata di oggetti, una funzione a tre posti e una terna ordinata di oggetti e via dicendo, in modo tale da ottenere tanti concetti di soddisfacimento quanti sono i posti delle funzioni considerate; e poiché tali posti possono essere infiniti segue che parimenti infiniti saranno i concetti in questione.

Apparirà certamente evidente la scomodità della situazione nel caso in cui si debba fornire una definizione ricorsiva del soddisfacimento, dovendo contemplare necessariamente una clausola per ogni concetto così ricavato. Allo scopo di ovviare all'inconveniente Tarski utilizza la nozione matematica di *sequenza* infinita di oggetti, definendo il soddisfacimento come una relazione binaria tra una funzione enunciativa (con qualsia-

spiegare, in generale, a partire dalla verità delle sue parti» (DAVIDSON, *Fedeli ai fatti*, cit., p. 99).

⁵⁰ TARSKI, *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, cit., p. 43.

⁵¹ Nella letteratura esistono ottime esposizioni della teoria tarskiana; qui si citerà soltanto quella presente in QUINE, *Logica e grammatica*, cit., p. 57 sgg.

si numero di posti) e una sequenza. Ovviamente a una funzione enunciativa a n posti interesseranno i primi n oggetti della sequenza, gli oggetti dall' $n+1$ all'infinito essendo irrilevanti. Così, una funzione enunciativa a due posti sarà soddisfatta da una sequenza S se viene soddisfatta dai primi due oggetti di S , qualunque siano gli oggetti dal terzo in poi; una funzione enunciativa a un posto sarà soddisfatta da una sequenza R se viene soddisfatta dal primo oggetto di R , qualunque siano gli oggetti dal secondo in poi; e una funzione enunciativa a zero posti – ossia un enunciato – sarà soddisfatta da una sequenza K se viene soddisfatta qualunque siano gli oggetti di K dal primo in poi: gli oggetti specifici della sequenza perdono così rilevanza ai fini del soddisfacimento di un enunciato, circostanza che annulla la differenza tra sequenze ponendole tutte sullo stesso piano. Puntualizzando perciò la definizione data alla fine della citazione precedente, diremo che *un enunciato è vero se è soddisfatto da tutte le sequenze, falso in caso contrario*⁵².

8. Ramsey e Tarski

Non sarà certamente passato inosservato il fatto che uno degli elementi centrali della teoria semantica della verità – l'equivalenza di Leśniewski – possiede la stessa forma dell'espressione con cui Ramsey illustra in simboli la possibilità di eliminare la parola «vero» quando essa venga applicata a un enunciato dato, espressione a cui ci siamo riferiti col nome di «tesi di equivalenza»; anzi, potremmo dire che la tesi di Leśniewski rappresenta la versione metalinguistica della tesi di equivalenza. Si tratta di un fatto che desterà poca sorpresa se ricordiamo che sia Ramsey che Tarski si rifanno – ciascuno a modo proprio – al detto di Aristotele sulla verità, nel quale le loro rispettive teorie trovano quindi una medesima matrice. Possiamo allora affermare che – a prescindere dalle loro formulazioni particolari –

⁵² Cfr. *ivi*, p. 62; HAACK, *Filosofia delle logiche*, cit., p. 134; TARSKI, *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, cit., pp. 70-71.

detto di Aristotele, tesi di equivalenza e tesi di Leśniewski si trovano tutt'e tre sullo stesso piano, in modo tale da condividere quella *neutralità* metafisica e gnoseologica che abbiamo visto essere una caratteristica della tesi di equivalenza. Ecco perché, in particolare, il detto aristotelico non può essere legato in modo esclusivo a una determinata teoria: se, come dice Marian David, esso ha un sapore *deflazionistico*, allora ne ha parimenti uno *sostanzialistico*⁵³. Più sotto riprenderemo il discorso sulla neutralità della tesi di Leśniewski; per il momento non sarà inopportuno domandarsi se sia davvero minima la distanza tra i due pensatori, come il convergere sulla tesi di equivalenza farebbe supporre.

Un abbozzo di risposta è a ben vedere già contenuto nelle pagine precedenti, lì dovè si accennava alla possibilità di generalizzare l'equivalenza di Leśniewski allo scopo di fornire una teoria della verità. Di per sé l'equivalenza di Leśniewski non costituisce una *definizione* di verità: essa è semplicemente uno schema che qualsiasi definizione accettabile deve esemplificare mediante ogni enunciato vero del linguaggio per il quale viene definita la verità; essa esprime in altre parole una condizione da soddisfare. Abbiamo poi visto che la mossa di premetterle un quantificatore universale – cioè, appunto, di generalizzarla – non viene accettata da Tarski a causa della presenza in essa – secondo un'interpretazione – di un *nome*, e quindi di qualcosa che funge da costante e non da variabile contravvenendo ai requisiti minimi della teoria della quantificazione, o – secondo un'altra interpretazione – di un operatore intensionale, in aperto contrasto con i presupposti di base del suo tentativo di definizione. La tesi di equivalenza dunque, benché di importanza centrale nell'ambito della teoria semantica della verità, non è per Tarski utilizzabile da sola, isolata dall'intero contesto teorico, né così com'è né tantomeno quantificata.

Per Ramsey non sembrano al contrario sussistere problemi di sorta in una generalizzazione della tesi di equivalenza: in pri-

⁵³ Si veda la nota 22 del cap. 2.

mo luogo, come abbiamo potuto constatare nel precedente capitolo, è proprio mediante una generalizzazione molto simile che egli cerca di superare l'ostacolo rappresentato dalle attribuzioni *cieche* della verità; e, in secondo luogo, in una nota degli appunti postumi Ramsey traduce nel simbolismo russelliano la propria definizione del significato della parola «vero» in riferimento alle credenze – una credenza è vera se è una credenza che p , e p – usando un enunciato che esprime proprio la tesi di equivalenza e in cui compare il quantificatore esistenziale:

C è vera := $(\exists p)$. C è una credenza che p & p . Def.⁵⁴

Dopotutto, la difficoltà cui fa riferimento Tarski – la presenza di un *nome* e non di una variabile, nonché l'uso di un operatore intensionale, – non sembra porsi nella formulazione ramseyana. Consideriamo la cosa un po' più da vicino.

L'occorrenza di un nome di un enunciato nell'ambito di una frase qualsiasi indica che tale enunciato viene «menzionato», e non semplicemente «usato». Un punto su cui Tarski insiste molto è proprio l'opposizione tra *uso* e *menzione* che sta alla base dell'equivalenza di Leśniewski formulata nel metalinguaggio: dato un enunciato qualunque del linguaggio oggetto, esso compare come tale nella parte destra di tale equivalenza (o, nel caso che i due linguaggi abbiano vocabolari differenti, vi compare la sua traduzione), mentre nella parte sinistra compare un suo nome; a destra perciò l'enunciato in questione viene usato, a sinistra menzionato. È bene precisare che l'opposizione tra uso e menzione è indipendente dalla gerarchia di linguaggi instaurata da Tarski: essa si presenta infatti anche all'interno di un unico linguaggio, come succede normalmente nel caso di un linguaggio naturale. Ad ogni modo, come abbiamo visto, Tarski giustifica tutto ciò col fatto che per parlare di un oggetto siamo costretti dalla nostra grammatica a usare un nome dell'oggetto, non l'oggetto stesso.

⁵⁴ RAMSEY, *On Truth*, cit., p. 15 («&» è un simbolo per la congiunzione analogo a «^»: si legge quindi «e»).

Ramsey, dal canto suo, non riferisce le attribuzioni di verità ad enunciati, bensì a proposizioni, e considera inoltre le proposizioni non come oggetti ma come costruzioni logiche. Verrebbe fatto perciò di pensare che l'assenza di veri e propri oggetti di riferimento renda superflua la presenza di nomi nell'equivalenza ramseyana, e che questo a sua volta faccia venir meno il motivo addotto da Tarski per sostenere l'impossibilità di una generalizzazione. Come che sia, di sicuro a permettere di evitare l'uso di nomi nella sistemazione di Ramsey è il fatto che questi coinvolge non il predicato ma l'operatore di verità «è vero che», grazie al quale – lungi da ogni menzione – è possibile usare direttamente un enunciato. Ciò apparirà chiaro se ci rifacciamo ad Arthur Prior, il quale – l'abbiamo notato nel precedente capitolo –, benché parli in realtà di alcuni aspetti della propria trattazione della verità, si pone tuttavia tra gli epigoni di Ramsey e può quindi aiutare a far luce sul pensiero di quest'ultimo.

Una delle differenze che Prior nota tra la teoria di Tarski e la propria⁵⁵ è precisamente l'assenza in quest'ultima dell'opposizione tra *uso* e *menzione*, tanto che se compariamo una tipica asserzione tarskiana come

L'enunciato «La neve è bianca» è vero sse la neve è bianca

con una tipica asserzione ramseyana come

È vero che la neve è bianca sse la neve è bianca,

ci accorgiamo che la prima

riguarda l'enunciato «La neve è bianca», [mentre la seconda] *riguarda* dall'inizio alla fine non questo ma la neve⁵⁶,

senza che venga menzionato alcun enunciato – e a prescindere, lo ripetiamo, da ogni distinzione tra linguaggio oggetto e meta-

⁵⁵ Prior tiene a precisare che tra le due teorie ci sono appunto *differenze*, non un vero e proprio *conflitto* (cfr. PRIOR, *Objects of Thought*, cit., p. 100).

⁵⁶ *Ivi*, p. 99.

linguaggio. Stando a Prior possiamo dunque ricavare non solo che un'asserzione ramseyana è priva di nomi, ma che a maggior ragione essa è priva di nomi da virgolette, eliminando così alla radice quello che per Tarski rappresenta un serio problema. Gli *unici* ostacoli posti di fronte a una generalizzazione dell'equivalenza sembrerebbero quelli successivamente indicati dalla critica e affrontati dai teorici dei proenunciati.

Possiamo concludere allora che una prima differenza tra Ramsey e Tarski è data dal diverso atteggiamento nei confronti di una generalizzazione della tesi di equivalenza. Ma c'è un altro modo di concepire tale tesi, che mette ancor più nettamente in evidenza la distanza tra i due. Nel capitolo precedente abbiamo potuto constatare come per Ramsey l'equivalenza stabilita da un esempio della tesi riguarda il significato, nel senso che instaura una relazione di sinonimia tra ciò che è a destra e ciò che è a sinistra del «se e solo se»; in altre parole, stando a Ramsey quel che la tesi dà è l'*intensione* del termine «vero». Tarski al contrario non fornisce il significato di «vero». Non lo fornisce la definizione da lui presentata perché «piuttosto che una definizione [abbiamo] un *metodo* per definire la verità»⁵⁷ di enunciati appartenenti a linguaggi specifici previamente irreggimentati, abbiamo cioè tante definizioni particolari quanti sono i linguaggi che potremmo considerare ma nessuna definizione generale del concetto di verità che sia valida per tutti i linguaggi⁵⁸. *A fortiori*, non è l'equivalenza di Leśniewski a fornire il significato del termine «vero», perché non è una definizione.

Tutto ciò che l'equivalenza stabilisce a proposito del termine in questione è l'*estensione*: indicando infatti per ogni enunciato le condizioni necessarie e sufficienti della sua verità, l'equivalenza fissa la classe di tutti gli enunciati veri del linguaggio oggetto considerato. E poiché la condizione di adeguatezza ma-

⁵⁷ POPPER, *Poscritto alla Logica della scoperta scientifica*, cit., p. 287.

⁵⁸ «Nessuna definizione di tipo tarskiano è una definizione della verità»: D. DAVIDSON, *Epistemologia e verità* [1992], in A. PAGNINI, a cura di, *Realismo/antirealismo. Aspetti del dibattito epistemologico contemporaneo*, La Nuova Italia, Scandicci 1995, p. 23.

teriale impone a qualsiasi definizione di «vero» di implicare un'esemplificazione dell'equivalenza di Leśniewski a opera di ogni enunciato del linguaggio, ne segue che tutte le definizioni che soddisfano la condizione sono *coestensive*, arrivano cioè a fissare la stessa classe di enunciati⁵⁹. Questo è dunque un punto di divergenza tra Ramsey e Tarski, un punto cui non sempre si presta la dovuta attenzione: sebbene la differenza che passa tra di loro lungo la distinzione *intensione/estensione* sia universalmente riconosciuta, sembra a volte che essa non sia colta in pieno⁶⁰.

⁵⁹ Cfr. HAACK, *Filosofia delle logiche*, cit., p. 127.

⁶⁰ Diego Marconi ne ha ad esempio proposto una diversa lettura: cfr. D. MARCONI, *Che cos'è la teoria della verità di Tarski?*, in «Teoria», 2 (1984), p. 90. Egli nota che «a rigore è sbagliato dire che la teoria di Tarski è una formulazione della teoria ridondantista della verità» perché nel caso tarskiano generale non si può assumere che linguaggio oggetto e metalinguaggio siano espressi in una medesima lingua, ma si ha al contrario una *traduzione* metalinguistica di ogni enunciato del linguaggio per il quale si definisce la verità, e ciò farebbe perdere la possibilità di illustrare *à la* Ramsey la ridondanza della verità enunciato per enunciato giacché tale illustrazione non può che avvenire nell'ambito di una medesima lingua. Tuttavia, argomenta Marconi, identificando il significato di un enunciato *p* con la sua classe di equivalenza rispetto ad una relazione di traduzione (la classe costituita da tutti gli enunciati di ogni lingua che sono *sinonimi* di *p*), e supponendo che la sinonimia implichi l'equiestensionalità, è possibile ricreare un bicondizionale ramseyano del tutto accettabile in cui «È vero che *p*» significa *q*, dove *q* è una traduzione in altra lingua di *p*. Da qui egli ritiene si possa concludere che «la teoria della verità di Tarski è un corollario della teoria ridondantista *modulo* una relazione di traduzione; e la si può considerare una *formulazione* della teoria ridondantista (modulo...) se si è disposti a identificare equivalenza estensionale e identità di significato, o ad attribuire a Ramsey l'intenzione di identificarle». Ora, pur essendo tutto ciò poco più che un accenno a fine articolo destinato a lasciare il ragionamento più implicito che esplicito, non si può fare a meno di notare che la prima conclusione – quella secondo cui la teoria di Tarski è una conseguenza della teoria di Ramsey – indica una surrettizia identificazione tra teoria tarskiana e Convenzione V, in quanto per «teoria tarskiana» si intende non la definizione in termini di soddisfacimento (che ne sarebbe solo un esempio), bensì «l'idea che la Convenzione sia criterio di adeguatezza per definizioni di verità per un linguaggio» (*ivi*, p. 91), cosa che alla luce di quanto abbiamo detto nelle pagine precedenti appare alquanto riduttiva; oltre a ciò, anche concedendo tale identificazione, il conseguente inserimento della questione dell'adeguatezza nel corpo della teoria ridondantista risulta con essa poco armonizzabile. La seconda (ipotetica) conclusione – quella secondo cui la teoria di Tarski è una formulazione della teoria di Ramsey – richiede invece un passo molto impegnativo – quello comportato appunto dall'identifi-

È opportuno in tale frangente sottolineare il rapporto tra l'aspetto dello schema di Leśniewski ora messo in evidenza e il fatto che – come forse sarà apparso chiaro – la teoria semantica della verità non fornisce alcun *criterio* per decidere se un certo enunciato sia vero oppure no: essa non fa altro che mostrare la possibilità di ricavare per via deduttiva tutte le equivalenze che la tesi specifica per ogni enunciato del linguaggio oggetto, lasciando poi da verificare in separata sede quale valore di verità quell'enunciato in effetti possiede. Tarski non solo è ben consapevole di ciò, ma afferma anche che non è mai stato tra i compiti della sua teoria quello di fornire criteri del genere:

Si consideri per esempio il seguente enunciato nel linguaggio della geometria elementare: «le tre bisettrici di un triangolo passano per uno stesso punto». Se ci interessa sapere se questo enunciato è vero e ci rifacciamo alla definizione di verità per scoprirlo, siamo destinati ad avere una delusione. L'unica informazione che ricaviamo è che l'enunciato è vero se le tre bisettrici di un triangolo si incontrano sempre in un punto, e falso in caso contrario; solo un'indagine di natura geometrica ci permetterà di decidere come stanno le cose in realtà⁶¹.

Tarski non ci dota dunque di nessun criterio per decidere se un enunciato cade nell'estensione del termine «vero»⁶²; ciò nono-

care equivalenza estensionale e identità di significato –, in quanto oggetto di facili controesempi: l'implicazione della seconda da parte della prima può venir compromessa in tutti i casi analoghi al caso dei termini «cardifero» e «nefrifero» (dove l'equivalenza estensionale *non* porta a un'identità di significato tra i due termini), mentre l'implicazione della prima da parte della seconda può essere messa a repentaglio in tutti gli esempi «putnamiani» di Terra Gemella (cfr. H. PUTNAM, *The Meaning of 'Meaning'*, in *Mind, Language and Reality. Philosophical Papers*, II, cit., pp. 215-71; trad. it. di R. Cordeschi, *Il significato di «significato»*, in *Mente, linguaggio e realtà*, cit., pp. 239-97). Ciò che è più importante, ad ogni modo, è la differenza di portata filosofica che – come vedremo tra breve – Ramsey e Tarski attribuiscono ai propri ragionamenti intorno alla tesi di equivalenza: ed è esattamente tale differenza a impedire infine un avvicinamento stretto tra i due.

⁶¹ TARSKI, *Verità e dimostrazione*, cit., p. 85.

⁶² Cfr. TARSKI, *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, cit., p. 57; cfr. anche *ivi*, p. 54, dove Tarski nega «che la concezione semantica della verità intenda stabilire le condizioni in base a cui siamo garantiti nell'asserire un qualsiasi enunciato». Per inciso, il fatto che Tarski non fornisca alcun criterio di verità è considerato da Popper uno dei pregi filosofici della concezione semantica (cfr. K.R. POPPER, *Objective Knowledge. An Evolutionary Ap-*

stante abbiamo detto sopra che tale estensione viene fissata dallo schema di Leśniewski il quale, secondo quanto dettato dalla Convenzione V, stabilisce la *materia* di una definizione. Ma, ci si chiederà, non c'è una sorta di ambiguità tra dire che lo schema fissa l'estensione e dire che la teoria non mette a disposizione nessun criterio di appartenenza a questa stessa estensione?

La risposta è negativa, come apparirà chiaro se riflettiamo su cosa vuol dire «fissare l'estensione» e «fornire un criterio». La totalità degli esempi dello schema di Leśniewski, esplicitando le condizioni necessarie e sufficienti per la verità di ogni enunciato del linguaggio oggetto studiato, fissa per così dire i *contorni* dell'estensione del termine «vero», modella la forma della classe in questione, ma non dice niente riguardo al suo contenuto; ci dice soltanto ciò che potrebbe figurare all'interno della classe qualora fossero soddisfatte quelle condizioni, ma non ci informa affatto relativamente a tale soddisfacimento. Per usare un'immagine, la Convenzione V stabilisce una sorta di passaggio obbligato per fare parte dell'estensione, descrivendo indirettamente quest'ultima come la classe di tutti gli enunciati che soddisfano le condizioni specificate. Data questa descrizione indiretta, rimane però poi da vedere quali e quanti enunciati riescono di fatto ad attraversare il passaggio meritando la qualifica di «vero».

D'altra parte, riuscire in quest'ultimo intento per qualsiasi enunciato, essere in grado cioè di vedere tutti gli enunciati che *passano*⁶³, indica il possesso di un criterio per l'appartenenza

proach, Oxford University Press, Oxford 1972; trad. it. di A. Rossi, *Conoscenza oggettiva. Un punto di vista evoluzionistico*, Armando, Roma 1975, p. 416), mentre per Yaqu̇b il riconoscere da parte di Tarski che il compito di specificare a quali condizioni un oggetto possieda effettivamente una certa proprietà non rientra nei compiti di una teoria della verità è una sua *intuizione fondamentale*: «È affare della filosofia del linguaggio e della metafisica e non della teoria della verità spiegare cosa significa dire *in generale* che un certo oggetto possiede o è privo di una certa proprietà e a quali condizioni un oggetto "qualsiasi" avrebbe una certa proprietà [...] Un compito appropriato di una teoria della verità [...] è fornire le condizioni alle quali un enunciato è vero» (YAQŪB, *The Liar Speaks the Truth*, cit., p. 23).

⁶³ Essere in grado di vederli tutti *in linea di principio*, dato che si tratta di un numero infinito di enunciati.

all'estensione: «fornire un criterio» equivale allora a fornire una chiave di accesso epistemico all'estensione, una chiave che per ogni enunciato mostri concretamente se esso vi fa parte oppure no. È chiaro allora perché le due cose non vanno necessariamente insieme: noi potremmo conoscere le condizioni necessarie e sufficienti che, poniamo, un elemento chimico deve soddisfare per poter essere individuato come *bario* – e quindi sapere che cosa deve fare parte dell'estensione del termine corrispondente –, ma potremmo non essere capaci in pratica di accertare se un dato elemento le soddisfa oppure no a causa dell'ancora limitato grado di sviluppo della nostra conoscenza chimica⁶⁴.

Oltre agli aspetti che abbiamo visto distinguere Ramsey e Tarski, c'è un altro aspetto da noi già più volte incontrato per il quale i due filosofi differiscono: il fare riferimento, l'uno, alle proposizioni, l'altro, agli enunciati, quali portatori di verità. In ciò sembrerebbe non esservi nulla di particolarmente significativo, potendo la scelta tra proposizioni ed enunciati rispondere più a una necessità espositiva di carattere tecnico – o anche, nel caso la scelta avvenga a favore degli enunciati, a una preoccupazione di tipo ontologico – che a una precisa posizione nei confronti della verità. Ma a ben vedere tale scelta comporta una conseguenza che sancisce in maniera piuttosto netta una certa distanza tra i due filosofi.

Impiegare un certo oggetto nella propria riflessione sembrerebbe sottintendere la convinzione che tale oggetto sia passibile di essere individuato come dotato di talune proprietà. Nel riferire la propria teoria agli enunciati, Tarski afferma esplicitamente che gli enunciati sono passibili di avere una certa *proprietà*: la verità, appunto⁶⁵; ciò starebbe a indicare, da un lato, che gli enunciati sono degli oggetti genuini, e, dall'altro, che la verità non è vuota, come vorrebbero i deflazionisti, e che dunque il predicato «è vero» attribuisce un qualcosa di sostanziale

⁶⁴ Cfr. KIRKHAM, *Theories of Truth*, cit., p. 25.

⁶⁵ Cfr. TARSKI, *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, cit., p. 33.

agli enunciati a cui viene applicato legittimamente. Ramsey, come sappiamo, ritiene che le proposizioni siano delle costruzioni logiche, e non degli oggetti veri e propri (sia pur astratti): di qui la sua propensione a negare che la verità sia una proprietà, e che quindi una sua qualche attribuzione possa, per così dire, lasciar traccia.

La distanza che lo separa da Ramsey viene peraltro riconosciuta esplicitamente dallo stesso Tarski; egli infatti nota che la eliminazione del termine «vero» non è sempre ottenibile:

Non si può compierla nel caso di asserti universali che esprimono il fatto che tutti gli enunciati di un certo tipo sono veri, o che tutti gli enunciati veri hanno una certa proprietà. Ad esempio, nella teoria della verità possiamo provare il seguente asserto: «Tutte le conseguenze di enunciati veri sono vere». Tuttavia non possiamo qui liberarci della parola «vero» nel semplice modo considerato⁶⁶.

L'esempio citato da Tarski fa parte di quel gruppo di casi trattato da Ramsey in quanto possibile ostacolo alla propria posizione; si tratta del gruppo in cui ci si riferisce a una o più proposizioni in maniera indiretta, e per il quale Ramsey sceglie una formulazione rigorosa nel linguaggio della logica del secondo ordine. Vale la pena riportare due altri esempi citati da Tarski e appartenenti al medesimo gruppo, sulla base dei quali egli mostra l'ineliminabilità della parola «vero» nei casi in cui questa venga applicata ad enunciati non *ricostruibili*: a proposito di «Il primo enunciato scritto da Platone è vero»⁶⁷, la parola non può essere eliminata perché la nostra conoscenza si rivela insufficiente a ricostruire l'enunciato di Platone, e lo stesso vale per «Il primo enunciato che sarà stampato nell'anno 2000 è vero»⁶⁸,

⁶⁶ *Ivi*, p. 51. Cfr. anche *Verità e dimostrazione*, cit., pp. 79-80, dove la posizione ridondantista viene chiamata, seguendo Tadeusz Kotarbiński, «approccio nichilistico alla teoria della verità». Come si vedrà nel cap. successivo, la convinzione qui espressa da Tarski viene sottoscritta da Quine, che – a dispetto di tutte le apparenze – ne fa un tratto essenziale di una teoria deflazionistica: quella della de-virgolettatura.

⁶⁷ TARSKI, *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, cit., p. 51.

⁶⁸ TARSKI, *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*, cit., p. 417. Così Su-

perché fa riferimento a un enunciato sul quale al momento non possiamo dir nulla (a meno di possedere capacità divinatorie).

9. La neutralità dell'equivalenza di Leśniewski

Lo stesso Tarski è dunque ben consapevole di non aver prodotto una teoria analoga a quella ramseyana, ed ha anzi mostrato una sorta di premura nel sottolineare la diversità radicale della propria proposta rispetto a quelle a lui precedenti, quasi si trovasse in una categoria a sé. Non altrimenti sembra infatti interpretabile la sua convinzione che sia possibile

accettare la concezione semantica della verità senza rinunciare alle nostre convinzioni epistemologiche, quali che esse siano; possiamo rimanere realisti ingenui, realisti critici, empiristi o metafisici – qualunque cosa fossimo prima. La concezione semantica è completamente neutrale nei confronti di tutti questi indirizzi⁶⁹.

Tale neutralità sembrerebbe perciò porre la teoria tarskiana in una sorta di limbo, al riparo da ogni diatriba filosofica proprio perché compatibile e con tutte le concezioni filosofiche generali, persino di segno opposto tra loro, e – esprimendo ogni concezione una determinata posizione sulla verità – con tutte le teorie della verità.

Le cose non stanno però esattamente così. Certo, la teoria semantica della verità mira a costituire una forma modernizzata della concezione classica⁷⁰, la concezione esemplificata dal detto di Aristotele, il quale può essere considerato patrimonio comune di ogni teoria della verità; tuttavia tale detto riguarda unicamente la tesi di Leśniewski, che della concezione classica vuole

san Haack (in *Filosofia delle logiche*, cit., p. 157) mostra come Ramsey avrebbe formulato i primi due enunciati citati: $(p)(q)(\text{se } p, \text{ e se } p \text{ allora } q, \text{ allora } q)$, per quanto riguarda il primo, e $(p)(\text{se la prima cosa che Platone scrisse era che } p, \text{ allora } p)$, per quanto riguarda il secondo. Il terzo potrebbe essere analogamente reso con: $(p)(\text{se il primo enunciato stampato nell'anno 2000 sarà che } p, \text{ allora } p)$.

⁶⁹ TARSKI, *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, cit., p. 55.

⁷⁰ Cfr. *ivi*, p. 47.

appunto essere un'esplicitazione formalmente rigorosa, e non l'intera impalcatura teorica elaborata da Tarski. Dopotutto quest'ultimo, accanto ad affermazioni come quella appena citata, manifesta intenti programmatici che non appaiono *prima facie* così neutrali, come quando prende posizione a favore del fisicalismo e si impegna a fornire alla semantica uno statuto di *scientificità* evitando di impiegare elementi e concetti che non appartengano alla logica, alla matematica e alla scienza fisica⁷¹: se da un lato si può plausibilmente ritenere che il fisicalismo è una posizione filosofica *metafisicamente* neutrale in quanto può essere calato tanto in un contesto realistico quanto in un contesto idealistico a seconda della propria interpretazione della fisica⁷², dall'altro lato appare chiaro che il fisicalismo non è *epistemologicamente* neutrale, esprimendo esso stesso una specifica tesi sul modo di acquisire conoscenza.

Tutto ciò non fa allora altro che corroborare l'idea secondo cui, se davvero esiste una sorta di nucleo comune a tutte le teorie della verità, questo è rappresentato dalla tesi di Leśniewski e non dalla teoria tarskiana in sé⁷³. Non tutti sono però d'accordo sulla neutralità della tesi di Leśniewski: Susan Haack e Pascal Engel hanno infatti obiettato che essa non si armonizzerebbe con la teoria della verità come coerenza, né con una teoria non bivalente della verità⁷⁴. Abbiamo già incontrato quest'ultimo

⁷¹ Se Tarski sia riuscito o meno in questo intento, che lo poneva in armonia con il *milieu* neopositivista dell'epoca, è stato oggetto del dibattito di cui il saggio menzionato nella nota 42 è un tipico esempio.

⁷² A seconda cioè del grado di indipendenza o di dipendenza dalle facoltà conoscitive umane in cui si ritengono versino gli oggetti e le proprietà studiati dalla fisica.

⁷³ Tale neutralità è riconosciuta anche da Hilary Putnam, il quale tende però ad estenderla all'intera teoria tarskiana (cfr. H. PUTNAM, *Reason, Truth and History*, Cambridge University Press, Cambridge 1981; trad. it. di A.N. Radicati di Brozolo, *Ragione, verità e storia*, Il Saggiatore, Milano 1985, p. 141).

⁷⁴ Cfr. HAACK, *Filosofia delle logiche*, cit., pp. 128-29; ed ENGEL, *The Norm of Truth*, cit., p. 112. Per la Haack il problema sussisterebbe in realtà soltanto per alcune versioni della teoria della coerenza, ma, non dilungandosi nella spiegazione, è difficile ricavare esattamente quali versioni ella intenda. Chi manifesta un'esplicita convinzione dell'incompatibilità tra la tesi di equivalenza, da un lato, e le teorie

punto nel capitolo precedente discutendo i possibili difetti della teoria ramseyana e in particolare della stessa equivalenza ora in questione. Nel caso di un enunciato né vero né falso « p », l'equivalenza⁷⁵

« x » è vero sse p

risulterebbe falsa, perché « x è vero» è un enunciato falso, essendo « x » il nome di un enunciato né vero né falso, mentre « p » è appunto né vero né falso: non ci sarebbe allora nessuna identità per i valori di verità dei due lati dell'equivalenza⁷⁶. Curiosamente gli stessi due autori fanno presente che tale difficoltà può essere tuttavia superata se si ammette che anche il meta-linguaggio, oltre al linguaggio oggetto, possa contenere enunciati – come « x è vero» – né veri né falsi, se si ammette cioè che la logica di entrambi i linguaggi possa essere a più valori di verità; Engel cita un suggerimento di Thomas Baldwin secondo cui – indicando come *designati* e *non designati* i valori di verità al modo delle logiche polivalenti – l'identità di valore di verità tra i due lati dell'equivalenza può essere salvaguardata ponendo

è designato che $p = p$ ⁷⁷,

in modo tale da far risultare – ponendo i valori non designati in modo analogo – l'equivalenza non falsa bensì essa stessa né vera né falsa.

coerentista e pragmatista, dall'altro, è Ramsey: cfr. F.P. RAMSEY, *The Nature of Propositions* [1921], in *Notes on Philosophy, Probability and Mathematics*, ed. M. C. Galavotti, Bibliopolis, Napoli 1991, p. 103.

⁷⁵ Un'equivalenza – lo ricordiamo – può essere vera se, e soltanto se, entrambi i suoi termini possiedono lo stesso valore di verità: se, e soltanto se, sono entrambi veri o entrambi falsi.

⁷⁶ Questa è anche la conclusione cui arriva Gerald Vision (cfr. G. VISION, *Modern Anti-realism and Manufactured Truth*, Routledge, London 1988, p. 115). Quine ritiene al contrario che il caso degli enunciati né veri né falsi non costituisca un problema per la sua teoria della verità come devirgolettatura, teoria che – come vedremo nel prossimo capitolo – è centrata sulla tesi di Leśniewski: cfr. QUINE, *Pursuit of Truth*, cit., pp. 90-91.

⁷⁷ Cfr. ENGEL, *The Norm of Truth*, cit., p. 334, nota 40.

Dummett, come abbiamo avuto modo di constatare, ritiene errato il tentativo di salvare in questo contesto la tesi di equivalenza supponendo che il principio di bivalenza non valga per il metalinguaggio così come non vale per il linguaggio oggetto⁷⁸. Ad ogni modo, poiché la Convenzione V impone a ogni teoria di implicare la *verità* di ogni esempio dell'equivalenza, ogni teoria non bivalente della verità che ammetta la contemporanea non verità e non falsità dell'equivalenza verrebbe *ipso facto* esclusa. Senza entrare qui nel merito delle possibili conseguenze derivanti da una sospensione della validità del principio, sarà opportuno citare la posizione di Kirkham il quale non trova inconcepibile sostenere

che, dove non valga la bivalenza, chi abbraccia [una teoria] *T* si impegna solo nei confronti della non-falsità delle implicazioni di *T*, non nei confronti della loro verità⁷⁹.

Indebolendo in tal modo il dettato della Convenzione V sarebbe allora possibile rinvenire una plausibile armonia tra l'equivalenza di Leśniewski e le teorie non bivalenti della verità.

A proposito invece del supposto attrito tra equivalenza e teorie della verità come coerenza, Engel sostiene che queste ultime si troverebbero a esemplificare qualcosa come:

«*x*» è vero in *L* sse «*x*» è coerente con altri enunciati di *L*⁸⁰,

dove anche nella parte destra, e non solo nella sinistra, compare un nome di un enunciato, eliminando quel riferimento alla realtà che l'equivalenza di Leśniewski permette di fare, e riducendo per ciò stesso tutto il problema a un meccanismo di relazioni intralinguistiche.

Che una teoria della coerenza riconduca il problema della verità unicamente all'interno del linguaggio è una questione alquanto controversa, anche se è proprio in questi termini che

⁷⁸ Cfr. *retro*, cap. 2, § 4.

⁷⁹ KIRKHAM, *Theories of Truth*, cit., p. 177. Cfr. anche SAINSBURY, *Philosophical Logic*, cit., p. 106.

⁸⁰ ENGEL, *The Norm of Truth*, cit., p. 112.

spesso vengono formulate le critiche contro tale tipo di teorie. Tuttavia, anche ammettendo l'inevitabilità per queste ultime di una posizione *idealistica*, ritenere che «il mondo» non possa avere un ruolo nelle loro argomentazioni filosofiche è sbagliato. Il mondo compare in queste come in qualsiasi altra argomentazione: il fatto è, semplicemente, che esso riceve un'interpretazione peculiare, un'interpretazione stando alla quale dipende in tutto o in parte dalle facoltà conoscitive ed è quindi espressione dei modi in cui tali facoltà riescono a formulare linguisticamente la conoscenza di volta in volta acquisita. Ma se è perfettamente legittimo che una teoria idealistica e dunque una teoria della coerenza parlino del mondo, risulta per esse del pari legittimo usare la tesi di Leśniewski nella sua forma normale, ossia con un enunciato e non un nome di enunciato nella sua parte destra. Dopotutto, una teoria della verità come coerenza, se intende fornire una *definizione* del concetto di verità, può benissimo collimare con lo schema di Leśniewski – che, sappiamo, non è una definizione del genere – e sottolineare la necessità di un confronto con *tutti* gli esempi dello schema – o con un loro insieme di grandezza opportunamente scelta – seguendo l'analoga prescrizione della Convenzione V.

Se le cose stanno effettivamente così, pertanto, ne possiamo derivare un certo sostegno alla tesi secondo cui è lo schema di Leśniewski a rappresentare una sorta di nucleo comune a tutte le teorie della verità, e non la teoria tarskiana nel suo insieme⁸¹,

⁸¹ Nonostante le differenze tra di loro, di questo parere sono Wilfrid Sellars, Donald Davidson e Karl-Otto Apel: cfr. W. SELLARS, *Truth and «Correspondence»* [1962], in *Science, Perception and Reality*, Routledge and Kegan Paul, London 1963, p. 197, dove si afferma che un bicondizionale tarskiano «viene visto con la massima equanimità sia dal pragmatista che dal coerentista»; DAVIDSON, *Fedeli ai fatti*, cit., p. 104, dove i bicondizionali in questione vengono considerati «terreno neutrale», non esprimenti ad esempio una relazione di corrispondenza poiché privi di un qualche «predicato relazionale che esprima una relazione tra gli enunciati e ciò su cui vertono»; e K.-O. APEL, *C. S. Peirce and the Post-Tarskian Problem of an Adequate Explication of the Meaning of Truth: Towards a Transcendental-Pragmatic Theory of Truth*, Part I, in «The Monist», 63 (1980), p. 387, dove tuttavia la neutralità metafisica dei bicondizionali viene estesa all'intera teoria di Tarski, con-

la quale non è mai apparsa poi così neutrale. Si potrebbe anzi affermare che la tendenza interpretativa principale nei confronti della teoria semantica della verità è stata quella *corrispondentistica*, nel senso che è parso alquanto naturale a taluni autori concepire la relazione semantica tra enunciati ed oggetti formulata in termini di soddisfacimento come una tipica relazione di corrispondenza tra il linguaggio e il mondo.

Tra i più convinti sostenitori di tale indirizzo figura Karl Raimund Popper, secondo cui la teoria tarskiana potrebbe essere considerata, almeno da un punto di vista intuitivo, «come una semplice elucidazione dell'idea della *corrispondenza ai fatti*»⁸²; il contributo fondamentale del logico polacco viene individuato da Popper proprio nell'aver

riabilitato la teoria della corrispondenza. [...] La chiave per la riabilitazione [è che] se voglio parlare di corrispondenza fra una proposizione *P* e un fatto *F*, allora devo farlo in un linguaggio in cui posso parlare di entrambi: proposizioni come *P* e fatti come *F*⁸³,

dove

l'importanza di questa scoperta è che elimina tutti i dubbi intorno al significato della questione della corrispondenza di una proposizione a un fatto o a fatti⁸⁴.

Che la sistemazione tarskiana abbia effettivamente fugato ogni dubbio in proposito appare alquanto opinabile⁸⁵, sia per quanto riguarda il tipo di interpretazione corrispondentistica da dare alla teoria semantica, sia per quanto riguarda la plausibilità di una tale interpretazione *tout court*.

Ad indirizzare la teoria verso questa direzione ha – forse

cepita come una «concezione formalista minimale della verità» in quanto «esplicazione di una condizione *necessaria* di ogni teoria filosofica della verità che voglia render conto della possibilità dell'implicazione logica, ossia del trasferimento di verità, come avviene nei sistemi semantici formalizzati».

⁸² POPPER, *Congetture e confutazioni*, cit., p. 383. Cfr. anche *ivi*, p. 53.

⁸³ POPPER, *Conoscenza oggettiva*, cit., p. 412.

⁸⁴ *Ivi*, p. 414.

⁸⁵ Per un'analisi delle idee popperiane su Tarski, cfr. S. HAACK, 'Is it True What They Say About Tarski?', in «Philosophy», 51 (1976), pp. 323-36.

suo malgrado – contribuito lo stesso Tarski, il quale ha all’inizio legato espressamente la propria teoria alla corrispondenza⁸⁶ per poi stemperare successivamente tale adesione dichiarando la formulazione corrispondentistica poco «precisa e chiara»⁸⁷ e rifacendosi più genericamente alla concezione classica della verità, quella formulata da Aristotele. Già questo potrebbe bastare per indurre a guardare la posizione di Popper con un certo sospetto; c’è però il riferimento ai *fatti* che sembra palesarla come una vera e propria forzatura delle intenzioni di Tarski, in particolare se si nota che, pur parlando della *teoria* di Tarski, Popper ha in mente l’equivalenza di Leśniewski, di cui si è già sottolineato il carattere neutrale.

È proprio Tarski a sottolineare come la parola «fatto» non compaia nella formulazione originale dello schema di Leśniewski e a prevenire quindi indebite conclusioni⁸⁸, mentre Marconi ha esplicitamente dubitato che sia lecito parlare di fatti in connessione con un qualsiasi esempio dello schema, perché tali esempi non fanno alcuna menzione di fatti né di stati di cose: essi dicono semplicemente, poniamo,

«Carlo suona il piano» è vero sse Carlo suona il piano,

dove il lato destro del bicondizionale «non dice che lo stato delle cose è che Carlo suona il piano, ma semplicemente che Carlo suona il piano»⁸⁹, ogni introduzione di locuzioni riferentisi a stati di cose o fatti essendo dunque nient’altro che un’operazione arbitraria.

L’arbitrarietà di Popper però non sta solo in questo, ma – se è giusta la tesi della neutralità filosofica dello schema di Leśniewski – risiede anche nell’associare una lettura dello schema in termini di fatti con un’opzione filosofica di stampo realista. A differenza di quanto ritiene Popper, le nozioni di *fatto* e di

⁸⁶ Cfr. TARSKI, *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*, cit., p. 395.

⁸⁷ Cfr. TARSKI, *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, cit., p. 30.

⁸⁸ *Ivi*, p. 54.

⁸⁹ MARCONI, *Che cos’è la teoria della verità di Tarski?*, cit., p. 80.

stato di cose – è con esse la nozione di *corrispondenza* – non sono appannaggio esclusivo di una posizione realista e della connessa posizione epistemologica, ma sono al contrario *metafisicamente ed epistemologicamente neutrali*. Come nel caso precedentemente esaminato di *mondo*, anche un filosofo di orientamento idealistico può utilizzare tali nozioni, solo che interpreterà i fatti e gli stati di cose in funzione della propria epistemologia, ossia come *dipendenti* dalle facoltà conoscitive umane, e cercherà di fornire una conseguente spiegazione della corrispondenza⁹⁰. Integrare pertanto la lettura del bicondizionale sopra citato con la parola «fatto» non costituisce un problema di per sé⁹¹, nella misura in cui ci si rende conto che tale parola non è attaccata a una posizione filosofica determinata – quella realista – da una sorta di «colla metafisica», e si chiarisce allo stesso tempo l'uso filosofico che se ne fa⁹². Ora, Popper cerca di contrabbandare la sua lettura di un qualsiasi esempio dello schema di Leśniewski come un qualcosa di *spontaneo*, quando invece non è che frutto di una previa (e inconsapevole) interpretazione filosofica. E proprio in ciò risiede il carattere arbitrario della sua operazione.

Mirando a proporre un'interpretazione diversa della corrispondenza, Donald Davidson ha invece esposto un argomento inteso a minare la possibilità di offrire una versione della corrispondenza basata sui fatti. Stando a questa versione

l'asserzione che Napoli è più a nord di Red Bluff corrisponde al fatto che Napoli è più a nord di Red Bluff, ma anche, sembrerebbe, al fatto che Red Bluff è più a sud di Napoli (forse si tratta dello stesso fatto); e anche

⁹⁰ Per quanto sia arduo in generale fornire una spiegazione plausibile della relazione di corrispondenza tra il linguaggio (o la mente) e il mondo, da un punto di vista intuitivo è evidente come tale difficoltà si accresca qualora ci si ponga in un'ottica stando alla quale il mondo non è «esterno» e «indipendente» dal linguaggio. Probabilmente è per questo che non appena si parla di corrispondenza si tende – per lo meno nella maggioranza dei casi – a concepirla in senso *realista*.

⁹¹ A parte naturalmente gli avvertimenti di Tarski in senso contrario.

⁹² La neutralità metafisica delle parole «fatto» e «corrispondenza» viene sottolineata anche da Crispin Wright: cfr. C. WRIGHT, *Truth and Objectivity*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1992, p. 25 sgg.

al fatto che Red Bluff è più a sud della maggiore città italiana nel raggio di trenta miglia da Ischia. Quando riflettiamo sul fatto che Napoli soddisfa la seguente descrizione: è la maggiore città italiana nel raggio di trenta miglia da Ischia e tale che Londra è in Inghilterra; allora cominciamo a sospettare che se un'asserzione corrisponde a un singolo fatto, corrisponde a tutti⁹³.

Non solo: seguendo questo ragionamento si può secondo Davidson addirittura arrivare a dimostrare che esiste esattamente un fatto – il *Grande Fatto* –, la corrispondenza al quale spiegherebbe ogni attribuzione di verità⁹⁴.

Tale possibile conseguenza derivante dall'appello ai fatti ha mosso Davidson – in uno stadio iniziale della propria riflessione sulla verità – a preferire un'altra via: egli ha infatti ritenuto possibile salvare il senso globale della corrispondenza rinvenendo altrove il carattere corrispondentistico della teoria tarskiana, e precisamente nella nozione di soddisfacimento, in quanto esprime «una relazione tra il linguaggio e qualcosa d'altro»⁹⁵. Poiché, come sappiamo, il soddisfacimento viene definito da Tar-

⁹³ DAVIDSON, *Fedeli ai fatti*, cit., p. 93.

⁹⁴ Cfr. anche DAVIDSON, *The Structure and Content of Truth*, cit., p. 303 sgg. La dimostrazione, contenuta *in nuce* in alcuni passi di Frege ed esplicitamente formulata da Alonzo Church e Kurt Gödel, è stata ripresa da vari autori (ad esempio Quine e Davidson); la sua brevità e compattezza, in particolare nella versione di Davidson, ha mosso Jon Barwise e John Perry a battezzarla «argomento della fionda», in considerazione dei *giganti* – Frege, Reichenbach, Austin – contro cui Davidson l'ha scagliata. Per gli autori citati si veda: FREGE, *Senso e denotazione*, cit., p. 16; BURGE, *Frege on Truth*, cit., p. 108 sgg.; A. CHURCH, *Carnap's Introduction to Semantics*, in «The Philosophical Review», 52 (1943), pp. 298-304; K. GÖDEL, *Russell's Mathematical Logic* [1944], in *Collected Works*, eds. S. Feferman et alii, II, Oxford University Press, Oxford 1990, pp. 119-41; QUINE, *Tre gradi di coinvolgimento modale*, cit., p. 231 sgg.; J. BARWISE-J. PERRY, *Semantic Innocence and Uncompromising Situations*, in P. FRENCH-T. UEHLING-H. WETTSTEIN, eds., *The Foundations of Analytic Philosophy, Midwest Studies in Philosophy*, VI, University of Minnesota Press, Minneapolis 1981, p. 395 sgg.; J. BARWISE-J. PERRY, *Situations and Attitudes*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1983, p. 24 sgg.; A. BONOMI, *Le immagini dei nomi*, Garzanti, Milano 1987, p. 78 sgg.; DAVID, *Correspondence and Disquotatation*, cit., pp. 24-25; e, per una discussione generale dell'argomento, J. BRANDL, *Some Remarks on the "Slingshot" Argument*, in G. SCHURZ-G.J.W. DORN, eds., *Advances in Scientific Philosophy*, Rodopi, Amsterdam 1991, pp. 421-37.

⁹⁵ DAVIDSON, *Fedeli ai fatti*, cit., p. 100.

ski in termini di sequenze di oggetti, l'espressione «L'enunciato "p" è soddisfatto da tutte le sequenze» esprime secondo Davidson la voluta relazione tra il linguaggio e il mondo ed è equivalente a «"p" è vero».

Davidson sembra qui riecheggiare una tesi sostenuta da Kotarbiński all'indomani della divulgazione della teoria tarskiana. Il logico polacco aveva infatti sostenuto che

la concezione semantica della verità [...] è una continuazione moderna, affrancata dalle solite obiezioni, dell'interpretazione classica della verità come accordo con la realtà. In base a tale concezione la verità di un enunciato consiste nel fatto che esso viene soddisfatto da tutti gli oggetti, dove il concetto di soddisfacimento non è definito facendo riferimento alla verità⁹⁶,

tesi che individua appunto nel soddisfacimento il presunto tratto corrispondentistico della teoria di Tarski.

Anche questo tentativo di salvare la corrispondenza non ha mancato di suscitare delle perplessità. David Wiggins, ad esempio, lo ha esplicitamente definito un'interpretazione gravemente errata del lavoro tarskiano, una confusione tra ciò che è una definizione di verità per un particolare linguaggio oggetto e ciò che è invece una definizione di verità in generale.

Ci si può aspettare che la locuzione «soddisfacimento da parte di tutti gli oggetti (o tutte le sequenze)» compaia all'interno di particolari definizioni tarskiane di «vero-in-L» per questo o quel particolare linguaggio oggetto *L*. Ma non c'è e non ci può essere nessuna nozione generale di soddisfacimento. Soddisfacimento da parte di tutti gli oggetti (o tutte le sequenze) dà l'impressione di essere una relazione tecnica e precisa tra parole e cose, [...] ma, se non viene specificata per un linguaggio, non è affatto una relazione. Il soddisfacimento viene definito separatamente per ogni linguaggio oggetto *L*, e il tentativo di definirlo in modo generale renderebbe impossibile per qualsiasi definizione di verità rispettare il criterio di adeguatezza imposto da Tarski su tali definizioni⁹⁷.

⁹⁶ T. KOTARBIŃSKI, *Elementy teorii poznania, logiki formalnej, i metodologii nauk*, Wydawnictwo Zakładie Narodowego im. Ossolińskich, Lwów 1929; trad. ingl. di O. Wojtasiewicz, *Gnoseology. The Scientific Approach to the Theory of Knowledge*, eds. G. Bidwell-C. Pinder, Pergamon Press, Oxford 1966, p. 410.

⁹⁷ D. WIGGINS, *Needs, Values, Truth. Essays in the Philosophy of Value*, Basil

Sulla stessa falsariga Engel si è retoricamente domandato:

è sufficiente ciò per giustificare una teoria davvero corrispondentista? Dire che la verità di «A ogni marmosetta piacciono le banane» è spiegata in base al soddisfacimento dei predicati «marmosetta», «piacciono» e «banana» da parte delle sequenze di oggetti a cui questi predicati si applicano non ci insegna molto. In virtù di *cosa* «marmosetta» viene applicato alle marmosette? [...] Una teoria corrispondentistica soddisfacente deve, in un modo o nell'altro, *spiegare* le relazioni tra le parole e il mondo⁹⁸;

mentre Susan Haack ha osservato che, da un punto di vista meramente intuitivo, quando si parla di corrispondenza di un enunciato al mondo si tende a isolare una *specificata* porzione di realtà, esattamente quella porzione a cui si ritiene l'enunciato corrisponda; ma è proprio questo che non sembra accadere nel caso della relazione tarskiana di soddisfacimento, la quale «non ricorre a specifiche sequenze di oggetti, poiché gli enunciati veri sono soddisfatti da *tutte* le sequenze e quelli falsi da nessuna»⁹⁹.

Quale che sia l'interpretazione corrispondentistica più adatta a rendere lo spirito della teoria di Tarski, in conclusione, sembra plausibile affermare che quest'ultima viene considerata in linea generale come un tentativo di esprimere la relazione di corrispondenza¹⁰⁰, e che quindi non tanto essa quanto lo schema di Leśniewski è isolabile come nucleo filosoficamente neutrale¹⁰¹. Tale neutralità fa sì che lo schema possa essere coinvolto in *qualunque* posizione si voglia esprimere riguardo alla verità, sia che la posizione rientri nel campo sostanzialistico, sia che rientri in quello deflazionistico; dopotutto, come abbiamo già

Blackwell, Oxford 1987, pp. 333-34. Una definizione generale di soddisfacimento renderebbe impossibile secondo Wiggins rispettare il criterio di adeguatezza perché non fornirebbe il necessario per derivare ogni equivalenza della forma «*p*» è vero in *L* sse *p*».

⁹⁸ ENGEL, *The Norm of Truth*, cit., p. 114.

⁹⁹ HAACK, *Filosofia delle logiche*, cit., p. 140 (corsivo mio). Della medesima opinione è ora Davidson: cfr. DAVIDSON, *The Folly of Trying to Define Truth*, cit., p. 268.

¹⁰⁰ Così anche la Haack: cfr. *Filosofia delle logiche*, cit., p. 142.

¹⁰¹ Così anche Max Black: cfr. M. BLACK, *The Semantic Definition of Truth*, in «*Analysis*», 8 (1948), pp. 60-61.

detto, lo schema rappresenta una sorta di versione metalinguistica della tesi di equivalenza, la cui neutralità ci è apparsa da subito come una delle sue caratteristiche più salienti. È qui che risiede il motivo per cui il convergere di Ramsey e Tarski sulla tesi di equivalenza non può costituire un indizio di una loro consonanza di principio. Anche se Tarski manifesta una certa oscillazione tra il ritenere neutrale la sua teoria e il conferirle una valenza filosofica più marcata, per un verso è certo che tale valenza – col suo richiamo alla corrispondenza e al fisicalismo – pende maggiormente dalla parte sostanzialistica, per altro verso è indubbio che Tarski non si pone il problema di definire il significato della parola «vero» e, soprattutto, non mostra di ritenere che tutto il significato che tale parola può avere e – allo stesso tempo – tutto il discorso sulla verità si esauriscano nella tesi di Leśniewski. Tarski, in breve, non è un deflazionista¹⁰². Ciò nonostante, le sue intuizioni sono servite come base di una teoria deflazionistica, la cosiddetta *teoria della verità come de-virgolettatura*, una teoria il cui punto di partenza (e di arrivo) è proprio l'equivalenza di Leśniewski.

¹⁰² Cfr. DAVIDSON, *The Folly of Trying to Define Truth*, cit., p. 268 sgg.

Capitolo Quarto

LA TEORIA DELLA DEVIRGOLETTATURA

Sommario

1. La teoria che non c'è. – 2. Discesa semantica palese e discesa semantica sottintesa: le tesi di Quine. – 3. Un dispositivo stenografico. – 4. Interpretazioni della devirgolettatura. – 5. Il *caso zero* della verità e il legame col mondo. – 6. Ramsey e Quine.

1. La teoria che non c'è

La prima cosa che viene da notare a proposito della teoria della verità come devirgolettatura (*disquotation*) è che non si tratta di una vera e propria teoria: non esiste un lavoro esplicitamente ed esclusivamente dedicato a illustrare tale posizione sulla verità, e tantomeno esiste nella forma di una definizione rigorosa del tipo di quella fornita da Tarski. Hilary Putnam ha affermato che, nonostante il diffuso parlare di *teoria* della verità come devirgolettatura nella letteratura filosofica contemporanea, «un *locus classicus* viene raramente citato»¹, e ha spiegato questa circostanza col fatto che non sempre coloro che ne parlano fanno riferimento agli stessi autori, e quindi non sempre essi intendono la stessa cosa².

Di certo, però, si tratta di una teoria deflazionistica, anche se non «radicalmente deflazionistica» come è stato detto³: il predicato di verità – pur essendo considerato incapace di attribuire una qualche proprietà a ciò a cui si applica – viene conservato a pieno titolo nel linguaggio.

¹ H. PUTNAM, *Representation and Reality*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1988; trad. it. di N. Guicciardini, *Rappresentazione e realtà*, Garzanti, Milano 1993, p. 87.

² A Putnam fanno eco Marian David, la quale rileva come «non è del tutto chiaro quale debba essere la formulazione precisa della teoria della devirgolettatura» (DAVID, *Correspondence and Disquotation*, cit., p. 62), e David Wiggins, che parla del sostenitore di questa teoria come di un filosofo *immaginario* (cfr. D. WIGGINS, *Truth and Interpretation*, in R. HALLER-W. GRASSL, eds., *Language, Logic and Philosophy*, Hölder-Pichler-Tempski, Vienna 1980, p. 36).

³ Cfr. DAVID, *Correspondence and Disquotation*, cit., pp. 5 e 52.

Il fatto che tale teoria parta dall'equivalenza di Leśniewski fa sì che essa riguardi in primo luogo gli enunciati, in quanto sono gli enunciati ciò su cui verte l'analisi tarskiana. In particolare, stando ad alcuni sostenitori della teoria, sono gli enunciati-*replica*, e non quelli *tipo*, ad essere presi in considerazione. Così facendo la teoria della devirgolettatura eredita tutte le perplessità che accompagnano la decisione di considerare come portatori di verità degli elementi sensibili al cambiamento di linguaggio e dell'occasione d'uso; ciò nonostante, come vedremo, particolari accorgimenti sono giudicati sufficienti per evitare conseguenze indesiderate.

Lo stesso fatto di basarsi sull'equivalenza di Leśniewski, sul modo in cui essa è costruita, aiuta a capire il perché del nome attribuito alla teoria. Come ben sappiamo, l'equivalenza fa un uso distintivo del più diffuso modo di citare elementi linguistici – siano essi termini singolari, espressioni sincategorematiche o enunciati di varia complessità –, ossia il porre l'elemento in questione tra virgolette. Se badiamo in particolare a queste ultime, ciò che accade in un qualsiasi esempio dell'equivalenza passando da sinistra a destra del «sse» è un'eliminazione delle virgolette: è, in altre parole, una *devirgolettatura*⁴. Lo stesso enunciato compare prima con le virgolette e poi senza⁵. In ciò ri-

⁴ A volte *disquotation* viene tradotto in italiano con «decitazione», mettendo l'accento più su *quel* che si fa che su *come* lo si fa. Tuttavia, poiché qui è in questione un modo particolare di citare (e quindi di decitare), tale traduzione pecca di genericità rendendo preferibile la traduzione scelta nel testo. Quest'ultima, inoltre, si discosta anche da un'analogia scelta che tiene conto della presenza delle virgolette, e cioè «devirgolettamento», opzione di vari traduttori (tra i quali in passato anche chi scrive): la motivazione della scelta presente sta nel fatto che nel lessico italiano compare già il termine «virgolettatura», ma non c'è «virgolettamento», e si è preferito quindi un normale uso del prefisso di azione contraria «de-» a un neologismo piuttosto inelegante.

⁵ Naturalmente, trattandosi di un'equivalenza, è valido anche il percorso inverso, quello che da un enunciato passa all'attribuzione del predicato di verità a questo enunciato posto tra virgolette. Come fa notare Marconi, a rigor di termini ciò che viene messo in luce dal predicato di verità all'interno della tesi di Leśniewski è «un meccanismo di *quotation/disquotation*» (MARCONI, *Che cos'è la teoria della verità di Tarski?*, cit., p. 87).

siederebbe tutto quel che c'è da dire sulla verità: nulla di più di questo sarebbe in questione, in particolare nessuna proprietà sostanziale da poter considerare come sua caratteristica.

Si noti che, senza ulteriori specificazioni ed accorgimenti, la devirgolettatura sembra funzionare solo nel caso *omofonico*, solo nel caso in cui il metalinguaggio e il linguaggio oggetto chiamati in causa dallo schema di Leśniewski siano lo stesso linguaggio – l'italiano, ad esempio. Qualora il metalinguaggio si riferisse a un linguaggio oggetto espresso in una lingua storico-naturale diversa dalla propria, il meccanismo della devirgolettatura non potrebbe esplicitare la sua funzione, a meno che non lo si integri con assunzioni relative alla nozione di traduzione.

L'attenzione dedicata alle virgolette può generare l'impressione che si voglia esaurire il problema della verità all'interno del linguaggio e dei suoi componenti, senza badare a quel che avviene nel più o meno ampio contesto extra-linguistico cui l'enunciato considerato rimanda. Sarebbe però un'impressione sbagliata. Benché, come afferma Putnam, un *locus classicus* di tale teoria viene citato di rado, quando lo si attribuisce a un autore il nome principale è quello di Quine. Ebbene, in una delle prime occasioni in cui parla di devirgolettatura, Quine pone l'accento sin dall'inizio su ciò che è all'esterno del linguaggio, sul *mondo*, affermando recisamente che la verità non può che dipendere dalla realtà, e che è quindi a questa che bisogna guardare: «nessun enunciato è vero: è la realtà a renderli veri»⁶. Prendere in esame soltanto gli enunciati rimanendo unicamente all'interno del linguaggio non porta da nessuna parte:

il linguaggio non c'entra. È solo una tortuosità parlare della verità di un dato enunciato; faremmo meglio ad *asserire* semplicemente l'enunciato e in tal modo a parlare non del linguaggio ma del mondo⁷.

Questa citazione sembra porre Quine direttamente sulla scia di Ramsey, in quanto può venir letta come un tentativo di

⁶ QUINE, *Logica e grammatica*, cit., p. 20.

⁷ *Ibid.*, corsivo mio.

rendere il senso della tesi ramseyana secondo cui non esiste un problema della verità separato da quello dell'asserzione⁸, dove il primo problema viene considerato dipendere dal secondo: un modo di intendere la tesi sta nell'affermare che è un'attenta disamina delle procedure concrete d'uso del linguaggio, delle pratiche mediante cui connettiamo le nostre asserzioni al mondo formando credenze su di esso che aiuterà a dissipare la nebbia avviluppata attorno alla verità. È in questo contesto che Ramsey giudica ridondante la locuzione «è vero che». Quine non ragiona attorno a tale locuzione, bensì – scegliendo di concentrarsi sulla tesi di Leśniewski utilizzata da Tarski – attorno al predicato di enunciati «è vero»; tuttavia, nel caso di enunciati esplicitamente dati egli arriva molto vicino alla conclusione di Ramsey: è la possibilità di asserire l'enunciato «La neve è bianca» risultante, grazie alla devirgolettatura, dall'abolizione del «sse» e di tutto ciò che si trova alla sua sinistra in

«La neve è bianca» è vero sse la neve è bianca

che ci fa comprendere che quel che ha veramente importanza è il mondo su cui le nostre asserzioni vertono, è l'essere bianca della neve. In casi del genere, nota Quine⁹, il predicato di verità è *trasparente*, e – verrebbe da dire – trasparente a un grado massimo: talmente trasparente da scomparire. Esso permette un'*ascesa semantica*, cioè un passaggio dal piano in cui si parla del mondo al piano in cui si parla (tramite il metalinguaggio) del linguaggio (oggetto), e – qualora compaia nell'ambito di un esempio dello schema di Leśniewski – una *palese discesa semantica*, perché grazie all'eliminazione delle virgolette e della distinzione tra linguaggio oggetto e metalinguaggio il predicato

⁸ Parlando delle tesi di Ramsey nel capitolo a lui dedicato abbiamo spesso usato «credenza» anziché «asserzione»; ricordando che per Ramsey oggetto della propria analisi è «ciò che si può indicare mediante uno qualunque dei termini giudizio, credenza o asserzione» (RAMSEY, *Fatti e proposizioni*, cit., p. 155), se qui usiamo quest'ultimo termine è perché ci permette di esprimere meglio la vicinanza tra i due filosofi.

⁹ Cfr. *retro*, cap. 2, § 1.

stesso si rivela «superfluo»¹⁰ facendoci ritornare al piano di partenza: l'allontanamento dal mondo reale – l'ascesa – risulta così essere soltanto «provvisorio»¹¹.

Tutto ciò dunque spazzerebbe via il sospetto che la teoria della devirgolettatura tenti di risolvere il problema della verità *intralinguisticamente*, rimanendo cioè all'interno del linguaggio e dei suoi diversi livelli: è infatti proprio «il più illustre fautore della devirgolettatura»¹² a motivare tale teoria con un esplicito richiamo al mondo:

il predicato di verità è un intermediario tra le parole e il mondo. È l'enunciato ad essere vero, ma la sua verità consiste nell'essere il mondo così come dice l'enunciato. Di qui l'uso del predicato di verità nel favorire l'ascesa semantica¹³.

Non solo: Quine, per così dire, rincara ancor di più la dose, e dichiara la teoria della devirgolettatura l'unica legittima erede della teoria della verità come corrispondenza, e cioè di una teoria per cui il mondo ha tutta l'importanza che può avere. Non che essa sia tenuta in gran conto nell'opinione quineana; al contrario, nonostante gli sforzi a volte anche ammirevoli compiuti nel corso della storia della filosofia allo scopo di chiarire la nozione di corrispondenza impiegata, egli ritiene che la teoria non sia riuscita ad abbandonare un certo tipico grado di vaghezza. Tra i vari tentativi, tanto quello di caratterizzare la corrispon-

¹⁰ QUINE, *Pursuit of Truth*, cit., p. 80.

¹¹ QUINE, *Logica e grammatica*, cit., p. 23. L'ascesa semantica è una mossa che ha una certa pervasività nelle nostre procedure di argomentazione razionale, ad esempio nella valutazione di teorie scientifiche in competizione: apprezzare in pieno una teoria come quella di Albert Einstein, con tutta la sua portata distruttiva nei confronti delle concezioni fondamentali di tempo e di distanza incorporate nel nostro schema concettuale complessivo, risulta impossibile finché non ci si allontana da questo schema concettuale stesso. «Ma grazie all'ascesa semantica si può paragonare la teoria nuova e quella vecchia come strutture simboliche, riconoscendo [eventualmente] che la prima organizza i dati pertinenti in maniera più semplice della seconda. La semplicità delle strutture simboliche può venir valutata indipendentemente da quelle concezioni fondamentali» (QUINE, *Pursuit of Truth*, cit., p. 81).

¹² DAVID, *Correspondence and Disquotation*, cit., p. 94.

¹³ QUINE, *Pursuit of Truth*, cit., p. 81.

denza come una relazione tra le parole e il mondo, quanto quello di caratterizzarla come una relazione tra enunciati e fatti, non hanno fatto altro che condurre a postulare una serie di «elementi intangibili intermedi» tra il mondo e il linguaggio che hanno reso la corrispondenza nient'altro che «una beffa»¹⁴. E tuttavia, ritiene Quine, «c'è una qualche validità alla base della teoria della verità come corrispondenza»¹⁵. Il suo ragionamento è il seguente.

Stando a quanti sostengono che la relazione di corrispondenza trova il suo puntello nella nozione di *fatto*, la verità dell'enunciato «La neve è bianca» è dovuta al fatto che la neve è bianca, circostanza che viene espressa affermando che l'enunciato vero «La neve è bianca» corrisponde al fatto che la neve è bianca, o – nell'interpretazione corrispondentistica della tesi di Leśniewski – affermando che l'enunciato «La neve è bianca» è vero se e solo se è un fatto che la neve è bianca. Ma noi non possediamo una sorta di criterio di identità per i fatti: abbiamo certo un mondo «pieno di cose, variamente interrelate, ma che cosa sono, oltre a tutto ciò, i fatti? Essi vengono proiettati a partire dagli enunciati veri per salvare la corrispondenza»¹⁶, e finiscono perciò con l'apparire quegli elementi intangibili e fittizi di cui si diceva sopra. Di conseguenza la locuzione «è un fatto che» risulta immediatamente priva di ogni plausibilità, si rivela vuota e inutile, e quindi eliminabile¹⁷: «È un fatto che la neve è bianca» diventa semplicemente «La neve è bianca», mentre il resoconto corrispondentistico della verità si riduce alla pura e semplice tesi di Leśniewski, base della teoria della devirgolettatura. «Una fine ignominiosa, si potrebbe pensare, per la teoria della verità come corrispondenza. Ma [in realtà] è più "gnominiosa" di quanto sembri»¹⁸, perché essa riesce in qualche modo a *sopravvivere* nella teoria della devirgolettatura,

¹⁴ QUINE, *Logica e grammatica*, cit., p. 6.

¹⁵ QUINE, *Pursuit of Truth*, cit., p. 80.

¹⁶ QUINE, *Quiddities: An Intermittently Philosophical Dictionary*, cit., p. 213.

¹⁷ Come sostengono, ad esempio, Ramsey e Ryle.

¹⁸ *Ibid.*

e vi sopravvive con il proprio unico «valido residuo»¹⁹:

attribuire la verità all'enunciato equivale ad attribuire la bianchezza alla neve; tale è la corrispondenza, nel nostro esempio. L'attribuzione di verità non fa che sopprimere le virgolette della citazione. La verità è devirgolettatura²⁰.

Così, anche per il teorico della devirgolettatura *à la* Quine il mondo ha un'importanza centrale, e «il predicato di verità [gli] serve [appunto] per mantenere il rapporto con il mondo, dove è rimasto il suo cuore»²¹. Anzi, come abbiamo visto, stando al ragionamento quineano la teoria della devirgolettatura viene ottenuta proprio grazie a un intervento di «chirurgia deflazionistica» operato sulla teoria della corrispondenza, o – più precisamente – sulla versione corrispondentistica dello schema di Leśniewski:

la concezione deflazionistica proposta da Quine è la concezione che la teoria corretta della verità per enunciati è uguale alla teoria della corrispondenza meno entità come stati di cose, proposizioni e fatti, e meno relazioni semantiche come rappresentazione, espressione e corrispondenza²².

Tale funzione di mantenimento del rapporto col mondo risulta ancor più evidente se guardiamo ai casi in cui il predicato di verità si manifesta in tutta la sua pregnanza. Di questo tratterà il prossimo paragrafo.

2. *Discesa semantica palese e discesa semantica sottintesa: le tesi di Quine*

Non ogni caso di attribuzione di verità è inseribile nello schema di Leśniewski, e di conseguenza non tutto è devirgolettabile. Per devirgolettare è ovviamente necessario aver prima

¹⁹ QUINE, *Pursuit of Truth*, cit., p. 93.

²⁰ *Ivi*, p. 80.

²¹ QUINE, *Logica e grammatica*, cit., p. 57.

²² DAVID, *Correspondence and Disquotation*, cit., p. 53.

virgolettato un enunciato, ed è quindi necessario aver avuto sottomano, per così dire, questo enunciato stesso; ma ci sono dei casi in cui l'enunciato o gli enunciati a cui si attribuisce la verità non sono tutti esplicitamente dati, e pertanto non ci si può riferire ad essi se non indirettamente. Come abbiamo già visto discutendo Ramsey, esempi di tali enunciati sono «Ciò che egli ha detto è vero», «Egli ha sempre ragione», «Le conseguenze di enunciati veri sono vere», e via dicendo, nei quali manca ogni appiglio per mettere in funzione il meccanismo della devirgolettatura e il predicato di verità sembra svolgere un ruolo essenziale, insostituibile.

Di ciò è perfettamente consapevole Quine, il quale descrive gli esempi del genere come casi in cui siamo *costretti* a parlare di enunciati, in cui siamo cioè costretti all'ascesa semantica, a salire e – questa volta – a *rimanere* su un piano metalinguistico.

Secondo Quine ciò non significa però, di nuovo, che tutto si risolva nell'ambito del linguaggio. Come buona parte dei nostri usi linguistici, anche in tali circostanze la nostra attenzione è rivolta al mondo, solo che a differenza dei casi di devirgolettatura – la quale, come si è visto, è in grado di assicurare una *palese* discesa semantica – possiamo arrivare al mondo solo indirettamente, per il tramite essenziale, appunto, del predicato «è vero»: esso «ci serve [...] a indicare la realtà attraverso l'enunciato»²³, a ricordarci che è la realtà il nostro interesse primario nonostante il parlare di enunciati; in tal modo esso funziona come una sorta di maniglia che spalanca l'enunciato mostrandoci la realtà posta dietro di esso, ma, come intermediario, esso è inamovibile, permettendo una discesa semantica che è solo *sottintesa*.

Da tale punto di vista, dunque, il predicato «è vero» non è *eliminabile*, giacché esiste uno spazio in cui esso esplica una funzione genuina e insostituibile, uno spazio in cui siamo obbligati a farne ricorso. Ecco il motivo per cui conserviamo il predicato nell'ambito del linguaggio: esso è *utile*, ci aiuta ad espri-

²³ QUINE, *Logica e grammatica*, cit., p. 21.

mere certe cose che altrimenti rimarrebbero inesprese.

Come illustrano gli esempi di sopra, i casi tipici in cui siamo costretti a parlare di verità sono quelli in cui dobbiamo esprimere la *generalità*. Certo, non siamo sempre costretti – quando vogliamo esprimere la validità generale, mettiamo, di una determinata proprietà rispetto a una classe di oggetti – a usare il predicato «è vero». Quando vogliamo generalizzare sui noti esempi «Gino è mortale», «Miki è mortale», «Grazia è mortale» e così via per l'infinita classe degli uomini passati, presenti e futuri, sfruttiamo un termine generale come «uomo» ed esprimiamo la desiderata generalità affermando «Ogni uomo è mortale». Parimenti, trovandoci a dover esprimere la validità generale del principio di identità, e cioè a generalizzare su «Tullia è Tullia», «Costanza è Costanza», «3 è 3» e così via, facciamo ricorso a un altro termine generale dicendo «Ogni cosa è se stessa»²⁴.

Se volessimo poi rendere i due enunciati generali appena visti nella notazione della logica del primo ordine con identità, ci troveremmo ad usare dei quantificatori e delle variabili, dove queste ultime variano sugli individui dell'universo di discorso specificato e possono quindi essere sostituite con nomi riferentisi agli individui in questione. Così, nel primo caso avremmo l'enunciato « $(x)(Ux \rightarrow Mx)$ » – dove «U» sta per «uomo» e «M» per «mortale» –, e nel secondo l'enunciato « $(x)(x = x)$ »²⁵. La generalità è insomma qui esprimibile sfruttando, nell'ambito della quantificazione oggettuale, dei termini generali per individui, senza fare alcuna menzione della verità. Perché secondo Quine non dovrebbe essere possibile riuscire a fare lo stesso nei casi di generalità citati più sopra, quelli in cui siamo costretti a rimanere nel metalinguaggio? Tra gli esempi appartenenti a questi casi egli indica quello in cui, volendo

²⁴ Cfr. *ivi*; e QUINE, *Pursuit of Truth*, cit., pp. 80-81.

²⁵ In entrambi gli enunciati il quantificatore universale – la prima x posta tra parentesi – si legge come ormai sappiamo «per ogni x ». La forma enunciativa *condizionale* che, nel primo enunciato, segue il quantificatore si legge «se x è un uomo, allora x è mortale».

generalizzare su «Mario è mortale oppure Mario non è mortale», «La neve è bianca oppure la neve non è bianca», e così via, passiamo a parlare di verità ed enunciati dicendo «Ogni enunciato della forma “ p oppure non p ” è vero», oppure «Ogni disgiunzione di un enunciato con la sua negazione è vera»²⁶.

L'argomentazione in base a cui Quine motiva l'ineluttabilità di tale mossa semantica sembra essere che, qualora allo stesso modo dei casi precedenti ci basassimo unicamente sul primo livello del nostro linguaggio – là dove esso si affaccia sul mondo –, non troveremmo oggetti nei confronti dei quali ottenere una generalizzazione. Li troviamo invece se saliamo di un gradino approdando in un metalinguaggio dove ci sono «in effetti oggetti su cui generalizzare, e cioè oggetti linguistici, enunciati»²⁷, i quali combinati col predicato di verità ci permettono di ottenere la generalità desiderata. È per questo che egli ritiene che siamo obbligati a tale ascesa semantica: al livello basilare del nostro linguaggio, spalancato sul mondo e sui suoi oggetti, non abbiamo nessuna possibilità di generalizzare enunciati del genere per mancanza di materia prima. Non solo: nel caso in cui tentassimo ugualmente una tale generalizzazione sfruttando la consueta notazione logica, sostiene Quine, non potremmo evitare di esprimerci *incoerentemente*, e illustra la sua idea traducendo in simboli la generalizzazione che compare nella citazione di sopra.

La lettura in termini quotidiani dell'enunciato così ottenuto – e cioè « $(p)(p \vee \sim p)$ »²⁸ – è «per ogni oggetto p di cui gli enunciati sostituiti alle variabili sono nomi, p oppure non p »: ma, egli avverte, «gli enunciati non sono nomi»²⁹, e la pretesa di farli funzionare come tali svela l'*incoerenza* di una lettura che interpreta la « p » una volta come variabile sostituibile con nomi – secondo quanto suggerito dal quantificatore –, un'altra volta co-

²⁶ QUINE, *Logica e grammatica*, cit., p. 21.

²⁷ QUINE, *Pursuit of Truth*, cit., p. 81.

²⁸ Dove la « p » è una variabile enunciativa, passibile cioè di essere sostituita da enunciati, intesi a loro volta – alla stregua di ogni sostituzione del genere – come nomi degli oggetti del dominio.

²⁹ QUINE, *Logica e grammatica*, cit., p. 22.

me variabile sostituibile con enunciati – secondo quanto stabilito dalla forma enunciativa che segue il quantificatore. Di conseguenza, il tentativo di quantificare universalmente un enunciato che, come quello dell'esempio, include delle variabili enunciative fallisce, e l'uso del predicato di verità per coprire l'intero campo di enunciati accomunati dall'averne una determinata proprietà – la forma « $p \vee \sim p$ » – appare come l'unica opzione possibile.

Non è la prima volta che parliamo di quantificatori in queste pagine, né è la prima volta che incontriamo Quine, e sarà forse apparso chiaro il motivo per cui l'argomentazione del precedente capoverso dipende soltanto da una delle due possibili interpretazioni alternative delle variabili quantificate – quella oggettuale e non quella sostituzionale. Ciò si deve senz'altro alla nota avversione quineana nei confronti della quantificazione sostituzionale³⁰, ma soprattutto – a prescindere da Quine e dalle sue assunzioni di ordine filosofico generale – al fatto che tale tipo di quantificazione non avrebbe giovato allo scopo di generalizzare facendo a meno del predicato di verità, perché è proprio su quest'ultimo che la lettura degli enunciati quantificati sostituzionalmente fa perno. Nel capitolo precedente abbiamo visto però che questo non è un ostacolo insormontabile, in quanto è possibile tentare di scavalcarlo sfruttando i proenunciati; di qui risulta allora evidente che l'«incoerenza» cui andrebbe incontro una generalizzazione priva del predicato di verità non è una conseguenza obbligata del percorso argomentativo di Quine. Oltretutto, a mostrare che non siamo in presenza di un percorso a senso unico e che quindi l'incoerenza non è un esito necessario e inevitabile del tentativo di ottenere una generalizzazione in cui non si ricorra al predicato di verità, sta il fatto che esiste in effetti un'altra via in grado di salvare la quantificazione oggettuale senza alcun ricorso del genere, una via che – pur non essendo impraticabile in linea di principio – Quine non sfrutta a causa delle assunzioni centrali del suo sistema di pen-

³⁰ Cfr. *retro*, cap. 2, § 7.

siero, in particolare a causa della sua ostilità verso le proposizioni.

È Quine stesso a richiamare l'attenzione, sia pur di passaggio, su quest'altra via³¹: dopo aver individuato l'incoerenza della lettura della generalizzazione nel fatto che gli enunciati non sono nomi, egli nota che basterebbe invece ammettere le proposizioni come ciò di cui gli enunciati possono essere nomi per trovare una classe di oggetti – le proposizioni, appunto – su cui far variare le variabili. È perciò solo per non impiegare una nozione a suo dire altamente ambigua che egli scarta immediatamente la via in questione passando a illustrare i vantaggi espressivi offerti dal predicato «è vero» e dall'ascesa semantica.

Probabilmente un atteggiamento più disinvolto verso le proposizioni permetterebbe di conservare la quantificazione oggettuale evitando il ricorso alla verità³². Certo, non è chi non veda la difficoltà insita nel poggiare una propria teoria sul concetto tuttora poco perspicuo di proposizione; oltre a ciò, per quanto qui ci riguarda, sorgerebbe senz'altro un serio dubbio sull'efficacia di una posizione che vuole essere deflazionistica facendo al contempo appello a entità così filosoficamente impegnative, ragion per cui la plausibilità di tale posizione finirebbe con il risiedere tutta nell'abilità argomentativa di un suo eventuale fautore³³. Rimane però il fatto che, per quanto impervia, si tratta di una via percorribile, e che perciò lo scenario offerto da Quine non rappresenta l'unica alternativa possibile per la teoria della devirgolettatura, la quale non deve pertanto identificarsi con quanto da quest'ultimo prospettato.

³¹ QUINE, *Logica e grammatica*, cit., pp. 22-23.

³² Cercando di spiegare le motivazioni che spingono all'ascesa semantica Quine nega che queste risiedano nel fatto che «l'enunciato "Mario è mortale oppure Mario non è mortale" riguardi in qualche modo enunciati, mentre "Mario è mortale" e "Mario è Mario" riguarderebbero Mario», in quanto «tutti e tre gli enunciati riguardano Mario» (*ivi*, p. 21). Si potrebbe però affermare che il primo enunciato riguarda enunciati, e permettere di conseguenza una quantificazione oggettuale su proposizioni.

³³ Si veda, nel cap. successivo, la parte dedicata alla discussione della teoria proposta da Paul Horwich.

3. Un dispositivo stenografico

Come che sia, dall'analisi quineana emerge un tratto centrale della teoria della devirgolettatura: il fatto che conserviamo il predicato di verità all'interno del nostro linguaggio per la sua *utilità espressiva*³⁴, da Quine basata sulla possibilità che il predicato dischiude di esprimere enunciati generali evitando di attribuire loro un senso incoerente. Questo tratto centrale – condiviso, si ricorderà, anche dai teorici dei proenunciati – viene sottolineato da tutti i sostenitori della devirgolettatura, i quali mettono al contempo in luce quel che rimane implicito nel discorso quineano, ossia che gli enunciati generali esprimibili grazie al predicato di verità non racchiudono altro che *coniunzioni o disgiunzioni infinite* di enunciati, cosa che a rigore rende il predicato «è vero» non solo un dispositivo per la devirgolettatura, ma anche un dispositivo per «elencare enunciati»³⁵.

Illustrando questo punto Stephen Leeds, ad esempio, richiama l'attenzione sull'importanza che conferisce a un predicato P il possedere la proprietà in virtù della quale «“ k ” è vero» e « k » sono sempre *interdeducibili*: quando, asserito un enunciato di una certa forma, ci sentiamo disposti ad asserire tutti gli enunciati che condividono quella forma – gli enunciati che appartengono, poniamo, all'insieme infinito z –,

troviamo conveniente avere un singolo enunciato che è garantito esattamente quando ogni membro di z è garantito. Un predicato P con la proprietà menzionata ci permette di costruire un enunciato del genere: $(x)(x \in z \rightarrow P(x))$. La verità è così una nozione che vogliamo giustamente avere a disposizione per esprimere l'ascesa e la discesa semantica, una congiunzione e una disgiunzione infinite³⁶.

³⁴ L'argomento volto a giustificare il mantenimento del predicato di verità nel linguaggio mostrandone l'utilità espressiva, è considerato da Putnam un *argomento trascendentale*: cfr. H. PUTNAM, *Meaning and the Moral Sciences*, Routledge and Kegan Paul, London 1978; trad. it. di A. La Porta, *Verità e etica*, Il Saggiatore, Milano 1982, pp. 27 e 46.

³⁵ Cfr. DAVID, *Correspondence and Disquotation*, cit., p. 97, dove il predicato viene definito «a disquotational listing device». (È bene precisare, comunque, che la David non è una sostenitrice della teoria della verità come devirgolettatura).

³⁶ S. LEEDS, *Theories of Reference and Truth*, in «Erkenntnis», 13 (1978), p. 121.

È la verità dunque il predicato P in questione, perché è la verità che, come sappiamo, possiede la proprietà descritta da Leeds, la capacità di validare un'equivalenza come quella di Leśniewski permettendo di esprimere l'ascesa e la discesa semantica – la virgolettatura e la devirgolettatura – e di rendere per ciò stesso una congiunzione infinita di enunciati. Ciò risulta chiaro se notiamo che l'enunciato citato da Leeds, « $(x)(x \in z \rightarrow P(x))$ »³⁷ – il quale rimonta a « $(x)(P(x))$ », ossia a « $(x)(x \text{ è vero})$ » –, è una sorta di abbreviazione della congiunzione metalinguistica infinita³⁸

(M) « x_1 » è vero \wedge « x_2 » è vero \wedge « x_3 » è vero \wedge « x_4 » è vero \wedge ...

in cui ogni « x_i » è una citazione da virgolette di un enunciato dell'insieme z . Da qui, sfruttando la proprietà devirgolettante di «vero» messa in luce dall'equivalenza di Leśniewski, è poi possibile scendere al livello del linguaggio oggetto ottenendo la congiunzione infinita

(O) $x_1 \wedge x_2 \wedge x_3 \wedge x_4 \wedge x_5 \wedge \dots$

in cui ogni congiunto è un enunciato appartenente a z . Ora, se rifacciamo questo percorso all'incontrario passando da (O) all'enunciato di Leeds tramite l'equivalenza di Leśniewski³⁹ ed (M), ci rendiamo conto che trovandoci nell'impossibilità fisica di affermare tutti gli elementi di (O) *direttamente* – in quanto non sarebbe sufficiente né il tempo che abbiamo a disposizione in vita, né il tempo a disposizione dell'umanità intera –, li affermiamo *indirettamente* grazie al predicato di verità che finisce con l'essere coinvolto in un solo enunciato generale pronunciabile in un soffio: l'enunciato di Leeds che, appunto, racchiude (M). Così,

il predicato di verità [nell'enunciato di Leeds] funziona come un dispositivo stenografico, che abbrevia (O) grazie alla previa abbreviazione della

³⁷ Cioè: «per ogni x , se x appartiene a z allora il predicato P si applica ad x ».

³⁸ L'enunciato leedsiano che contenga un quantificatore esistenziale al posto di quello universale costituirà invece un'abbreviazione di una *disgiunzione* infinita.

³⁹ Utilizzata questa volta nella sua direzione *virgolettante*.

coniunzione metalinguistica infinita (M) che lo contiene, devirgolettandosi poi fino alla scomparsa tramite l'immissione del necessario numero di esempi [dello schema di Leśniewski]⁴⁰.

Quanto sopra non deve far pensare che la peculiarità *steno-grafante* del predicato «è vero» sia esclusivo appannaggio della teoria della devirgolettatura; al contrario, qualsiasi teoria della verità – sia deflazionistica che sostanzialistica – può fare leva sulla peculiarità in questione. Il fatto è che, poiché tutto ciò che un filosofo deflazionista desidera da una teoria della verità non è nient'altro che «una descrizione del comportamento logico di “vero” [più] una qualche spiegazione del perché è utile avere un dispositivo del genere nel nostro linguaggio»⁴¹, per forza di cose – data l'*essenzialità* che finisce per assumere la teoria – la spiegazione dell'utilità del predicato tenderà ad avere un rilievo centrale. Ma si tenga presente che la capacità di abbreviare liste infinite di enunciati è qualcosa di connaturato al predicato, e che di conseguenza tale capacità è indipendente da qualsiasi posizione filosofica si sostenga sulla verità⁴². L'aspetto stenografico del predicato riguarda infatti il linguaggio, in particolare tutti i contesti in cui vi sia un'infinità di enunciati da cogliere all'istante, siano quei contesti d'ordine filosofico, scientifico o quotidiano. Qualche esempio servirà da illustrazione.

Che questo avvenga normalmente nel parlare quotidiano è cosa ormai nota: consideriamo gli enunciati «Ciò che egli ha detto è vero» e «Tutto quello che dice il Papa è vero». Ebbene, qui il predicato di verità viene usato nel primo caso per abbre-

⁴⁰ DAVID, *Correspondence and Disquotation*, cit., p. 97 (l'illustrazione che precede è tratta, *mutatis mutandis*, da questa pagina della David).

⁴¹ M. WILLIAMS, *Unnatural Doubts. Epistemological Realism and the Basis of Scepticism*, Blackwell, Oxford 1991, p. 111.

⁴² Di questa opinione anche Kirkham, secondo il quale «il resoconto quineano dell'utilità del predicato di verità può venir sottoscritto da chi creda che “è vero” si riferisca *anche* a una proprietà e, quanto a ciò, da chi sostenga una teoria quasi-realista o addirittura realista di quella proprietà. Un quasi-realista, infatti, potrebbe affermare che il suo punto di vista offre qualcosa che una teoria della ridondanza non dà, e cioè una *spiegazione* del perché possiamo parlare della realtà indirettamente parlando del valore di verità degli enunciati»: KIRKHAM, *Theories of Truth*, cit., pp. 319-20.

viare la disgiunzione infinita di enunciati

(Egli ha detto p_1 e p_1) o (Egli ha detto p_2 e p_2) o (Egli ha detto p_3 e p_3) o
(Egli ha detto p_4 e p_4) o ...,

e nel secondo caso per abbreviare la congiunzione infinita

(Il Papa ha detto p_1 e p_1) e (Il Papa ha detto p_2 e p_2) e (Il Papa ha detto
 p_3 e p_3) e (Il Papa ha detto p_4 e p_4) e ...,

dove ogni p_i è un enunciato pronunciato dal Papa.

Esempi dell'utilità del predicato di verità in contesti filosofici ci vengono invece da Grover, Camp e Belnap e da Scott Soames. I primi notano come la verità sia un tema costante nella semantica filosofica, tanto da far risultare impossibile trattare questioni come il rapporto tra il linguaggio e il mondo senza usare il predicato in questione. Quando infatti si vuole esprimere in un sol colpo le infinite domande del tipo di

Che relazione c'è tra l'enunciato «La neve è bianca» e il mondo quando la neve è bianca?

ricavabili sostituendo di volta in volta un enunciato diverso tra le virgolette e una relativa controparte prima del punto interrogativo, siamo obbligati a menzionare la verità, grazie alla quale riusciamo a formulare la domanda generale

Che relazione c'è tra un enunciato e il mondo quando l'enunciato è vero?

domanda che ha lo stesso potere informativo della lista infinita di enunciati da essa virtualmente racchiusa⁴³. Soames mostra invece come il predicato «è vero» rende possibile esprimere il nocciolo di una posizione realista metafisica in maniera semplice e concisa. Com'è noto uno dei tratti caratteristici di tale posizione è quello secondo cui il mondo potrebbe essere – o, secondo alcuni, è – indipendente dalla nostre facoltà conoscitive,

⁴³ Cfr. GROVER-CAMP JR.-BELNAP JR., *A Prosentential Theory of Truth*, cit., pp. 120-21.

per quanto ampliabile sia il loro raggio d'azione⁴⁴. Di conseguenza un realista tenderà ad accettare enunciati come

Il numero totale delle cravatte indossate da Pippo Baudo in tutta la sua vita è di 11.051.957, ma non avremo mai prove sufficienti della sua esattezza,

o come

La centesima pietra usata nella costruzione del Colosseo era blu, ma non avremo mai prove sufficienti che lo fosse,

e così di seguito, sostituendo un esempio pertinente a seconda dell'occasione. Tuttavia, volendo stabilire la posizione del filosofo realista senza far riferimento alla serie infinita di esempi modellati sui precedenti, ricorremo al nostro predicato affermando che un realista crede – e il suo avversario nega – che

Esiste almeno un enunciato p tale che p è vero ma non avremo mai prove sufficienti in suo favore⁴⁵.

L'esempio scelto da Hartry Field per mostrare l'utilità del predicato «è vero» è tratto da quel settore della logica matematica che ha a che fare con le teorie assiomatiche. In genere, quando si scopre che una teoria del genere produce delle conseguenze inaccettabili, si fa macchina indietro cercando di individuare l'assioma o il gruppo di assiomi responsabile dell'accaduto. Tuttavia nella maggioranza dei casi riesce impossibile determinare con esattezza qual è il gruppo in questione, non rimanendo altro da fare che scartare *in toto* l'intero apparato d'assiomi. Ora,

⁴⁴ Si veda cap. 5, § 4.

⁴⁵ S. SOAMES, *What Is a Theory of Truth?*, in «The Journal of Philosophy», 81 (1984), pp. 413-14. Il generale atteggiamento deflazionistico di Soames lo induce a precisare che non c'è alcun motivo per supporre che «l'utilità del predicato "vero" nel formulare questa disputa [mostri] che la disputa verte sulla verità e, quindi, che la verità sia una nozione profondamente metafisica: [...] l'ascesa semantica rende il predicato un veicolo conveniente per esprimere posizioni metafisiche in competizione. Ma un veicolo conveniente è tutto ciò che esso è» (*ibid.*).

se la teoria è assiomatizzata finitamente, allora dobbiamo dire non che rifiutiamo alcuni assiomi, ma che rifiutiamo la congiunzione degli assiomi; ma se la teoria non è assiomatizzata finitamente, allora non c'è nessun chiaro senso in cui si possa dire che *esiste* una congiunzione degli assiomi. Tuttavia, come surrogato di una congiunzione infinita, introduciamo il termine «vero» e ascendiamo semanticamente dicendo «Non ogni assioma di questa teoria è vero»⁴⁶.

Anche Field spiega dunque l'utilità del predicato «è vero» puntando il dito sulla possibilità da esso offerta di esprimere congiunzioni e disgiunzioni infinite, di cui il predicato non sarebbe nient'altro che un «surrogato». Quel che è interessante è che Field – al pari di altri autori da noi incontrati e a differenza di Leeds – nota che esisterebbe un altro surrogato di liste infinite di enunciati, e cioè il quantificatore sostituzionale, il quale permetterebbe di ottenere proprio lo stesso servizio reso dal predicato di verità ma *direttamente*, senza ascesa semantica. Perciò, se il motivo che spiega l'utilità del predicato è di ordine puramente logico, «allora abbiamo un serio bisogno di un predicato di verità solamente perché (o, solamente *se*) non abbiamo un quantificatore sostituzionale nella nostra lingua naturale»⁴⁷. Ora, sottacendo i dubbi che si possono nutrire nei confronti della quantificazione sostituzionale, e tenendo presente che in buona sostanza tale tipo di quantificazione non si risolve in nient'altro che un gioco di enunciati senza alcun diretto riferimento ad elementi extralinguistici⁴⁸, l'insistenza su di essa ad opera di un filosofo che – anche se non apertamente deflazionista – propende fortemente per il deflazionismo ripropone una nostra preoccupazione iniziale, giacché sembra alludere alla possibilità di parlare del problema della verità rimanendo all'interno dei confini del linguaggio, contraddicendo quindi in qualche modo quanto abbiamo visto essere la convinzione di Quine rispetto al ruolo svolto dal *mondo* nella teoria della devirgolet-

⁴⁶ FIELD, *The Deflationary Conception of Truth*, cit., p. 57.

⁴⁷ *Ivi*, p. 58.

⁴⁸ Per dirla con la David, la quantificazione sostituzionale «non comporta alcun impegno ontologico che non sia già presente nei suoi esempi per sostituzione» (DAVID, *Correspondence and Disquotation*, cit., p. 99).

tatura. Allo scopo di saggiare se tale ruolo costituisce effettivamente un tratto distintivo di questa teoria della verità, vediamo in quali termini altri filosofi hanno ritenuto di descriverla.

4. Interpretazioni della devirgolettatura

Il fatto che, come abbiamo detto, la teoria della devirgolettatura sia in realtà una teoria che *non c'è*, e che quindi i suoi sostenitori non si raccolgano attorno a una univoca formulazione di base, permette una certa libertà nella presentazione di quelle che sono considerate le sue linee fondamentali. Leeds non si sofferma sulla quantificazione sostituzionale, benché utilizzi un enunciato quantificato universalmente per esprimere l'infinità di enunciati che condividono una certa forma. Il fatto che egli lasci la questione sottintesa, insieme alla sua scelta di porsi entro la scia della posizione quineana sulla verità, fa perciò supporre che interpreti da un punto di vista oggettuale il quantificatore del suo enunciato. Ciò nonostante egli sembra allontanarsi da Quine per quanto riguarda il legame col mondo che la teoria della devirgolettatura potrebbe intrattenere: l'utilità del predicato «è vero» è infatti per lui spiegabile senza far alcun riferimento a quel legame.

Tracciata una distinzione generale tra teorie della verità e teorie del concetto di verità – dove le prime sono accomunate dalla credenza secondo cui la verità «gioca un ruolo di riguardo nel nostro traffico col mondo»⁴⁹, mentre le seconde si propongono di spiegare linguaggio per linguaggio il motivo per cui è possibile formulare e trovare vantaggioso un concetto la cui definizione è centrata sulla tesi di Leśniewski⁵⁰ –, Leeds sottolinea la radicalità di tale distinzione notando che la spiegazione dell'utilità della devirgolettatura prescinde totalmente da ogni relazione semantica:

⁴⁹ LEEDS, *Theories of Reference and Truth*, cit., p. 113.

⁵⁰ Si tratta, in altre parole, della distinzione tra teorie *sostanzialistiche* e teorie *deflazionistiche* della verità.

Questa spiegazione sembra poggiare soltanto sulle caratteristiche *formali* più generali del nostro linguaggio – ad esempio sul fatto che il nostro linguaggio ha un po' la struttura dei linguaggi quantificazionali. Il fatto che per noi il concetto di verità è utile appare del tutto indipendente dall'esistenza o non esistenza di relazioni «raffigurative» o referenziali tra il nostro linguaggio e il mondo⁵¹.

Ciò non è certamente motivo sufficiente per ravvisare nella posizione leedsiana una fondamentale svalutazione del mondo o un generale atteggiamento filosofico di stampo idealistico. Tuttavia di sicuro il peso viene spostato decisamente dalla parte del linguaggio, della sua struttura e della sua potenzialità espressiva, a discapito di qualsiasi considerazione della funzione che può avere quanto si trova all'esterno del linguaggio ai fini di quella potenzialità stessa. E con ciò il connubio quineano tra devirgolettatura e mondo comincia ad appannarsi.

Un altro filosofo che si è occupato di questa teoria della verità è Hartry Field. Come si è poc'anzi accennato, Field non prende esplicitamente posizione a favore della teoria della devirgolettatura o a favore di qualche altra posizione deflazionistica, essendo più interessato a tracciare in generale una sorta di bilancio dei pro e dei contro presentati dal deflazionismo e dal corrispondentismo una volta messi a confronto tra loro; tuttavia dalla sua analisi traspare una certa inclinazione verso il campo deflazionistico, del quale esamina in particolare proprio la devirgolettatura.

Dopo aver accennato al quantificatore sostituzionale inteso come alternativa al predicato di verità grazie al suo essere un dispositivo per l'elencazione infinita di enunciati, e dopo aver posto in forma ipotetica l'affermazione della sua esistenza in un linguaggio naturale, egli nota che dopotutto un quantificatore del genere può venir impiegato nella *definizione* della verità intesa come devirgolettatura. Per riportare le sue stesse parole, egli sostiene che

in realtà un quantificatore sostituzionale può essere usato per definire una

⁵¹ *Ivi*, p. 122.

certa nozione di verità: « x è vero» viene definito come la congiunzione infinita degli enunciati «Se x è “la neve è bianca”, allora la neve è bianca», «Se x è “l'erba è verde”, allora l'erba è verde», e di tutti gli enunciati simili⁵².

Possiamo constatare qui che Field vuole riferirsi al caso in cui gli enunciati ai quali si attribuisce la verità sono effettivamente dati: al caso in cui è possibile ottenere quella che abbiamo chiamato una discesa semantica «palese» tramite l'eliminazione del predicato e delle virgolette. Le caratteristiche distintive della nozione di verità così definita sono secondo lui due: la prima, (a), è che essa vale soltanto per enunciati che si comprendono; la seconda, (b), è che «la proprietà degli enunciati che essa definisce viene posseduta o no da un enunciato *independentemente dal modo in cui esso è usato dai parlanti*»⁵³.

Ciò cui il punto (a) allude è che il meccanismo della devirgolettatura funziona soltanto nel caso omofonico più sopra sottolineato, nel caso cioè che il linguaggio oggetto sia contenuto nel metalinguaggio come sua parte propria. Solo in tali condizioni è possibile infatti – sempre stando ad (a) – comprendere che è lo stesso enunciato quello che compare prima con le virgolette e poi senza, un enunciato che non cambia significato nel corso di questo passaggio. E solo in tali condizioni riusciamo di conseguenza ad apprezzare quel che accade in un esempio qualsiasi dello schema di Leśniewski.

Sottesa al punto (b) sembra essere invece l'idea secondo cui gli usi concreti che i parlanti fanno del proprio linguaggio, le innumerevoli pratiche verbali che li impegnano reciprocamente e per mezzo delle quali essi incidono sul mondo nel tentativo di

⁵² FIELD, *The Deflationary Conception of Truth*, cit., p. 58. Field aggiunge in nota che nei «tutti» non devono comparire quegli enunciati che contengono il predicato di verità e che, combinati con altri enunciati descriventi fatti empirici, producono i paradossi semantici.

⁵³ *Ibid.* Field definisce in seguito altre due nozioni «devirgolettanti» – come lui le chiama – di verità, distinte, l'una, quella *estesa*, dal non avere la caratteristica (a), l'altra, quella *modificata*, dall'essere priva di entrambe. L'opzione migliore è però secondo l'autore quella riportata qui nel testo, da lui chiamata «nozione puramente devirgolettante» e descritta come un «deflazionismo radicale».

raggiungere i propri scopi, trovano un ferreo vincolo nel mondo stesso⁵⁴. Infatti, detto in modo piuttosto approssimativo, in tanto quelle pratiche riescono ad avere un'effettiva utilità, a soddisfare cioè determinati scopi prefissati, in quanto non contraddicono il modo in cui le cose effettivamente stanno, manifestando al contrario una qualche conformità – tutta da specificare – al mondo entro cui hanno luogo. Se le cose stanno così, allora, (b) non fa altro che evidenziare il fatto che la proprietà della devirgolettatura attribuita dal predicato «è vero» a un enunciato – essendo indipendente dall'uso dei parlanti – viene posseduta da questo enunciato indipendentemente dal modo in cui il mondo è.

Tale impressione è corroborata dallo stesso Field quando traccia una profonda linea di demarcazione tra la nozione di verità devirgolettante e la nozione tradizionalmente ritenuta sua rivale – quella corrispondentistica –, stando alla quale le condizioni di verità sono

caratteristiche oggettive di un proferimento o di uno stato mentale, possedute indipendentemente dalla nostra conoscenza e in virtù di fatti riguardanti le relazioni tra il proferimento o lo stato mentale e il mondo che ci circonda⁵⁵.

Per la nozione corrispondentistica soltanto, dunque, e non per quella devirgolettante il mondo avrebbe un'importanza primaria, cosa che fa apparire (b) una caratteristica intrinseca della devirgolettatura di cui la corrispondenza sarebbe priva, come Field stesso dichiara⁵⁶. Il modo in cui Field mette le cose costi-

⁵⁴ Field è estremamente succinto nella sua esposizione delle caratteristiche (a) e (b); tuttavia, la presenza nel suo discorso dell'idea del vincolo posto dalla realtà nei confronti dell'uso linguistico acquisisce una qualche plausibilità alla luce di alcuni suoi precedenti lavori: cfr. sp. FIELD, *Tarski's Theory of Truth*, cit., p. 367, dove egli si appoggia esplicitamente alle «teorie causali della denotazione sviluppate da Saul Kripke». E per quest'ultime cfr. S. KRIPKE, *Naming and Necessity*, in D. DAVIDSON-G. HARMAN, eds., *Semantics of Natural Language*, Reidel, Dordrecht 1972, pp. 253-355; trad. it. di M. Santambrogio, *Nome e necessità*, Boringhieri, Torino 1982.

⁵⁵ FIELD, *The Deflationary Conception of Truth*, cit., p. 59.

⁵⁶ Alla corrispondenza mancherebbe, comunque, anche (a). Field complica

tuirebbe allora una scollatura rispetto al modo quineano di intendere la teoria della devirgolettatura. Ma le cose stanno effettivamente così? C'è o non c'è un legame stretto tra questa teoria e una nozione di mondo? Prima di vedere la questione un po' più da vicino, occorre notare un aspetto del discorso di Field che risulta alquanto fuorviante.

5. Il caso zero della verità e il legame col mondo

Al fine di chiarire il punto (b) Field invita a riflettere sul fatto che la proprietà devirgolettante messa in luce dalla teoria della devirgolettatura rende *equivalenti* i seguenti enunciati controfattuali:

C_1 se avessimo usato la parola «bianco» in modo differente, l'enunciato «L'erba è bianca» avrebbe potuto essere vero

e

C_2 se avessimo usato la parola «bianco» in modo differente, l'erba avrebbe potuto essere bianca.

Field non mostra in maniera chiara ed esplicita il modo in cui verrebbe assicurata l'equivalenza tra C_1 e C_2 ; tuttavia, non sembra esserci altra possibilità che ciò avvenga se non grazie allo schema di Leśniewski, come ci si può rendere conto guardando alle parti destre di C_1 e C_2 (quelle poste dopo la virgola): esse non sono altro che, rispettivamente, la parte sinistra e la parte destra di un esempio di una particolare versione dello schema, una versione *controfattuale*. L'equivalenza di tali due parti garantirebbe allora l'equivalenza dei due controfattuali, e quest'ultima starebbe a indicare secondo Field che qualunque sia

leggermente il quadro introducendo le altre due nozioni devirgolettanti citate in nota 53, in particolare la nozione *modificata* che, al pari della corrispondenza, non avrebbe le caratteristiche (a) e (b). Tuttavia, sia perché Field tende a mettere tali due nozioni aggiuntive in secondo piano, sia perché esse stesse appaiono alquanto discutibili, alla corrispondenza si contrappone qui soltanto la devirgolettatura concepita sulla base di (a) e (b).

l'uso che i parlanti fanno di un certo enunciato all'interno di una certa comunità linguistica, la capacità devirgolettante del predicato di verità insieme alla (coincidente) capacità di abbreviare liste infinite di enunciati sarebbe preservata, così come recita il punto (b).

Ora, l'aspetto fuorviante del discorso fieldiano risiede proprio nel concepire come *esclusiva* la connessione che egli pone tra l'equivalenza dei due controfattuali e (b), ossia, in altre parole, nel suo ritenere che quell'equivalenza sia permessa dal fatto che il predicato «è vero» coinvolto in essa sia espressione di una nozione di verità dotata della caratteristica (b), e che possa quindi servire da illustrazione di (b). Al pari di quest'ultima, infatti, quel che secondo Field C_1 e C_2 suggeriscono è che la nozione di verità devirgolettante sposta il peso filosofico dal mondo al linguaggio. C_2 , in particolare, mostrerebbe che la risposta alla tipica domanda metafisica «Come è fatto il mondo?» sarebbe una funzione del modo in cui il linguaggio viene usato, con tutti i mutamenti che esso registra nel tempo. E di nuovo, continua Field, la dicotomia tra devirgolettatura e corrispondenza si ripresenterebbe qui grazie al fatto che per la corrispondenza C_1 e C_2 non sono affatto equivalenti, cosa che – abolendo la tesi di Leśniewski come *trait d'union* tra i due controfattuali – renderebbe «la verità corrispondentistica [...] inadatta a servire gli scopi serviti dalla verità devirgolettante»⁵⁷. Questi scopi, naturalmente, sono rappresentati dalla ormai famosa esigenza di esprimere l'infinità con mezzi finiti, la cui soddisfacibilità da parte del predicato «è vero» ne motiverebbe l'esistenza.

Ma, appunto, *del predicato «è vero»*, non di questo predicato soltanto qualora venga considerato nell'ambito di una particolare concezione della verità. Quel che a Field sembra sfuggire è che la capacità di promuovere un'ascesa semantica con la relativa discesa, e quindi di abbreviare liste infinite di enunciati, è una prerogativa *connaturata* e *intrinseca* del nostro predicato,

⁵⁷ *Ibid.*

che riguarda la sua grammatica e che è perciò da esso posseduta a prescindere da ogni possibile interpretazione filosofica. E in tanto tale capacità è connaturata, in quanto è permessa da quella equivalenza che abbiamo visto essere metafisicamente e gnoseologicamente neutrale, e dunque verosimilmente una componente di *ogni* teoria della verità: l'equivalenza di Leśniewski. Ma, allora, la neutralità di quest'ultima viene ereditata dall'equivalenza di C_1 e C_2 , la quale si rivela così una base comune per tutti, sia per il sostenitore della devirgolettatura che per quello della corrispondenza: lungi dall'essere passibile di venir negata, l'equivalenza di C_1 e C_2 costituisce un elemento universalmente accettabile. Di conseguenza, parimenti universale è la possibilità di servire gli scopi della generalizzazione, appannaggio quindi tanto della verità devirgolettante, quanto di quella corrispondentistica. Le due nozioni di verità, in effetti, sono parzialmente coincidenti; l'una, per così dire, ingloba l'altra: la verità corrispondentistica ingloba la verità devirgolettante, andando poi più in là con il postulare un peculiare rapporto tra il linguaggio e il mondo, con tutti i vincoli che quest'ultimo pone alle pratiche linguistiche dei parlanti⁵⁸.

Non che Field manchi di ravvisare tale parziale coincidenza. Egli nota infatti che, data la possibilità di considerare come conoscenza comune i fatti riguardanti l'uso del linguaggio, data la possibilità cioè di metterli sullo sfondo, «*modulo* questi fatti di conoscenza comune la verità corrispondentistica e la verità devirgolettante sono la stessa cosa»⁵⁹; dal che egli deduce la necessità, per chi sostenga la prima, di avere *in più* la seconda, pena l'impossibilità di esprimere in un sol colpo elenchi infiniti di enunciati. Ma – prescindendo per amor di discussione da un esame dell'effettiva possibilità di considerare assodato, mettendolo sullo sfondo, un tipo di conoscenza sottoposto a un'incessante dinamica teorica – stando al nostro ragionamento, la lo-

⁵⁸ Per questo la nozione corrispondentistica non condivide (b), pur sottoscrivendo l'equivalenza di C_1 e C_2 .

⁵⁹ *Ivi*, pp. 58-59.

cuzione «in più» è da capovolgere, in quanto la direzione della *capacità concettuale* delle due nozioni va esattamente nel senso opposto: in quanto, per così dire, si addiziona a partire dalla nozione devirgolettante – che rappresenta il *caso zero* – e non viceversa.

Non c'è dunque modo, per riassumere, di rendere C_1 e C_2 *non* equivalenti. La loro equivalenza verrà pertanto sottoscritta sia dal sostenitore della devirgolettatura, sia dal sostenitore della corrispondenza, la diversità tra i due filosofi risiedendo solamente nel fatto che il secondo cercherà di integrare tale equivalenza con una teoria che connetta strettamente l'uso al mondo. Ma se C_1 e C_2 sono un terreno comune alle due nozioni concorrenti di verità, non lo è (*b*), che – come vuole Field – appare una caratteristica definitoria solo della devirgolettatura, in grado di separarla da qualsiasi nozione di mondo. Detto questo, possiamo tornare ad affrontare il problema dell'esistenza o meno di un legame che connetta la teoria della devirgolettatura al mondo.

Dal momento che la teoria della devirgolettatura non è una vera e propria teoria, nel senso che non è dato trovare un *corpus* di tesi generali, enunciati particolari e relativa loro illustrazione che manifesti una certa coerenza interna e possa essere ricondotto a uno o più filosofi in qualità di propugnatori, meno che mai si potrà trovare una tesi volta a stabilire se la devirgolettatura debba andare di pari passo con una nozione di mondo oppure no.

In realtà, volendo trarre una lezione dalle posizioni esaminate sopra, potremmo dire che di pari passo non ci deve andare *necessariamente*. Avendo la devirgolettatura il proprio luogo di partenza e di arrivo in un medesimo punto – un esempio qualsiasi dello schema di Leśniewski –, ed essendo caratterizzato quest'ultimo da una tipica *neutralità* – dove la «tipicità» consiste nel fatto che la validità dello schema dipende dal comportamento logico-grammaticale del predicato «è vero», la cui presenza in tutte le lingue lo rende un caso esemplare di accettabilità universale –, segue che tale neutralità viene ereditata auto-

maticamente, in particolare nel suo aspetto *metafisico*, dalla teoria della devirgolettatura. Ciò vuol dire che, fermo restando l'atteggiamento deflazionistico nei confronti della verità, in linea di principio la teoria può comparire nell'ambito del discorso di qualsiasi filosofo, qualunque siano le sue convinzioni riguardo al mondo, e dunque che combinare o meno la teoria della devirgolettatura con una nozione sostanziale di mondo non dipende da questa teoria stessa, ma da altro: dalle assunzioni filosofiche di ordine generale del filosofo in questione.

Questo non impedisce ad ogni modo di considerare Quine il punto di riferimento privilegiato di una discussione sulla devirgolettatura, come di solito – lo si è visto – si tende a fare. È dunque opportuno a questo punto soffermarsi a considerare brevemente ciò che divide e ciò che unisce Quine all'altro esponente di spicco del campo deflazionistico, Ramsey, a sua volta riferimento privilegiato degli argomenti ridondantistici.

6. Ramsey e Quine

Chiedersi qual è il rapporto tra Ramsey e Quine equivale dunque a chiedersi qual è il rapporto tra ridondanza e devirgolettatura. Vale la pena domandarselo se non altro perché non sempre appare chiaro ciò che li divide e ciò che li unisce, come risulta dal fatto che nella letteratura sull'argomento si tende a volte senza troppe cautele sia a identificare le loro posizioni⁶⁰, sia a distinguerle recisamente⁶¹.

⁶⁰ È questo il caso di Engel, nella cui esposizione la ridondanza e la devirgolettatura compaiono come nomi di una stessa dottrina (cfr. ENGEL, *The Norm of Truth*, cit., p. 102). Secondo Kirkham i seguenti autori manifestano la tendenza a identificare le posizioni di Ramsey e Quine: Grover, Camp e Belnap; Huw Price; John Fox; Paul Horwich (cfr. KIRKHAM, *Theories of Truth*, cit., p. 319). È curioso che lo stesso Quine finisca con l'alimentare tale tendenza avvicinando la devirgolettatura alla teoria di Ramsey – cfr. W.V.O. QUINE, *From Stimulus to Science*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1995, p. 66 –, ed ancora più curioso che attribuisca a Ramsey l'uso dell'appellativo «teoria della verità come scomparsa» da lui una volta attribuito a Sellars (cfr. *Logica e grammatica*, cit., p. 20).

⁶¹ Così ad esempio Loar, secondo il quale i due filosofi si trovano «esattamen-

Alla luce di quanto sopra, tuttavia, sarà ormai evidente che il tratto che accomuna i due pensatori è l'idea secondo cui la verità non possiede nessuna sostanza peculiare che sia in grado di informare qualsiasi enunciato vero e che possa venir quindi isolata, analizzata e descritta secondo i migliori canoni della ricerca filosofica del momento. Sia Ramsey che Quine, in una parola, sottoscrivono la tesi fondamentale del deflazionismo. Dove si allontanano è nel compiere – il primo – il passo successivo consistente nel ricavare dall'idea di base la convinzione che sia perfettamente lecito espungere la parola «vero» dal linguaggio, convinzione accompagnata dalla credenza secondo cui in tanto la parola non viene di fatto espunta dal nostro lessico, in quanto essa giova «per enfasi o per ragioni stilistiche, o per indicare la posizione che l'asserto occupa nella nostra argomentazione»⁶²; e nel rifiutare – il secondo – tale passo in virtù della consapevolezza dell'insostituibile ruolo espressivo svolto dalla parola. Quine non è un eliminazionista.

Il rifiuto dell'eliminazionismo viene sottoscritto anche da quegli epigoni di Ramsey che sono i teorici dei proenunciati, la cui posizione si può considerare come lo sviluppo maturo della ridondanza. Tuttavia, tenendo ferma l'idea secondo cui quest'ultima è da identificarsi con le tesi sostenute da Ramsey, quanto sopra aiuta a tracciare una netta linea di confine tra ridondanza e devirgolettatura, una linea modellata su quella che separa i loro più autorevoli rappresentanti e, appunto, ricavabile solo in riferimento a questi ultimi. È infatti interessante notare anche la presenza, nella posizione dell'altro sostenitore della devirgolettatura citato – Stephen Leeds –, di un accenno che sembra sminuire la nettezza di quella linea di confine svelando una sorta di inclinazione verso la ridondanza. Dopo aver mostrato in che modo il predicato di verità viene usato al posto di disgiunzioni o congiunzioni infinite, in una nota Leeds osserva

te agli antipodi» (B. LOAR, *Ramsey's Theory of Belief and Truth*, in D.H. MELLOR, ed., *Prospects for Pragmatism. Essays in Memory of F. P. Ramsey*, Cambridge University Press, Cambridge 1980, p. 50).

⁶² RAMSEY, *Fatti e proposizioni*, cit., p. 159.

che quel che rende un enunciato una congiunzione infinita non è il fatto che esso è – così come appare fisicamente – infinitamente lungo, ma è piuttosto il fatto di venir considerato nel corso delle inferenze come una congiunzione infinita: «alcune notazioni finite, se usate correttamente, *sono* congiunzioni infinite»⁶³. L'enunciato «*x* è rosso», ad esempio, può ben venir considerato come la congiunzione infinita degli enunciati

«La sedia è rossa», «Il libro è rosso», «Il tramonto è rosso», ...

ottenuti sostituendo ad «*x*» il nome di un oggetto rosso appartenente a un universo di discorso opportunamente specificato. Da ciò Leeds conclude che «l'idea secondo cui potremmo imparare a parlare un linguaggio con congiunzioni infinite non è esclusa in quanto possibilità pratica»⁶⁴. Si tratta, come abbiamo detto, di un accenno: ma tanto basta per iniettare nella posizione di Leeds il germe della ridondanza. Qualora la possibilità pratica a cui egli allude divenisse realtà compiuta, potremmo tranquillamente fare a meno del predicato di verità, dato che l'unica funzione che gli veniva riconosciuta era quella di esprimere liste infinite di enunciati, e dato che la nuova realtà ci vede in grado di espletare tale funzione in maniera autonoma. Con ciò la posizione di Leeds si situa a cavallo tra ridondanza e devirgolettatura.

Anche nel discorso di Field abbiamo incontrato un aspetto che guarda alla ridondanza come possibile sbocco della devirgolettatura: una volta ammesso in una definizione di quest'ultima il coinvolgimento del quantificatore sostituzionale, riconosciuto come un modo alternativo di esprimere le liste infinite di enunciati devirgolettanti, Field lascia chiaramente aperta la porta alla possibilità di introdurre un quantificatore del genere in un linguaggio storico-naturale, possibilità che – stando a quanto sembra alludere il suo discorso – vanificherebbe la presenza del predicato di verità in favore di una posizione ridondantistica.

⁶³ LEEDS, *Theories of Reference and Truth*, cit., p. 128.

⁶⁴ *Ibid.*

Tuttavia, il dubbio sull'effettiva capacità da parte di tale quantificatore di eliminare ogni ricorso alla verità – dubbio che abbiamo espresso sin dalla sua prima comparsa nel capitolo dedicato a Ramsey – sembra difficilmente eludibile⁶⁵: una volta applicato un quantificatore sostituzionale a un enunciato aperto di un linguaggio simbolico, la relativa lettura in termini quotidiani dell'enunciato chiuso così ottenuto non può fare a meno di menzionare la verità, rendendo inservibile la quantificazione sostituzionale ai fini della ridondanza⁶⁶. Se pertanto dobbiamo stare alla lettera del ragionamento di Field, non possiamo non concludere che le speranze da lui nutrite nei confronti della quantificazione sostituzionale appaiono mal riposte. È ad ogni modo degno di nota qui che Field si scosta da Quine: anche a prescindere dalla lettura delle formule simboliche in linguaggi naturali, il tentativo stesso di offrire una definizione di devirgolettatura facendo leva su tale tipo di quantificatore⁶⁷ – tentativo dichiaratamente fatto nel nome di Quine – mostra di non tener minimamente conto dell'esplicito avvertimento quineano teso a impedire una generalizzazione della tesi di Leśniewski, base della teoria della devirgolettatura e perciò della definizione fieldiana. Come abbiamo avuto modo di vedere nel capitolo dedicato a Tarski⁶⁸, Quine si associa a quest'ultimo nel rifiutare qualsiasi quantificazione di un enunciato metalinguistico all'interno del quale compaia un nome da virgolette, chiaro indice di

⁶⁵ Soprattutto se si considera la teoria proenunciativa ancora, per così dire, *sub iudice*.

⁶⁶ Come si ricorderà, se prendiamo un'applicazione del quantificatore sostituzionale universale all'enunciato aperto – cioè con variabili libere – « $p = p$ », otteniamo l'enunciato chiuso – cioè con le variabili vincolate dallo stesso quantificatore – « $(p)(p = p)$ », la cui lettura è: «per ogni enunciato del linguaggio considerato, la sostituzione di un enunciato alle p poste ai lati del segno di uguaglianza produce un enunciato vero».

⁶⁷ Tale tentativo sembra appunto mosso dalla convinzione secondo cui, sebbene sia probabile che un quantificatore sostituzionale non possa essere introdotto in un linguaggio naturale, purtuttavia esso è perfettamente utilizzabile in una definizione data in un linguaggio simbolico, almeno finché ci si limiti alla sola scrittura non interpretata: cfr. *retro*, testo relativo alla nota 52.

⁶⁸ Cfr. *retro*, cap. 3, § 2.

contesto opaco e quindi da trattare con estrema cautela referenziale. E questo è esattamente il caso di un esempio della tesi di Leśniewski. Ciò rivela – oltre al fatto che Field non condivide la preoccupazione quineana per i contesti opachi – un aspetto dell’atteggiamento di Quine verso la parola «vero» che è rimasto sullo sfondo.

Non è soltanto a proposito della generalizzazione di una lista infinita di enunciati dotati della stessa forma logica che l’*utilità* del predicato «è vero» risalta in tutta la sua chiarezza, ma anche a proposito di una eventuale generalizzazione degli stessi esempi della tesi di Leśniewski, là dove vi sono cioè degli enunciati esplicitamente dati. Ciò significa che per Quine non esiste proprio alcun modo di fare a meno del predicato: ne abbiamo bisogno per esprimere la generalità non solo nei casi in cui un enunciato viene meramente *descritto* – casi che come si ricorderà costituiscono una spina nel fianco della posizione di Ramsey –, ma anche nei casi in cui l’enunciato è effettivamente *disponibile*, a dispetto della convinzione ramseyana del loro carattere non controverso.

Forse è qui che risiede la ragione basilare per cui la devirgolettatura è, come si è detto, una «teoria che non c’è»: perché se la caratteristica principale di una teoria è quella di possedere un carattere *universale*, un carattere che le permetta di sussumere un’infinità di casi pertinenti, è proprio tale caratteristica che mancherebbe alla devirgolettatura, non risultando possibile generalizzare né i casi di ascesa e discesa semantica palese, né quelli di ascesa e discesa sottintesa. Accanto a questa che potrebbe essere considerata solo una motivazione quineana, si avvanzerà qui il suggerimento secondo cui, basando la devirgolettatura l’intero discorso relativo alla verità unicamente sulla tesi di Leśniewski, e rispecchiando quest’ultima un meccanismo naturale del comportamento linguistico che è frutto, a sua volta, di una nostra intuizione fondamentale relativa al rapporto tra linguaggio e mondo indipendentemente da ogni interpretazione metafisica, è tale naturalità stessa a rendere superflua qualsiasi teoria esplicativa. La teoria non c’è, dopotutto, perché

non se ne sentirebbe bisogno, reputando sufficiente l'idea che tutto si svolga attorno alla tesi di Leśniewski e nulla più.

Fin qui si è delineata una possibile convergenza tra ridondanza e devirgolettatura cercando di intravedere i possibili sviluppi cui i sostenitori di quest'ultima sembrano alludere. Tuttavia, prese di per sé le due teorie presentano degli aspetti specifici che allontanano decisamente l'una dall'altra: un aspetto consiste nel già ricordato uso da parte dell'una dell'operatore «è vero che», e da parte dell'altra del predicato «è vero», da cui deriva l'assenza nella teoria ridondantista della distinzione tra linguaggio oggetto e metalinguaggio, con una conseguente apertura «diretta» al mondo. Un altro aspetto è dato dal fare riferimento l'una alle proposizioni, l'altra agli enunciati. L'opzione in favore degli enunciati può comportare delle difficoltà, in particolare – l'abbiamo accennato all'inizio di questo capitolo – se sono gli *enunciati-replica* ad essere presi in considerazione, ossia enunciati il cui significato e il cui valore di verità dipendono strettamente da chi li proferisce, nonché dal luogo e dal tempo in cui vengono proferiti: dipendono, in una parola, dal contesto generale nel quale compaiono. Questo, insieme al fatto che significato e valore di verità degli enunciati – sia *replica* che *tipo* – sono una funzione del linguaggio d'appartenenza, fa sì che la devirgolettatura renda la verità «fondamentalmente indicale»⁶⁹.

Ora, mentre rispetto all'indicalità derivante dal legame con le circostanze del proferimento Quine sembra avere una risposta plausibile⁷⁰, l'indicalità concepita come legame con un sin-

⁶⁹ Th. BALDWIN, *Can There Be a Substantive Account of Truth?*, in N. COOPER-P. ENGEL, eds., *New Inquiries into Meaning and Truth*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead 1991, p. 29.

⁷⁰ «Per gli enunciati eterni il resoconto devirgolettantista della verità è nitido e semplice. Esso viene inoltre esteso prontamente al mondo ordinario dei proferimenti individuali; così, un proferimento di "Io ho mal di testa" è vero se e solo se chi lo proferisce ha mal di testa mentre lo proferisce»: QUINE, *Pursuit of Truth*, cit., p. 82. Un punto di vista analogo è stato espresso da Ayer: cfr. AYER, *Verità*, cit., pp. 164-65. Per il concetto quineano di *enunciato eterno* cfr. QUINE, *Parola e oggetto*, cit., p. 21.

golo linguaggio specifico pone invece dei problemi. Abbiamo visto che tale legame è determinato dal fatto che il risultato di una devirgolettatura è esattamente l'enunciato prima posto tra virgolette, risultato reso possibile dal fatto che il linguaggio oggetto è una parte *propria* del metalinguaggio, nel senso che essi condividono uno stesso lessico – poniamo, l'italiano –, e dal fatto che l'identità del lessico garantisce una perfetta comprensione del risultato stesso⁷¹. Pertanto, qualora si volesse estendere la teoria della devirgolettatura allo scopo di coprire i casi in cui metalinguaggio e linguaggio oggetto vengono espressi in lessici differenti, non si potrà che fare appello alla nozione di *traduzione*, mostrando come l'enunciato che risulta dalla devirgolettatura è appunto la traduzione dell'enunciato virgolettato. Pur esulando un'analisi della nozione di traduzione dai limiti del presente lavoro, non si può non osservare l'alta probabilità che essa e la nozione correlativa di *significato* svelino una natura «sostanziale», e che quindi la teoria della devirgolettatura finisca col contemplare al proprio interno degli elementi incompatibili con lo spirito deflazionistico che la anima. Non solo: prescindendo dal caso della traduzione, a ben riflettere è la devirgolettatura stessa che porta in sé il germe della propria probabile confutazione, in quanto essa ricorre *fin dall'inizio* – sia pur implicitamente – alla nozione di significato. La comprensione del risultato di una devirgolettatura nel caso omofonico non si deve infatti alla mera scomparsa delle virgolette da, poniamo, «La neve è bianca», ma è assicurata proprio dall'aver l'enunciato risultante il significato che ha: nel significare che la neve è bianca e non che l'erba è verde. Perciò se, come si può argomentare, la nozione di significato è una nozione sostanziale che rimanda a sua volta ad altre nozioni sostanziali come ad esempio quella di *riferimento*, allora la pretesa della devirgolettatura di essere una teoria accettabile da un punto di vista deflazionistico viene irrimediabilmente ridimensionata.

⁷¹ È il caso *omofonico* menzionato al principio del capitolo, e contemplato dal punto (a) di Field.

Tutto ciò finisce per minare il deflazionismo stesso, dato che quella che si è esaminata in questo capitolo rappresenta di sicuro una teoria di spicco dell'intero campo deflazionistico. Non rimane da vedere allora che la più recente acquisizione del campo, la *teoria minimalista della verità*, per appurare se riesce davvero a risollevarle le sorti del deflazionismo come colui che la presenta dichiara espressamente.

Capitolo Quinto

LA TEORIA MINIMALISTA

Sommario

1. La teoria ritrovata e i suoi assiomi. – 2. Una definizione implicita. – 3. Le due tesi fondamentali del minimalismo. – 4. Realismo e verità. – 5. La potenza esplicativa della teoria minimale. – 6. Minimalismo e ridondanza. – 7. Equivalenze di verità, uso del linguaggio, mondo: il deflazionismo alla resa dei conti.

1. La teoria ritrovata e i suoi assiomi

Una delle risposte più recenti alla famosa domanda di Pilato si deve a Paul Horwich¹, il quale si prefigge l'intento di stabilire una versione deflazionistica che sia più chiara, generale e rigorosa rispetto a quelle apparse sulla scena filosofica, di radunare gli elementi validi ma sparsi di ciascuna di esse in un insieme il più possibile coerente, e di fornire delle repliche argomentate e plausibili a ogni obiezione mossa al deflazionismo nel corso della storia della filosofia analitica. Se le cose stanno così, si potrebbe allora essere indotti ad affermare che quella teoria che – stando al capitolo precedente – prima non c'era, adesso c'è: si tratta della *teoria minimale della verità*, che, insieme alla concezione da Horwich denominata *minimalismo*, rappresenta appunto l'ultima compiuta risposta alla domanda di Pilato.

Viene spontaneo chiedersi perché a questa teoria si debba attribuire secondo Horwich l'appellativo di «minimale», che a tutta prima sembra avere una connotazione negativa. In realtà, non c'è nulla di negativo in tale appellativo. Il motivo risiede nel fatto che essa è costituita da un insieme ristretto di tipi di elementi, il minimo indispensabile: un solo tipo. La teoria minimale contiene nulla più che una serie – anche se infinita – di equivalenze, le quali a loro volta sono esemplificazioni di una stessa struttura schematica – a noi ormai ben nota –, ossia

(E) $\langle p \rangle$ è vera sse p .

¹ HORWICH, *Verità*, cit.

Qui la prima occorrenza di «*p*» è una proposizione, convenzionalmente indicata da Horwich con le parentesi uncinate, mentre la seconda occorrenza è un enunciato e l'intero schema uno schema *'enunciativo*. Benché le proposizioni siano entità filosoficamente delicate – come abbiamo più volte avuto modo di notare –, Horwich non trova nulla da eccepire nei loro confronti e sceglie quindi di formulare la sua teoria in termini di queste. La ragione della sua scelta apparirà chiara in quel che segue; per completare la descrizione della teoria minimale bisogna solo aggiungere che ad essa l'autore conferisce un aspetto che potremmo chiamare «logico-deduttivo», in quanto vuole che essa sia una teoria nel senso *standard* della parola, ossia una struttura che permetta di derivare logicamente enunciati a partire da un insieme di principi di base – gli *assiomi*.

Quali sono allora questi principi di base? Molto semplicemente, essi sono proprio ciò che viene espresso da esempi dello schema enunciativo (E)², per cui data una qualsiasi proposizione – prendiamo <la neve è bianca>³ – e un qualsiasi linguaggio – poniamo, l'italiano – un assioma sarà:

<la neve è bianca> è vera sse la neve è bianca.

² Horwich stabilisce in più che tali esempi non devono essere «controversi», non devono cioè far sorgere paradossi, tipo quello *del mentitore*: esempi del genere sono perciò lasciati fuori dalla teoria (cfr. *ivi*, pp. 10 e 50 sgg.). Anil Gupta ritiene profondamente insoddisfacente questa mossa di Horwich, in quanto essa farebbe sorgere il problema che «la teoria risultante non riuscirebbe a spiegare il nostro uso della verità nelle proposizioni che sono paradossali in modo contingente. Un altro problema, più serio, scaturisce da certi tipi di autoriferimento non paradossale»: A. GUPTA, *Minimalism*, in J.E. TOMBERLIN, ed., *Philosophical Perspectives*, VII, Ridgeview Publishing Company, Atascadero (Calif.) 1993, p. 368. La posizione di Gupta scaturisce dall'idea, sviluppata insieme a Nuel Belnap, secondo cui «non ci sono buone speranze di ottenere una descrizione adeguata del concetto di verità se i principi che lo governano (i bicondizionali tarskiani) vengono considerati incoerenti»: A. GUPTA-N. BELNAP, *The Revision Theory of Truth*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1993, p. 254.

³ Anche se espressa da un enunciato appartenente a qualche lingua naturale – nel nostro caso alla lingua italiana –, non si dimentichi che una proposizione *p* costituisce l'elemento comune a tutti quegli enunciati che, ciascuno nell'ambito della propria lingua, esprimono *p*, e quindi non appartiene a un'unica lingua in particolare.

Come abbiamo detto, lo schema (E) è uno schema *enunciativo*, fa parte di quel livello in cui si considerano tipi di espressioni appartenenti a uno specifico linguaggio, e dotate della struttura sintattica propria del linguaggio in questione. Intendere dunque gli assiomi della teoria minimale come esemplificazioni di uno schema enunciativo può far sorgere una difficoltà: dovendo tale schema venir formulato in un linguaggio particolare, tutti gli enunciati appartenenti agli altri linguaggi esistenti – enunciati esprimenti una certa proposizione in conformità alle risorse sintattiche e semantiche del linguaggio a cui appartengono – rimarrebbero tagliati fuori, ed esisterebbero perciò alcune proposizioni (quelle espresse da tali enunciati) che la teoria non riuscirebbe a contemplare.

Una soluzione volta a conservare la validità dello schema enunciativo (E) potrebbe essere data dall'includere nella teoria minimale anche le proposizioni espresse da tutte le esemplificazioni di *traduzioni* dello schema in ogni linguaggio esistente, in modo tale da inserire nella teoria tutte le proposizioni effettivamente esprimibili in qualsiasi linguaggio. Tuttavia questa soluzione taglierebbe ancora fuori qualcosa dalla teoria, e cioè tutte quelle proposizioni che non sono al momento esprimibili in nessun linguaggio storico-naturale, ma che sono invece in attesa di un qualche supporto materiale che le renda afferrabili da esseri umani. Ora, poiché un requisito che la teoria deve soddisfare è quello della *completezza*, è evidente che si rende necessario trovare un modo per includere in essa anche quest'ultimo tipo di proposizioni. Uno stratagemma considerato da Horwich a questo proposito è quello di basarsi sull'idea di «linguaggio possibile»: farebbero parte della teoria minimale della verità anche le proposizioni espresse da esemplificazioni di traduzioni dello schema di equivalenza in linguaggi *possibili*.

Poiché infine – nota Horwich – linguaggi attuali e linguaggi possibili possono essere concepiti come «estensioni» del linguaggio di chi formula la teoria (prendiamo di nuovo l'italiano), questa può venir intesa come l'insieme delle esemplificazioni dello schema (E) in italiano e in tutte le *estensioni* possibili del-

l'italiano, così da contemplare tanto le proposizioni effettivamente formulabili, quanto quelle non formulabili nel linguaggio di partenza. In particolare, per quanto riguarda queste ultime, l'idea è di

caratterizzare gli «assiomi di equivalenza» per proposizioni non formulabili considerando ciò che risulterebbe se *potessimo* formularle e *potessimo* esemplificare tali formulazioni nel *nostro* schema di equivalenza⁴.

C'è tuttavia un altro modo di risolvere il problema posto dall'uso di uno schema enunciativo come (E), ed è il modo scelto da Horwich. Anziché percorrere la via «indiretta» che porta a cogliere le proposizioni esprimibili solo in linguaggi diversi dal proprio e quelle al momento non esprimibili affatto stabilendo come potrebbero venir espresse in un'estensione possibile del linguaggio di partenza – e quindi come potrebbero formare un assioma della teoria esemplificando lo schema (E) –, è possibile percorrere una via «diretta» facendo uso sin dall'inizio di uno schema *proposizionale* e compiendo tutto il lavoro *ab origine* con le proposizioni. Ciò permetterebbe di evitare la tortuosità del percorso indiretto rendendo più semplice la formulazione della teoria minimale della verità. Non si avrebbe più a questo punto lo schema enunciativo (E), ma lo schema proposizionale

(E)* $\langle\langle p \rangle\rangle$ è vera sse p ,

inteso come una funzione che applicata a proposizioni dà come valore una proposizione, ossia un assioma della teoria.

Mettere dunque le cose in termini di proposizioni – di entità astratte non legate a uno o più linguaggi particolari ma costituenti, per così dire, un bacino di attingimento comune a tutti i linguaggi passati, presenti e futuri – offre l'indubbio vantaggio di favorire la *semplicità*, e risiede probabilmente qui uno dei motivi per cui Horwich sceglie di presentare la sua teoria in questo modo a dispetto dei problemi che tali entità fanno sor-

⁴ HORWICH, *Verità*, cit., p. 25.

gere relativamente alla determinazione del loro *status* metafisico ed epistemologico, problemi a cui per continuare con la nostra immagine, potrebbero dar voce le seguenti domande: come intendere la «natura» di quel bacino? Com'è fatto l'«attingitoio» da noi usato? E che relazione ha con il pensiero? Questo tipo di domande non sembra preoccupare Horwich, il quale ritiene che coinvolgere le proposizioni sia la mossa più fedele alla pratica quotidiana dei parlanti, i quali attribuiscono, sì, la verità a proferimenti, enunciati, credenze, supposizioni e via dicendo, ma lo fanno intendendo «gli oggetti proposizionali di questi atti linguistici e mentali [e] non gli atti stessi»⁵. Oltre a ciò, rispetto all'interpretazione da conferire alla nozione di «proposizione» egli manifesta un atteggiamento molto liberale: esse

potrebbero essere composte da sensi fregeani astratti, o da proprietà e oggetti concreti; potrebbero essere identiche a una certa classe di enunciati di un qualche linguaggio specifico, oppure ai significati di enunciati, o a qualche tipo nuovo e irriducibile di entità correlata con i significati di certi enunciati⁶,

ma, sostiene Horwich, nessuna di tali interpretazioni della *natura* delle proposizioni è necessariamente richiesta dalla teoria minimale, la quale può da tutto ciò trarre un ulteriore motivo per ribadire il proprio carattere antisostanzialistico.

D'altra parte egli mostra come sia possibile trasformare la teoria minimale in modo da garantirne l'applicazione a proferimenti, stati di credenza, atti assertori, e così via, lasciando intendere che – dopotutto – esporre la teoria in un modo o nell'altro è perfettamente lecito e rispondente solo alle proprie inclinazioni filosofiche di base⁷.

⁵ *Ivi*, p. 23.

⁶ *Ibid.*

⁷ Lo stesso Horwich in un articolo espone la sua teoria in termini di enunciati anziché di proposizioni, usando perciò al posto dello schema (E) lo schema della devirgolettatura con la sua distinzione tra metalinguaggio e linguaggio oggetto: cfr. P. HORWICH, *Meaning, Use and Truth*, in «Mind», 104 (1995), pp. 357-60. Inoltre, proprio nel suo libro, dopo aver formulato lo schema (E)*, conduce buona parte della sua analisi sulla base dello schema (E).

Da tutto ciò egli ricava la convinzione secondo cui

non c'è bisogno che chi desideri evitare un impegno verso le «proposizioni» – di qualsiasi tipo siano – si opponga per tale motivo alla concezione della verità che sarà qui elaborata⁸,

e conserva dunque le proposizioni come i mattoni della teoria minimale – nella quale prendono la forma di equivalenze la cui struttura è specificata da (E)* – per una mera questione di semplicità: perché permettono di fare a meno dell'ingombrante intelaiatura tessuta dallo schema enunciativo.

2. Una definizione implicita

Conformemente alle intenzioni di Horwich, dunque, la teoria minimale assume una forma sistematica, costituita com'è da un insieme di principi di base da cui derivare, tramite le consuete leggi logiche, ogni proposizione che riguardi la verità. Ma – domandiamoci – è questa forma davvero soddisfacente?

Si noti che l'insieme dei principi di base della teoria – l'insieme rappresentato dalle esemplificazioni dello schema (E) tramite proposizioni – è *infinito*, perché infinite sono le proposizioni che possiamo in linea di principio esprimere tramite gli enunciati del nostro linguaggio e quelli di estensioni possibili del nostro linguaggio. Di conseguenza è infinita la teoria minimale stessa, essendo costituita da null'altro che le equivalenze prodotte dallo schema. Di qui un aspetto scomodo della teoria minimale: il fatto che essa non sia formulabile *esplicitamente*, completamente, giacché per poterlo fare sarebbe necessario enumerare tutti gli infiniti assiomi ricavabili dalle infinite proposizioni con cui possiamo avere a che fare, operazione che a noi è ovviamente preclusa in quanto esseri finiti.

Horwich è ben consapevole di questo aspetto, ma – lungi dall'esserne toccato più di tanto – dichiara in maniera alquanto risoluta che nella stessa situazione versa «ogni teoria adeguata

⁸ HORWICH, *Verità*, cit., p. 23.

della verità»⁹, e in maniera più ammorbidita che «è tutt'altro che chiaro che si possa evitare il carattere infinito e simile a lista del deflazionismo»¹⁰. La ragione risiede secondo lui nel fatto che tutti i tentativi di ovviare a questo presunto inconveniente mostrando come la verità di una proposizione derivi dalle proprietà referenziali dei suoi componenti – con una parallela deduzione del modo in cui viene determinato il riferimento dei componenti primitivi¹¹ – sono piuttosto discutibili, non essendo così pacifico che

tutte le proposizioni – incluse le attribuzioni di credenza, le leggi di natura e i controfattuali – dipendano, per ciò che riguarda il loro valore di verità, da ciò a cui i loro componenti si riferiscono. In più non c'è nessuna prospettiva immediata di una decante teoria finita del riferimento¹².

Ora, dal fatto che la teoria minimale non può che avere un carattere di lista infinita, dal fatto cioè che non può venir formulata esplicitamente a causa della non escludibile presenza di proposizioni inesprimibili, ma può esser data soltanto in maniera *implicita*, ossia può essere soltanto «descritta» come la collezione di enunciati aventi la forma stabilita dallo schema (E), in modo tale che noi si sia in grado di sapere come sono fatti anche gli assiomi che non possiamo formulare, da tutto ciò segue che la teoria minimale, dovendo definire la verità, non può farlo che *implicitamente*, senza che sia possibile produrre una qualche formula del tipo di «(x)(x è vero sse ...x...)» nel cui lato de-

⁹ *Ivi*, p. 38.

¹⁰ P. HORWICH, *Theories of Truth*, in J. KIM-E. SOSA, eds., *Companion to Metaphysics*, Blackwell, Oxford 1995, p. 495.

¹¹ Horwich allude qui a teorie del tipo di quelle di Tarski e, sulla scia di quest'ultimo, di Davidson (cfr. DAVIDSON, *Fedeli ai fatti*, cit.). Simili tentativi di definire la verità di un'espressione partendo dalle proprietà semantiche delle sue parti e utilizzando un qualche principio che leghi verità, riferimento e soddisfacimento – tentativi tipici dell'approccio cosiddetto *composizionale* – non vengono però scartati da Horwich; piuttosto, egli ritiene che principi del genere non debbano essere contenuti nella teoria della verità come assiomi, ma debbano essere «derivati da una congiunzione della teoria della verità con teorie minimaliste del tutto distinte del riferimento e del soddisfacimento» (HORWICH, *Verità*, cit., p. 15).

¹² HORWICH, *Theories of Truth*, cit., p. 495.

stro non compaia la parola «vero» e che costituisca perciò una definizione *esplicita* ed *eliminativa* della verità.

Di nuovo, Horwich non trova in questo nessun motivo di insoddisfazione, ritenendo al contrario la definizione implicita di termini e nozioni – la specificazione «indiretta» del loro significato grazie all'asserzione degli enunciati in cui compaiono – un metodo alquanto ricorrente:

Di solito si dice, ad esempio, che i postulati di una geometria fissano implicitamente ciò che si intende con le parole «linea» e «punto», che le leggi fondamentali della logica classica definiscono le costanti logiche, incluse «o», «non» e «ogni», e che gli assiomi dell'aritmetica di Peano specificano i significati di «zero», «successore» e «numero»¹³.

In tal modo per Horwich anche la verità partecipa della schiera di concetti definibili solo implicitamente. Quale sarà dunque il luogo di questa definizione implicita? Molto semplicemente, esso risiede là dove viene usata la parola «vero», risiede cioè in tutti i contesti in cui un parlante ne manifesta una comprensione piena e genuina. E se la comprensione di una qualsiasi parola «consiste nel conoscere il [suo] contributo all'uso appropriato (includere le condizioni di asseribilità) di tutti gli enunciati in cui [essa occorre]»¹⁴, la comprensione della parola «vero» da parte di un parlante – la conoscenza del suo significato – consiste secondo Horwich in due aspetti separati: da un lato, nella disposizione ad accettare *senza prova di sorta* le esemplificazioni dello schema (E) tramite enunciati dichiarativi appartenenti al linguaggio parlato dall'individuo in questione (inclusa ogni sua estensione), e, dall'altro, nella decisione *stipulativa* di escludere dalle esemplificazioni gli enunciati responsabili di antinomie¹⁵.

¹³ P. HORWICH, *La definizione implicita*, in M. DELL'UTRI, a cura di, *Prospettive dell'olismo nell'epistemologia contemporanea*, di prossima pubblicazione. Cfr. anche *Verità*, cit., p. 43.

¹⁴ *Ivi*, p. 89.

¹⁵ *Ivi*, p. 44. Il passo che compare in questa pagina di Horwich è piuttosto laconico, e non chiarisce che l'atto di stipulazione si rende necessario proprio per escludere gli esempi controversi dello schema (E); ad ogni modo, è esattamente questo che Horwich ha sostenuto nel corso di una conversazione.

Torneremo alla fine del capitolo su tale resoconto della comprensione della parola «vero»; per il momento basta tenere presente che è in virtù di esempi così accettati che noi definiamo implicitamente il nostro predicato acquisendone la padronanza d'uso nel linguaggio, e che il resoconto di Horwich non ha mancato di suscitare qualche perplessità.

Nel corso di una sua analisi, ad esempio, Gupta ha messo in risalto un aspetto che secondo lui è tipico delle definizioni implicite. Qualora non si fosse in grado di conoscere qualche parte di una definizione del genere, si avrebbe qualcosa di meno di una piena conoscenza del significato del *definiendum*, dove più estesa è la parte sconosciuta, più ristretta è la conoscenza del significato. Ad esempio, egli argomenta, se gli assiomi di Peano costituiscono una definizione implicita della nozione di numero, allora una mancanza di conoscenza del primo assioma o del concetto di identità starebbe a indicare che non si è afferrata completamente la nozione di numero. Non solo, ma chi mancasse soltanto della conoscenza del primo assioma afferrerebbe tale nozione meglio di chi mancasse della conoscenza dei primi due, e così via di seguito. Tuttavia – ed è qui che Gupta vuole arrivare – il concetto di verità e i bicondizionali che risultano dagli esempi dello schema (E) non manifestano il genere di connessione tra *definiens* e *definiendum* richiesto in una definizione implicita:

Ognuno di noi non possiede che una frazione minuscola dei concetti impiegati nei bicondizionali, eppure abbiamo una buona comprensione del concetto di verità. Allo stesso modo ci manca una disposizione ad accettare la grande maggioranza dei bicondizionali, ma ciò non insinua il benché minimo dubbio sulla nostra comprensione della verità. In realtà le disposizioni ad affermare i bicondizionali esistono in differenti persone in gradi differenti; alcune sono disposte ad affermarne di più, alcune di meno. Ma questa variazione non corrisponde a una variazione nella nostra comprensione della verità. Infine, un possesso perfetto della disposizione richiede il possesso di tutti i concetti; ma questo non è un requisito per una comprensione perfetta del significato di «vero»¹⁶.

¹⁶ GUPTA, *Minimalism*, cit., p. 366.

Con ciò Gupta sembra minare il ragionamento di Horwich alle fondamenta. Tuttavia, poiché parlando del modo in cui si debbono prendere secondo Horwich gli assiomi della teoria minimale siamo entrati nel campo del minimalismo, conviene affrontare quest'ultimo per poter giungere a una valutazione attendibile della concezione della verità qui presentata¹⁷.

3. Le due tesi fondamentali del minimalismo

Accanto alla teoria minimale della verità Horwich pone dunque il *minimalismo*, il quale non è altro che la concezione filosofica a sostegno della teoria minimale. Uniche due tesi del minimalismo sono, da una parte, quella che potremmo chiamare la «tesi esaustiva», stando alla quale la teoria minimale rappresenta *tutto ciò che c'è da dire sulla verità*, dato che la verità non è un concetto che rimanda a una natura sottostante da scoprire con un'indagine concettuale o empirica; e, dall'altra parte, quella che potremmo chiamare la «tesi esplicativa», stando alla quale la teoria minimale permette di spiegare *tutti i fatti riguardanti la verità* non appena congiunta con teorie specifiche su tali fatti particolari. Avviciniamoci alla prima tesi.

Come si sarà compreso, affermare che la lista infinita di bicondizionali ricavabili dallo schema (E) esaurisce *in toto* il concetto di verità equivale ad esprimere una piena professione di fede nei confronti del deflazionismo: equivale cioè a «sgonfiare» tale concetto riportandolo a quelle che sono giudicate le sue dimensioni normali, a dispetto di quanto fatto nel corso della storia della filosofia. In una delle varie occasioni in cui si è trovato a parlare di verità, Horwich ha messo in risalto tre parole – quasi a volerle intendere come delle *parole-chiave* – che starebbero a rappresentare il modo in cui si è soliti concepirla. Esse

¹⁷ Perplexità nei confronti della definizione implicita del concetto di verità desumibile dalla teoria minimale sono state espresse anche da Adam Morton: cfr. A. MORTON, *Review of P. Horwich's «Truth»*, in «Philosophical Books», 34 (1993), p. 232.

sono «proprietà», «profonda» e «misteriosa»¹⁸. Ebbene, il motivo che rende così diffuso l'aggettivo di «misteriosa» quando si parla di verità dipende per Horwich dal fatto che secoli di tentativi volti a caratterizzarla in maniera positiva non hanno fatto altro che aggiungere problema su problema, addensando oscurità anziché dissiparla. Analisi in termini di corrispondenza, di coerenza, di struttura fisico-causale della realtà, di utilità, di verificabilità in condizioni ottimali e via dicendo, o sono soggette a «facili controesempi, o [contengono] nozioni tanto spinose quanto la verità stessa»¹⁹, finendo col rivelarsi null'altro che indebiti rivestimenti di un concetto che in realtà non possiede una propria «sostanza» e sta bene così com'è, nudo e crudo.

Scopo del minimalismo è allora di spogliare la questione della verità di tutti quelli che sono ritenuti i rivestimenti e gli orpelli con cui tale questione è stata ammantata in secoli di riflessione filosofica, giustificando nel contempo «l'affermazione che la verità non è una proprietà complessa o naturalistica – che non è “reale” né “sostanziale”»²⁰: che essa non è insomma suscettibile d'analisi perché, a ben vedere, priva di una qualche essenza interiore da scoprire.

La mancata percezione di questo fatto spiega il motivo per cui tradizionalmente anche il secondo aggettivo – «profondo» – ha manifestato una discreta pervasività nei discorsi intorno alla verità. Per dirla con Bertrand Russell, «nel caso di una parola quale “verità” noi abbiamo la precisa sensazione che vi sia implicito un qualche concetto fondamentale, di grande importanza filosofica, sebbene sia difficile chiarire quale sia questo concetto»²¹. Di qui, secondo Horwich, il diffuso impiego della parola che – in una sorta di reciproco *feedback* – è andato di pari passo con una sempre più viva convinzione della profondità del concetto.

¹⁸ HORWICH, *Meaning, Use and Truth*, cit., p. 357.

¹⁹ *Ivi*, p. 358.

²⁰ HORWICH, *Verità*, cit., p. 68.

²¹ RUSSELL, *La natura del vero e del falso*, cit., p. 184.

Che la verità sia *profonda* è segnalato dagli inconsueti spessore, generalità e varietà dei principi in cui compare: la verità è lo scopo della scienza, le credenze vere facilitano l'azione di successo, i significati sono condizioni di verità, i buoni argomenti conservano la verità, e così via²²,

dove la tendenza generale è stata di intendere principi del genere come se alludessero a una consistenza teorica della verità, come se la verità avesse un legame preferenziale con altri concetti filosoficamente rilevanti tipo asserzione, verifica, significato, successo, implicazione logica e così via. La parvenza di un simile legame è però destinata a svanire non appena riconosciuto che la verità ha una sua *purezza* peculiare in grado di conservarla incontaminata da altri concetti²³, e che essa non è «un ingrediente fondamentale della realtà [atto a] svolgere un ruolo sostanziale nella riflessione filosofica»²⁴.

Ma se la verità non possiede alcun peso teorico, se la filosofia può impiegarla soltanto nella sua capacità minimalista, se i problemi teorici possono e devono essere risolti senza essa²⁵, allora troviamo un banco di prova per il minimalismo nel modo in cui esso propone di risolvere quei problemi filosofici i cui tentativi di soluzione, tradizionalmente, hanno coinvolto la verità: se tale banco si rivelasse favorevole al minimalismo, allora alle ampie discussioni su tali problemi sollevate nel corso della storia della filosofia sarebbe possibile effettivamente – come Horwich pretende – porre la parola «fine». Viceversa, qualora questo non accadesse, dovremmo forse attribuire la causa del perseverare del dibattito intorno a taluni problemi unicamente alla miopia delle persone coinvolte? Data l'importanza del banco di prova in questione ai fini di una corretta valutazione della tesi esaustiva, converrà esaminare con la dovuta ampiezza il modo in cui il minimalismo considera una disputa che a quanto pare non finisce di attrarre, generazione dopo generazione, l'attenzione dei filosofi: si tratta del dibattito tra realisti e antirealisti.

²² HORWICH, *Meaning, Use and Truth*, cit., p. 358.

²³ Cfr. HORWICH, *Verità*, cit., p. 16.

²⁴ *Ivi*, p. 99.

²⁵ Cfr. *ivi*, p. 67.

4. Realismo e verità

Stando alla tesi esaustiva, le equivalenze desumibili dallo schema (E) sono tutto ciò che è possibile dire della verità; questo equivale ad affermare che la verità è priva di sostanza e, di conseguenza, che essa si trova nell'impossibilità di legare con la «sostanza» di un qualche altro concetto: la verità, in breve, sarebbe vuota e pura. L'approccio minimalista al dibattito sul realismo è appunto mosso dall'intento di mostrare l'estraneità di tale dibattito alla verità, mettendo in risalto la purezza di quest'ultima ed evidenziando come il tentativo di legare le due cose non sia altro che «frutto di un fraintendimento»²⁶. Riconosciuto il fatto che la scena offerta dal dibattito si sia andata via via ingarbugliando – come ormai viene da più parti riconosciuto²⁷ – a causa della messe di etichette differenti con cui vengono nominate posizioni a volte molto simili o, all'opposto, a causa dell'uso della stessa etichetta per posizioni diverse, e sottolineata di conseguenza la necessità di un'opera di chiarificazione concettuale, Horwich ottempera a questa esigenza cercando di individuare l'autentico nucleo problematico che rappresenta l'oggetto del contendere dei due opposti schieramenti, cercando cioè di individuare quella che è l'essenza del realismo. Tale nucleo viene rintracciato nel nostro comune modo di pensare, ossia in quella che può essere considerata una posizione di *realismo ingenuo*, una sorta di atteggiamento prefilosofico nei confronti del mondo. Comunemente noi pensiamo che il mondo abbia una sua «autonomia metafisica» – che esso debba la sua esistenza a nient'altro che a se stesso –, e che questo *confligga* in qualche modo con la sua «accessibilità gnoseologica» – con la possibilità di conoscerlo. Ebbene il realismo, in quanto posizione filosofica compiuta, si caratterizzerebbe come uno sviluppo del realismo ingenuo. Infatti

²⁶ *Ivi*, p. 77.

²⁷ Per una descrizione dei «mille volti» presenti su tale scena, cfr. il cap. introduttivo in PAGNINI, a cura di, *Realismo/antirealismo*, cit.

la differenza tra un realista e un antirealista, in sostanza, è che il realista decide dietro riflessione che qui in effetti non c'è nessuna difficoltà, e che perciò le nostre consuete idee su quel che conosciamo possono rimanere valide, mentre l'antirealista decide al contrario che l'asserito conflitto è genuino [, produce delle effettive difficoltà, e ha quindi] delle conseguenze riguardanti ciò che possiamo ritenere di conoscere²⁸,

dove ciascuna di tali conseguenze si configura come una mossa generale in grado di dar luogo a una particolare posizione antirealista.

Ora, abbiamo accennato al fatto che la questione del realismo – della sua corretta interpretazione, delle sue implicazioni e, in generale, della sua sostenibilità – ha finito con l'assumere un certo grado di complessità nel corso dei secoli – e massime, si potrebbe dire con una punta di malizia, nell'ambito della filosofia analitica. Tuttavia, a prescindere dagli autentici casi di piste false, ciò non significa che tale complessità fosse evitabile, in quanto la questione è effettivamente intricata e il dibattito che la riguarda non può fare a meno di rispecchiarne l'articolazione. Ho avuto modo di descrivere altrove quelle che secondo me sono le coordinate generali entro cui il dibattito potrebbe essere impostato in maniera più perspicua e fruttuosa, coordinate che, in buona sostanza, si sviluppano lungo due assi ortogonali: quello su cui si situa la distinzione tra *concezioni epistemiche* e *non epistemiche* del realismo, e quello su cui si situa la distinzione tra vari *tipi* di realismo, dove l'idea di fondo è costituita dalla possibilità di sostenere uno o più tipi di realismo una volta abbracciata l'una o l'altra concezione²⁹. L'asse su cui rinvenire la tipica impronta del realismo, e cioè l'*indipendenza* del mondo dalle facoltà conoscitive umane – l'«autonomia» di cui

²⁸ HORWICH, *Verità*, cit., p. 71.

²⁹ Fermo restando che la maggior parte dei tipi di realismo (scientifico, ingenuo, etico, matematico e via dicendo) può essere sostenuta a partire da entrambe le concezioni, la chiarezza nel dibattito sarebbe allora favorita dall'individuazione della particolare concezione sottostante al tipo di realismo di volta in volta esaminato. Per questo e per un'ulteriore distinzione ottenibile tra le *concezioni* del realismo, cfr. M. DELL'UTRI, *Le vie del realismo. Verità, linguaggio e conoscenza in Hilary Putnam*, Angeli, Milano 1992, p. 19 sgg.

parla Horwich – è l'asse delle concezioni, lungo il quale l'indipendenza si rivela essere una questione di *gradi* – ogni grado dando luogo a una concezione diversa –, aspetto fondamentale per potersi orientare nell'intrico di posizioni realiste ed antirealiste presenti sulla scena.

Poiché di tutto questo non v'è che una debole traccia nella caratterizzazione che Horwich fornisce dell'essenza del realismo, e poiché la descrizione in termini di «concezioni» fa leva sin dall'inizio sul concetto di verità, sembra lecito affermare che quella di Horwich non sia che una descrizione semplicistica di ciò su cui la disputa in questione verte, e – probabilmente – che lo sia proprio in seguito al rifiuto di vedervi coinvolta la verità. Tale impressione viene corroborata dal fatto che quelle conseguenze antirealiste che, stando all'ultima citazione, derivano dal considerare genuino il conflitto interno al realismo ingenuo e dal conseguente tentativo di risolverlo generano una ripartizione piuttosto discutibile tra teorie antirealiste. Vediamo di quali conseguenze si tratta.

Egli ne elenca tre, corrispondenti come dicevamo a tre mosse generali a partire dalle quali è poi possibile formulare una teoria antirealista su un qualche campo di indagine. Di seguito esse sono:

- (1) Negare che vi siano dei fatti del tipo in questione (ad esempio formalismo, strumentalismo, emotivismo, relativismo).
- (2) Negare che abbiamo la capacità di conoscere questi fatti (ad esempio scetticismo, empirismo costruttivo).
- (3) Ridurre i fatti in questione ad altri fatti il cui status epistemologico non appaia problematico (ad esempio fenomenismo, comportamentismo, logicismo)³⁰.

La correttezza di queste tre mosse antirealiste starebbe dunque a dimostrare secondo l'approccio minimalista che è possibile muoversi tranquillamente nell'ambito concettuale della metafisica senza avanzare alcuna tesi particolare sulla natura della verità, ma limitandosi a parlare unicamente di «fatti». Tuttavia,

³⁰ HORWICH, *Verità*, cit., p. 71.

queste tre mosse costituiscono davvero una descrizione corretta e fedele dell'antirealismo?

A quanto pare, no. La (1), tanto per cominciare, può essere espressione *anche* di una forma di realismo: tutto dipende dal grado di autonomia riconosciuto al tipo di fatti che – una volta eliminato il tipo «scabroso» – si è disposti a conservare, grado che può ben collimare con il realismo. Un esempio calzante di ciò è costituito proprio dal relativismo citato nella (1), in quanto – detto in modo approssimativo – può generare tanto una posizione antirealista *à la* Thomas Kuhn, quanto una posizione realista *à la* Hilary Putnam³¹.

La (2) poi, così formulata, non è affatto una descrizione di una mossa antirealista, bensì del suo esatto contrario. Essa dà per scontata l'esistenza di certi fatti, e asserisce che questi sono tali da travalicare completamente il potere delle nostre capacità conoscitive, sia attualmente che in linea di principio. Non nega perciò, come fa la (1), l'esistenza dei fatti in questione ma, dichiarandoli del tutto inconoscibili, la ammette implicitamente insieme alla loro radicale indipendenza – alla loro radicale autonomia – dalla mente umana. Lo scetticismo cui questa mossa darebbe luogo, infatti, è generalmente inteso come una forma estrema di realismo, in quanto non si limiterebbe ad asserire che il mondo esiste in maniera indipendente, ma che esso esiste in maniera *talmente* indipendente da frustrare ogni nostro sforzo conoscitivo.

Da questo punto di vista anche la (3) ha i suoi problemi: non tutti i casi di riduzione da essa descritti sono esempi di antirealismo. A ben vedere, in effetti, la (3) è una mossa di carattere puramente gnoseologico, non metafisico, ed è quindi eseguibile a partire tanto da premesse realiste quanto da premesse antirealiste, fermo restando che sarà il tipo di fatti di volta in

³¹ Cfr. T. S. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago 1962; trad. it. di A. Carugo, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969. H. PUTNAM, *The Many Faces of Realism*, Open Court, La Salle (Illinois) 1987; trad. it. di N. Guicciardini, *La sfida del realismo*, Garzanti, Milano 1991.

volta in questione a stabilire quali sono le premesse più plausibili da cui partire. Questo è il caso, ad esempio, del comportamentismo e del logicismo.

Delle tre mosse sopra elencate, pertanto, potremmo dire che la prima e la terza *possono* essere sia forme di realismo che di antirealismo, mentre la seconda è decisamente una forma di realismo. Sembra allora inevitabile il sorgere di un'impressione di stranezza relativamente alla categorica affermazione del loro carattere antirealista, impressione destinata ad accrescersi in seguito alla constatazione che – su tale base – vengono a trovarsi dalla stessa parte della barricata filosofi così distanti come Popper e i rappresentanti del Circolo di Vienna³². E, per converso, si fa sempre più forte l'impressione che le pecche della descrizione del realismo offerta dalla prospettiva minimalista siano dovute all'assenza di qualsiasi riferimento alla verità. Dopotutto la tesi secondo cui il concetto di «verità» e il concetto di «fatto» (o di «mondo») sono così separati l'uno dall'altro che sarebbe un errore congiungerli – tesi che abbiamo notato alla base dell'intero ragionamento minimalistico – non sembra ricevere un sostegno argomentativo adeguato. Per sincerarcene, saggiamo brevemente l'effettiva consistenza di tale sostegno.

Horwich analizza due resoconti della verità, uno dei quali, quello secondo cui quest'ultima è un concetto primitivo ed inspiegabile, potremmo chiamare «primitivismo»³³. Tale resoconto, afferma Horwich, *sembrerebbe* implicare una forma di scetticismo, giacché, se la verità è inspiegabile, parimenti lo sono tutti gli enunciati a cui essa viene attribuita, con la conseguenza che non si sarebbe mai in grado di sapere se quel che diciamo intorno a una qualsiasi cosa costituisca una conoscenza effettiva

³² Cfr. HORWICH, *Verità*, cit., p. 73.

³³ Si tratta della posizione per breve tempo sostenuta da George Edward Moore e Bertrand Russell: si vedano G.E. MOORE, *The Nature of Judgement*, in «Mind», 8 (1899), pp. 176-93; la discussione critica di tale posizione che egli fa in *Beliefs and Propositions* [1911], in *Some Main Problems of Philosophy*, Allen and Unwin, London 1953, pp. 252-87; la terza parte di RUSSELL, *Meinong's Theory of Complexes and Assumptions*, cit.; la critica in *La natura del vero e del falso*, cit.; e su entrambi CARTWRIGHT, *A Neglected Theory of Truth*, cit.

o no; e questo starebbe a testimoniare l'influenza che una tesi sulla verità ha sulle questioni metafisiche. Ma, sostiene Horwich, le cose non stanno così:

per quanto misteriosa e inaccessibile consideriamo la proprietà della *verità* – per quanto difficile supponiamo che sia valutare «T è vera» – non dovremo necessariamente sopportare il peso dello scetticismo: infatti non c'è bisogno anche di supporre che la proprietà di, poniamo, *essere un elettrone* sia misteriosa e inaccessibile; non c'è bisogno di nessuno scetticismo riguardo a T stessa³⁴.

In questo ragionamento sembra esserci qualcosa di controintuitivo. Se l'enunciato «È vero che l'elettrone ha carica elettrica negativa» è un enunciato misterioso, analogamente misterioso sarà l'elettrone stesso relativamente al possesso di una carica elettrica, poiché non potremmo sapere se ciò che abbiamo detto è giusto o meno; e se poi moltiplichiamo l'esempio per ogni caratteristica che può possedere un elettrone – «È vero che l'elettrone appartiene alla famiglia dei leptoni», «È vero che l'elettrone è dotato di spin semiintero», «È vero che l'elettrone ha una massa di $9,1083 \times 10^{-31}$ kg-massa», ecc. –, del tutto misteriosa ci apparirà allora la *proprietà di essere un elettrone*. Di conseguenza appare più plausibile affermare che una tesi riguardante la verità ha una qualche connessione con la nostra visione del mondo – cosa che le permette di fare il paio con una teoria metafisica –, e che tale plausibilità è in qualche modo dettata dal senso comune.

L'altro resoconto della verità analizzato da Horwich è il cosiddetto resoconto costruttivista, il quale tende a identificare la verità con la verificabilità o l'asseribilità garantita in condizioni epistemiche ideali, e trova tra i suoi massimi assertori Charles Sanders Peirce e Hilary Putnam³⁵. Anche in questo caso, argomenta Horwich, parrebbe di primo acchito che si dia una diretta sconfessione dello scetticismo – in quanto, se si riuscisse a ve-

³⁴ HORWICH, *Verità*, cit., p. 77.

³⁵ Cfr. C.S. PEIRCE, *Collected Papers*, I-VI, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1931-35, 5.405-5.410; PUTNAM, *Ragione, verità e storia*, cit.

rificare un enunciato qualsiasi in condizioni epistemiche ideali, potremmo *ipso facto* dichiararlo vero sottraendolo a ogni dubbio scettico –, e quindi che si abbia una prova ulteriore del legame che unisce la verità alle questioni metafisiche. Ma, di nuovo, le cose per Horwich non stanno così: seguendo il costruttivismo, infatti,

rimarrebbe oscuro perché una credenza giustificata che T è vera dovrebbe avere come conseguenza la giustificazione di credere in T³⁶.

Si ripropone anche in questo caso l'impressione già sperimentata secondo cui la conclusione che Horwich deduce possiede un che di controintuitivo. Sembra infatti una sorta di dettato del senso comune che, qualora si riuscisse effettivamente ad affermare la verità di «p», e quindi a credere in essa, si potrebbe del pari credere in «p». Ovviamente il problema è riuscire a pervenire a una giustificazione della verità di «p»; ma, nel caso ci si riesca, come si potrebbe non credere in «p»? È dopo tutto lo stesso schema di equivalenza che ci autorizza a compiere questo passo. Come è possibile manifestare un'opinione contraria?

Ebbene, la risposta a quest'ultima domanda svela una tacita assunzione da Horwich posta alla base dell'analisi dei due resoconti della verità presi ad esempio: l'assunzione secondo cui è solo il minimalismo che può arrogarsi a buon diritto un uso non problematico dello schema di equivalenza, tutti gli altri resoconti essendo destinati a vedersi spezzare tra le mani il mutuo passaggio tra «È vero che p» e «p». È allora qui che risiede il motivo fondamentale per cui stando al minimalismo le conseguenze per l'autonomia metafisica e l'accessibilità gnoseologica di «È vero che p» desumibili da una qualche spiegazione della verità non sono comunque attribuibili anche a «p», e dunque la verità e questioni filosofiche tradizionali come il realismo non hanno nulla a che vedere l'una con le altre. Ma conviene citare Horwich più estesamente:

³⁶ HORWICH, *Verità*, cit., p. 75.

Naturalmente, se la verità viene definita nel modo proposto dal deflazionista, allora l'equivalenza [illustrata dallo schema] è valida *per definizione*. Ma se si definisce la verità facendo riferimento a una qualche caratteristica metafisica o gnoseologica, allora lo schema di equivalenza viene gettato nel dubbio in attesa di una qualche *dimostrazione* che il predicato di verità, nel senso assunto, lo soddisferà. Nella misura in cui si ritiene che ci siano problemi gnoseologici incombenti su T che non minacciano «T è vero», sarà difficile fornire la dimostrazione occorrente. Analogamente, se la verità è definita in modo tale da ritenere che il fatto T sia più (o meno) indipendente dalle pratiche umane rispetto al fatto «T è vero», allora di nuovo non è chiaro che lo schema di equivalenza sarà valido. Sembrerebbe, perciò, che il tentativo di basare conclusioni gnoseologiche o metafisiche su una teoria della verità debba fallire perché, in ogni tentativo del genere, lo schema di equivalenza verrà simultaneamente sottoscritto e messo a repentaglio³⁷.

Ecco dunque cosa muove Horwich ad affermare – nel caso del costruttivismo – che una giustificazione di «È vero che *p*» non si riverbera su «*p*», e – nel caso del primitivismo – che un atteggiamento scettico nei confronti di «È vero che *p*» non si rivolge *sic et simpliciter* anche verso «*p*». Ed ecco cosa gli fa dire che tutti i tentativi, espletati nel corso della storia della filosofia, di collegare una teoria della verità al realismo o all'anti-realismo non sono nient'altro che dei fraintendimenti, affermazione che egli sfrutta per compiere il più impegnativo salto alla conclusione di respiro più generale secondo cui la verità è *pura* e quindi estranea a ogni altra nozione in uso in qualsiasi altro settore della filosofia. Questo percorso argomentativo offre però più di un motivo di insoddisfazione.

Horwich non affronta in maniera diretta e immediata la questione fondamentale relativa alla presunta connessione della verità con altre nozioni gnoseologiche o metafisiche; non tenta *positivamente* di argomentare *in astratto* a favore della tesi della purezza prendendo ad oggetto di analisi – nel caso qui esaminato – la relazione tra verità e realismo. Egli sceglie piuttosto di corroborare la sua tesi in maniera indiretta, cercando cioè *negativamente* di discutere *in concreto* posizioni filosofiche – costruttivismo e primitivismo – motivate dalla tesi opposta, con lo

³⁷ HORWICH, *Theories of Truth*, cit., p. 496 (corsivo mio).

scopo di coglierle in fallo. Ne deriva che la validità della sua conclusione generale risulta condizionata – da una parte – dal numero di posizioni avversarie considerate³⁸, e – dall'altra parte – dalla validità particolare di ogni singola critica formulata. Ora, se certamente non v'è chi non veda l'esiguità del numero delle posizioni criticate e quindi l'insufficienza delle relative conclusioni a costituire il voluto piano d'appoggio per la tesi in questione, non si può ignorare il fatto che le due critiche a disposizione fanno uso di un'idea che, come si evince, è suscettibile di venir riproposta contro qualsiasi tentativo di coinvolgere la verità nel dibattito sul realismo: l'idea secondo cui ogni tentativo del genere perderebbe il diritto all'uso dello schema di equivalenza. Si potrebbe obiettare allora che nel ragionamento di Horwich è presente dopotutto un'argomentazione *diretta* e generale, quella che per l'appunto sostiene l'idea relativa allo schema di equivalenza. Si tratterebbe però di un abbaglio.

Ci siamo già riproposti sopra di tornare sul modo in cui Horwich tratta lo schema (E), e lo faremo più sotto; qui notiamo un aspetto che non mancherà di tornare utile nel prosieguo. L'idea che lo schema di equivalenza funzioni solo nel suo uso minimalista viene semplicemente *assunta* da Horwich senza la benché minima argomentazione di sostegno se non l'affermazione che chiunque proponga una definizione (sostanziale) della verità è tenuto a presentare una *dimostrazione* del fatto che quella definizione riesce a soddisfare lo schema di equivalenza – dimostrazione non richiesta al minimalista poiché questi definisce la verità in termini dello schema stesso. Ma qui c'è un equivoco. Abbiamo più volte notato l'esistenza di una buona probabilità che lo schema di equivalenza – o la sua versione metalinguistica rappresentata dallo schema di Leśniewski – possieda la peculiarità di essere *neutrale* da un punto di vista filosofico, nel senso che *ogni* teoria della verità se ne può avvalere per i propri scopi. Esso manifesterebbe quindi una sorta di validità

³⁸ Nel senso che più posizioni avversarie vengono colte in fallo, maggiore sarà il grado di validità della tesi che – per confronto – si vuole sostenere.

interteorica, che poggia sulla logica e su un dato relativo al nostro comportamento verbale: tutti noi, indipendentemente dal particolare linguaggio parlato, non esitiamo a passare dalla parte sinistra a quella destra dello schema e viceversa. Da tale prospettiva, anche il costruttivista e lo scettico sono autorizzati all'uso dello schema di equivalenza, e ad affermare che tutto ciò che vale per una parte vale per l'altra. Certo, detto questo rimane a loro il difficile compito di dimostrare che la visione del mondo e della conoscenza offerta dal proprio punto di vista è plausibile o meno: ma tale compito – si badi – non ha nulla a che fare con lo schema, il quale si limiterebbe ad accogliere le premesse filosofiche che i vari resoconti della verità gli scaricano addosso.

Se dunque cade l'idea secondo cui lo schema di equivalenza costituisce patrimonio esclusivo del minimalista, insieme ad essa cade l'anello che nel ragionamento di Horwich la congiunge all'idea della separatezza della verità dalla questione del realismo. Non è detto infatti che in questo ambito «nessuna teoria della verità potrebbe essere d'aiuto»³⁹; almeno, non è detto in mancanza di una valida argomentazione positiva a sostegno. Come testimonia l'uso dello schema di equivalenza, mettere le cose in termini di verità può ben essere considerato nient'altro che una *reformulazione* del problema, e poiché riformulare un qualsiasi problema con parole diverse stimola a capire, a risolvere e, in generale, a cogliere il problema in tutta la sua articolazione, la riformulazione in termini di verità *può effettivamente essere d'aiuto*. Quella di Horwich non appare allora che una posizione preconcepita, una posizione in cui si assume senza dimostrazione che la verità non c'entra col realismo e in cui si finisce con l'affermare che chi connette le due cose è preda di un fraintendimento⁴⁰. Un ragionamento che – con l'assumere all'inizio

³⁹ HORWICH, *Verità*, cit., p. 72.

⁴⁰ In nota Horwich sostiene che «l'indipendenza delle questioni relative alla verità dai temi tradizionali del realismo è stata fatta valere da Tarski» (*ivi*, p. 73), ma – come abbiamo visto nel terzo capitolo – Tarski intendeva riferirsi soltanto alla propria teoria semantica (e in particolare al trattamento logico-formale del

quella che è la propria conclusione – sembra dare luogo a una tipica *petitio principii*.

E, per concludere, con il venir meno della separatezza tra verità e realismo si sgretola anche l'anello principale inteso a motivare la *purezza* stessa della verità.

5. La potenza esplicativa della teoria minimale

Dalla discussione che precede emerge un forte indebolimento della prima tesi del minimalismo – la tesi esaustiva –, legata com'è all'idea della purezza. Se infatti la verità non è pura ma abbinabile con altri concetti – quali quelli di asserzione, riferimento, significato, verifica, implicazione logica, mondo e via dicendo –, in modo da poter far valere questi abbinamenti in qualsivoglia dibattito filosofico, allora il ruolo che la verità svolge in tali dibattiti rivela che essa non è vuota ma possiede una certa *sostanza*, la cui descrizione non è possibile esaurire analizzando unicamente l'uso della parola «vero» come appare nella sequela infinita degli esempi dello schema (E). Così, i dubbi sollevati a proposito della purezza si riverberano sulla convinzione che la teoria minimale sia tutto quel che c'è da dire intorno alla verità, tesi che finisce anch'essa con l'apparire semplicemente assunta senza un adeguato sostegno argomentativo che non sia un generico appello alla *semplicità*. È a questa che ricorre infatti il minimalismo allo scopo di mostrare i vantaggi della teoria minimale rispetto alle teorie alternative. Tuttavia, il possesso del requisito della *semplicità* viene generalmente considerato un indice attendibile di bontà teorica solo nel caso in cui la teoria in questione riesca effettivamente a spiegare tutti i fatti ad essa pertinenti. E con ciò siamo arrivati alla seconda tesi del minimalismo, la tesi esplicativa, quella secondo cui «tutti i fatti la cui espressione comporta il predicato di verità possono essere spiegati [...] assumendo null'altro rispetto alla verità che

predicato «è vero»), almeno quando non manifestava aperte oscillazioni verso il fisicalismo.

esempi dello schema di equivalenza»⁴¹. Riesce la teoria minimale in questo intento?

Horwich naturalmente ritiene di sì. Però, egli rivela, non da sola, bensì non appena venga congiunta ad *altre* teorie riguardanti quei fatti che al momento si stanno prendendo in considerazione. Dopotutto «non segue soltanto dalla teoria degli elettroni che gli elettroni sono più piccoli degli elefanti; abbiamo bisogno anche di una teoria sugli elefanti»⁴².

Sembra inevitabile, a questo punto, l'insorgere di una certa perplessità. Si può certo essere d'accordo con l'affermazione che la teoria sugli elettroni e quella sugli elefanti sono due teorie distinte e dotate di una loro peculiare semplicità; ciò nonostante noi sappiamo che gli elefanti sono composti (anche) di elettroni, e, di conseguenza, la nostra teoria sugli elefanti dovrà essere in grado di parlare (anche) di elettroni, e per metterla in grado di fare questo dovremmo dotarla della teoria degli elettroni (o di una sua parte preponderante) allo scopo di soddisfare ogni eventuale richiesta di spiegazione degli elefanti al livello subatomico; la prima teoria conterrà pertanto la seconda come suo sottoinsieme proprio. Se questo è vero, se è solo così che potremmo assolvere il «compito [...] di *spiegare* le relazioni tra [questi fenomeni] e non soltanto di riconoscere che esistono»⁴³, allora la semplicità – contrariamente a quel che pensa Horwich – viene favorita da un'unica teoria che unifica degli elementi appartenenti a teorie diverse ed inservibili, nel loro isolamento, al preciso scopo esplicativo in questione. Avremo allora una teoria che è, sì, più elaborata rispetto alle due di partenza, ma che tuttavia permette all'occorrenza di assolvere un certo intento esplicativo – nel nostro esempio, quello riguardante la materia degli elefanti in termini di elettroni – in maniera più semplice, perché possiede già al proprio interno gli strumenti concettuali per farlo e non ha bisogno di andarseli a procurare altrove.

⁴¹ *Ivi*, p. 30.

⁴² *Ivi*, p. 31.

⁴³ *Ivi*, p. 32.

Se tutto ciò è vero, in breve, allora è falso che «quando si *possono* dare teorie distinte su *X* e su *Y*, allora si *devono* dare»⁴⁴.

Anche in questa occasione il contributo critico di Gupta appare piuttosto penetrante. Egli ha osservato che l'inevitabilità di legare altre teorie con la teoria minimale rende alquanto oscuro il ruolo di quest'ultima e parimenti difficile l'individuazione del suo esatto contributo all'interno di tali spiegazioni⁴⁵. Se – stando al suo esempio – da sola la teoria elaborata da Horwich non è in grado di spiegare un qualcosa di così semplice come il fatto che la Luna non è vera ed è perciò costretta a introdurre sulla scena una teoria vertente sulla Luna, sarà quest'ultima che aggiungerà non soltanto l'informazione che la Luna non è una proposizione – e dunque non è suscettibile di essere vera o falsa –, ma anche l'informazione che la Luna non è vera, pena l'impossibilità di dedurre l'enunciato «La Luna non è vera» il quale non risultava appunto deducibile sulla base della mera teoria minimale. Ma allora – e questo è il succo dell'obiezione di Gupta – la teoria minimale che ci sta a fare? Tutto ciò non sortisce altro effetto che quello di indebolire la tesi secondo cui la teoria minimale spiega tutti i fatti riguardanti la verità: questa tesi è infatti

sostenibile anche nei riguardi di una teoria della verità esageratamente minimale, la teoria Nulla, che non contiene nessun assioma affatto⁴⁶.

⁴⁴ *Ivi*, p. 31-2. A proposito della questione della *semplicità* della teoria minimale Gupta rileva qualcosa di più radicale, indicando delle «ragioni teoriche generali» che militano in suo sfavore. Ricordato che la semplicità di una teoria può venir misurata lungo dimensioni diverse, tra queste egli mette in risalto – riprendendo una nota distinzione quineana – l'*ontologia* (le entità nei cui confronti la teoria si impegna) e l'*ideologia* (i concetti da essa impiegati). La teoria minimale potrebbe allora non essere affatto semplice per quanto riguarda la sua ontologia, poiché ammettendo – ad esempio – proposizioni su oggetti fittizi (poniamo, Zeus) l'impegno ontologico della teoria risulterebbe piuttosto gravoso. E per di più, sostiene Gupta, per quanto riguarda l'ideologia la teoria minimale è complessa a un grado massimo; dato che contiene un bicondizionale per *ogni* proposizione, tale ideologia contiene *tutti* i concetti: «essa sussume l'ideologia di ogni teoria, incluse le teorie che sono del tutto assurde» (GUPTA, *Minimalism*, cit., p. 365).

⁴⁵ Cfr. *ivi*, p. 364.

⁴⁶ *Ibid.*

Quanto sopra sembra pertanto giustificare la conclusione che il tentativo di conferire alla teoria minimale il requisito della (massima) semplicità crea una certa *tensione* con la tesi esplicativa, con la tesi cioè che la teoria può spiegare qualsiasi fatto in cui entri la verità. Si potrebbe addirittura individuare una sorta di proporzione inversa tra requisito e tesi, ed affermare che la teoria è tanto più semplice quanto meno è dotata di potere esplicativo (e, ovviamente, viceversa). Dopotutto, a insinuare il dubbio sulla validità della tesi è lo stesso Horwich, il quale come si è visto afferma *expressis verbis* la necessità di congiungere la teoria minimale con altre teorie specifiche già veritenti sui fenomeni che si vogliono spiegare, pena l'impossibilità di spiegare alcunché. E dunque – viene fatto di chiedersi – se è soltanto l'unione con altre teorie che fa la sua forza, se da sola non riesce a dar inizio a nessuna analisi filosofica ma rimane un elemento inerte del nostro armamentario concettuale, allora la teoria minimale *in sé* a che serve? Che pensare di una teoria che può *tutto* quando è usata insieme ad altre teorie e *niente* quando è usata da sola? Una teoria del genere è un'entità gnoseologicamente bizzarra⁴⁷.

Unico merito della teoria minimale sarebbe allora quello di elucidare la centralità di una nostra disposizione linguistica, quella disposizione ad accettare esempi dello schema (E) da noi già brevemente incontrata. Vediamo adesso in che modo tale centralità è in grado di marcare una certa differenza tra il minimalismo e la teoria della ridondanza.

⁴⁷ Bisogna comunque dire che Horwich si è accorto del problema qui messo in rilievo, in particolare recependo in pieno la critica di Gupta. Nel *Poscritto* all'edizione italiana del suo libro ha infatti riconosciuto che risulta impossibile spiegare alcuni fatti riguardanti la verità – come il fatto che tutte le proposizioni della forma logica « $p \rightarrow p$ » sono vere, o il fatto che le proposizioni *del mentitore* debbono essere scartate perché responsabili di paradossi – basandosi unicamente sugli esempi dello schema di equivalenza, e si è dichiarato di conseguenza disposto a concedere «che la teoria della verità può ben risultare alquanto ingombrante» vista la necessità di apportarle le opportune integrazioni (HORWICH, *Verità*, cit., p. 170).

6. Minimalismo e ridondanza

Coerentemente col proposito di rappresentare una sorta di *summa* del deflazionismo mondata degli aspetti più controversi ed espressa nel modo più semplice e perspicuo possibile, il minimalismo non presenta grandi novità – come in parte abbiamo potuto constatare. Questo vale anche per quanto riguarda l'interpretazione generale che viene data del deflazionismo stesso, la quale ricalca alcune delle posizioni da noi già incontrate. Delle tre parole-chiave presenti nelle discussioni sulla verità ed evidenziate da Horwich, due compaiono nell'ambito del minimalismo con un «non» davanti: la verità è *non* misteriosa e *non* profonda. L'unica a non essere negata è invece la terza parola, «proprietà». Secondo la concezione minimalista, infatti, la verità è una proprietà *genuina* di proposizioni – una proprietà «nel più ampio senso logico»⁴⁸ –, che rende perciò la corrispondente parola non eliminabile dal nostro linguaggio, contrariamente all'opinione di Ramsey. Questo non costituisce un appannamento del carattere deflazionistico del minimalismo perché si ritiene che la verità rimanga esplicabile compiutamente e unicamente sulla base degli assiomi di equivalenza, senza alcun ricorso a definizioni giustificate dalla presenza di una proprietà naturalistica o sostanziale da elucidare. Pur negando il sostanzialismo, in breve, l'approccio minimalistico non si spinge ad abbracciare l'eliminazionismo ramseyano. Si può dire che due sono gli aspetti che lo separano da quest'ultimo.

Il primo è il modo di intendere il legame tra i due lati di ogni bicondizionale che esemplifica lo schema di bivalenza: i teorici della ridondanza *à la* Ramsey affermano che tale legame è di tipo semantico, i due enunciati connessi dal «sse» – poniamo, «L'asserzione che il Napoli ha vinto lo scudetto è vera» e

⁴⁸ *Ivi*, p. 183 (e anche p. 47). Sulla scia di Quine, si tratterebbe dunque di una proprietà logica «al pari per esempio dell'esistenza» – G. USBERTI, *Nuovi studi sul concetto di verità*, in «Lingua e stile», 28 (1993), p. 502 –, attribuita da un predicato logico sullo stesso piano di «"esiste" o "è uguale a"» – H. FIELD, *Critical Notice: Paul Horwich's «Truth»*, in «Philosophy of Science», 59 (1992), p. 322.

«Il Napoli ha vinto lo scudetto» – avendo lo stesso significato. Per il minimalismo, invece,

tale affermazione è implausibilmente forte: dopotutto, infatti, le parole «vero» e «asserzione» hanno dei significati, e questi sembrerebbero componenti del significato di «L'asserzione *che p* è vera» ma non di «*p*»⁴⁹.

Il secondo aspetto riguarda appunto la possibilità di eliminare la parola «vero» dal linguaggio. Ma quali sono i motivi addotti dal minimalismo in favore dell'ineliminabilità di «vero»?

Ebbene, anche qui non troviamo grandi novità, poiché i motivi in questione sono proprio quelli messi in risalto da Quine e dai teorici dei proenunciati per mostrare l'utilità espressiva del predicato di verità, quelli poggiati sugli ormai noti esempi che abbiamo visto discutere brevemente dallo stesso Ramsey e che si rivelarono una spina nel fianco della *sua* teoria della verità. Sono i motivi che indicano come tale predicato permetta di assumere un certo atteggiamento nei confronti di enunciati che, per una serie di ragioni, non possono di fatto o per principio essere identificati con precisione, o come esso permetta di esprimere certi casi di generalità non esprimibili in sua mancanza.

Se ad esempio io non ho afferrato le esatte parole con cui una persona ha espresso un'opinione su un certo argomento, ma sono convinto per altri versi che tale persona è la massima autorità in materia, allora potrei esprimere la mia personale valutazione di quell'opinione eseguendo un'*attribuzione cieca* di verità: affermando cioè «Ciò che egli ha detto è vero», riservandomi eventualmente di appurare in seguito cos'è che egli ha precisamente detto. Oppure, se il mio intento è di mostrare come sia affermabile con legittimità – e quindi tranquillamente impiegabile nei nostri ragionamenti – ogni enunciato appartenente a una serie infinita di enunciati dotati della stessa struttura sintattica, allora, poiché in questo caso ho un'evidente difficoltà di principio ad affermarli tutti, potrei raggiungere il mio

⁴⁹ HORWICH, *Verità*, cit., p. 157.

scopo affermando che ogni enunciato avente esattamente quella struttura sintattica è vero, indipendentemente dalle parole particolari che rivestono la struttura sintattica e dal loro contenuto: potrei dire che ogni enunciato della forma «*p* o non *p*» è vero, a prescindere dalle espressioni sostituibili a *p*⁵⁰.

Da questo punto di vista pertanto, conformemente a quanto sostenuto da Quine, il predicato di verità mostrerebbe tutta la sua importanza allorché vogliamo esprimere qualcosa relativamente a porzioni di linguaggio che non siamo in grado di menzionare. Ma, stando al minimalismo, il vantaggio offerto dalla presenza del predicato nella nostra lingua risulta più chiaro se riflettiamo su come potremmo altrimenti comportarci in situazioni del genere. E qui compare un tratto a noi ben noto: la via alternativa attraverso cui è possibile raggiungere lo scopo espressivo non è che quella che passa per la *quantificazione sostituzionale*, una via già esaminata discutendo la posizione di Ramsey. Vediamo quale illustrazione se ne ricava nella prospettiva minimalista.

Nel caso in cui io voglia manifestare il mio massimo grado di fiducia riposto in Guido ed esprimere quindi il mio assenso a un enunciato che lui ha proferito ma che non sono riuscito a sentire, potrei sfruttare i mezzi con cui in logica formale si rende la generalizzazione esistenziale e – apparentemente senza alcuna menzione della verità – dire:

$(\exists k)(\text{Se ciò che Guido ha detto è che } k, \text{ allora } k).$

Come si ricorderà, quanti intendano fare a meno della verità devono affrontare un problema di «lettura» dell'enunciato semiformalizzato in questione, dato che – stando alla quantificazione oggettuale – l'ultima occorrenza di «*k*» è un nome di un oggetto e richiede pertanto un predicato, pena l'accusa di *incompletezza grammaticale*; ma tra i vari predicati che vi si possono apporre è quello di verità a risultare più appropriato, tutti gli altri non essendo che una sorta di succedanei. Qualora si

⁵⁰ Cfr. *ivi*, pp. 7 e 156.

tentasse poi di recuperare la situazione interpretando il quantificatore sostituzionalmente e l'ultima occorrenza di «*k*» come una variabile enunciativa – sostituibile perciò non con *nomi* (di enunciati, nel caso presente) ma con *enunciati* –, si cadrebbe dalla padella alla brace poiché la lettura di un enunciato dotato di quantificatore sostituzionale coinvolge la verità *ab origine*.

L'analisi che Horwich offre dell'enunciato esistenziale non fa alcuna menzione dei problemi di lettura ora richiamati, ma lega direttamente tale enunciato alla quantificazione sostituzionale come sua *unica* interpretazione possibile. Egli afferma infatti che «non si può interpretare questo enunciato nel solito modo»⁵¹, e adduce a giustificazione, da un lato, il fatto che la seconda occorrenza di «*k*» si trova in un contesto referenzialmente opaco, come ogni locuzione introdotta da «che»⁵²; e dall'altro il fatto che l'ultima occorrenza appare in posizione enunciativa e *non* nominale. Di qui la necessità di un quantificatore in grado di controllare sia le posizioni enunciative, sia i contesti opachi: il quantificatore sostituzionale. Tuttavia, argomenta Horwich, tale quantificatore – governato com'è da «speciali» regole semantiche e sintattiche – rappresenterebbe una «ingombrante» aggiunta al nostro linguaggio, dovendo quest'ultimo venir integrato con un certo apparato grammaticale di cui usualmente facciamo a meno, un apparato dotato ad esempio di sintagmi da usare al posto di enunciati e sintagmi da usare al posto di predicati, in modo da rispecchiare nell'italiano la situazione di un linguaggio formalizzato in cui le quantificazioni sostituzionali sono permesse da variabili che variano su enunciati e predicati⁵³. Ma questa, egli ribadisce, sarebbe un'aggiunta ingombrante ed eccessiva, dal momento che possiamo servire i nostri scopi espressivi in maniera molto più semplice e diretta, sfruttando appunto il predicato di verità⁵⁴ il quale, dandoci la

⁵¹ *Ivi*, p. 40.

⁵² Si veda il riferimento bibliografico alla nota 88 del cap. 2.

⁵³ Cfr. HORWICH, *Verità*, cit., p. 8. I sintagmi in questione non sarebbero dunque altro che «proenunciati» e «propredicati».

⁵⁴ «Il vantaggio del predicato di verità è che esso ci permette di dire quel che

possibilità di ritrovare degli *oggetti* sui quali far variare le variabili quantificate dei nostri enunciati⁵⁵, ci permette di fare tramite la quantificazione oggettuale tutto quello che avremmo potuto fare con la quantificazione sostituzionale. Quali sono dunque questi oggetti? Alla luce della nostra descrizione della teoria minimale dovremmo rispondere che si tratta di *oggetti proposizionali*, in virtù dei quali l'esempio di sopra diviene:

($\exists x$) (Se ciò che Guido ha detto è la proposizione *che* x , allora x è vero)

ossia, in termini quotidiani, «Ciò che Guido ha detto è vero». Abbiamo tuttavia già avuto modo di notare come l'adesione di Horwich alle proposizioni non costituisca un impegno categorico e irrinunciabile, essendo dettata più da motivi di semplicità e uniformità col nostro comportamento linguistico ordinario che da motivi di ordine sistematico e concettuale, e come di conseguenza egli lasci aperta la scelta dei mattoni della teoria minimale alla personale sensibilità filosofica di ciascuno⁵⁶. Gli oggetti della quantificazione possono dunque ben essere gli stessi enunciati, cosa che porta all'uso di virgolette per nominarli e alla distinzione tra metalinguaggio e linguaggio oggetto⁵⁷. Ciò sembrerebbe alludere al fatto che per il minimalismo l'importante non è stabilire una volta per tutte quali sono i portatori di verità, bensì mettere in luce l'azione *de-nominatrice* di «vero»⁵⁸, una

vogliamo senza dover impiegare un qualche nuovo apparato di questo genere»: (*ibid.*).

⁵⁵ Cfr. HORWICH, *Theories of Truth*, cit., p. 494.

⁵⁶ Da questo punto di vista risulta alquanto affrettato il giudizio di Marian David secondo cui la teoria di Horwich «offre un resoconto sostanzialistico della verità: [essa è] troppo ricca per un serio gusto ascetico»: DAVID, *Correspondence and Disquotation*, cit., p. 13.

⁵⁷ Ossia al modo di rendere la questione espresso da Quine: nel già citato articolo in cui Horwich espone la propria teoria in termini di enunciati, egli parla esplicitamente di «schema di devirgolettatura» e di «ascesa semantica», ed esemplifica la quantificazione oggettuale qui discussa con «Ogni enunciato della forma "Niente è sia F che non F " è vero»: cfr. HORWICH, *Meaning, Use and Truth*, cit., p. 358 sgg.

⁵⁸ Cfr. HORWICH, *Verità*, cit., p. 8.

azione che elimina un sintagma nominale trasformandolo in enunciato, e che è in grado di esplicitarsi tanto indipendentemente dalla scelta dei portatori, quanto indipendentemente dalla scelta del modo di nominare. Che si nomini una proposizione, un enunciato o altro per mezzo di una descrizione – «l'ipotesi di Goldbach» –, di un nome da virgolette – «“la neve è bianca”» –, di una locuzione retta da «che» – «l'asserzione (proposizione, ecc.) che la neve è bianca» –, il nome così creato scompare per far posto a un enunciato non appena lo si accompagni con il predicato di verità⁵⁹.

Questo, in conclusione, il motivo in base al quale il minimalismo si discosta dalla ridondanza: la parola «vero» è presente in un linguaggio storico-naturale perché soddisfa un bisogno logico, e si rivela particolarmente indispensabile nel caso di alcuni nostri fini espressivi, fini che la parola ci permetterebbe di soddisfare conferendo alla nostra pratica linguistica quella stessa caratteristica che abbiamo visto guidare l'elaborazione della teoria minimale: la *semplicità*. Tale «inestimabile»⁶⁰ ruolo della parola esiste proprio in virtù delle equivalenze che vanno a costituire la teoria minimale, quelle stesse equivalenze che rappresentano il nocciolo del discorso che da Frege a Dummett – passando per Ramsey, Wittgenstein, Leśniewski, Tarski e Quine – viene fatto intorno alla verità; ed esiste esattamente perché, per dirla con Horwich, per ogni enunciato «*k*» il nostro linguaggio garantisce un enunciato «La proposizione *che k* è vera» connesso a «*k*» da una relazione di equivalenza⁶¹.

Nulla più. Utile e ineliminabile quanto si vuole, la *raison d'être* della parola «vero» sta – per il minimalismo – tutta qui. Essa non rimanda a una qualche natura sostanziale che funga da «anima» della verità, non attribuisce una proprietà naturalistica o causale suscettibile di venir descritta in base alle nostre migliori teorie scientifiche, ma soltanto una proprietà per così

⁵⁹ Cfr. BRANDOM, *Pragmatism, Phenomenalism, and Truth Talk*, cit., p. 85.

⁶⁰ Cfr. HORWICH, *Verità*, cit., p. 5.

⁶¹ *Ivi*, p. 8.

dire *terra terra*, sgonfiata di qualsiasi contenuto, deflazionistica appunto.

7. *Equivalenze di verità, uso del linguaggio, mondo: il deflazionismo alla resa dei conti*

La pretesa minimalistica secondo cui la verità non è che una proprietà *terra terra* ha già manifestato i suoi punti deboli nel corso della discussione delle tesi esaustiva ed esplicativa, tesi «puramente» basate sulle equivalenze di verità. Al pari di ogni altra teoria deflazionistica, l'impalcatura della teoria minimale poggia infatti sulle infinite equivalenze prodotte in conformità allo schema (E), il quale costituisce a sua volta la versione minimalistica della tesi di equivalenza. In più di un'occasione parlando di quest'ultima abbiamo accennato al fatto che la sua osservanza da parte dei parlanti sembra essere un comportamento *spontaneo e naturale*, e che proprio in questa «naturalità» essa trova la sua giustificazione. Viene fatto allora di domandarsi se, data la centralità della tesi di equivalenza nelle teorie deflazionistiche, il deflazionismo in generale o il minimalismo – che ne vuole essere una ricapitolazione – in particolare offrano un qualche chiarimento di tale carattere della tesi che, escludendo ogni interpretazione sostanzialistica, possa rendere ragione di quella centralità. Ora, poiché nelle varie teorie affrontate nei capitoli precedenti non è dato trovare nulla in proposito, non rimane che rivolgersi al minimalismo per chiarire se questo riesce dopotutto – a nome dell'intero campo deflazionistico – a formulare un argomento che individui l'*ubi consistam* delle equivalenze di verità.

Horwich sembra affrontare tale questione allorché, come si è appena visto, afferma che è il linguaggio da noi parlato a garantire per ogni enunciato dichiarativo «*p*» l'esistenza di un enunciato equivalente, «La proposizione *che p* è vera». Ma la questione è appunto: come mai e in che maniera il nostro linguaggio garantisce ciò? In realtà Horwich non si pone affatto il

problema, limitandosi ad ereditare dalla tradizione un certo modo di descrivere il funzionamento della parola «vero». Non solo: a questo proposito affiora nel suo discorso una sorta di *tensione* tra due punti di vista apparentemente incompatibili, una tensione che nasce dalla curiosa oscillazione rinvenibile in alcuni passi del libro da lui dedicato alla verità, e che riguarda la portata della *stipulazione* all'interno della teoria minimale.

Trattando il carattere implicito della definizione della verità, egli si sofferma sulla comprensione di quest'ultima da parte dei parlanti affermando – lo ricordiamo – che essa avviene grazie a una nostra disposizione ad accettare senza prova alcuna, e quindi *a priori*, le esemplificazioni dello schema (E), e nello stesso tempo ad accettare per stipulazione, e quindi *a posteriori*, solo le esemplificazioni non contaminate da elementi paradossali. Qui l'atto stipulativo non riguarderebbe dunque che le equivalenze antinomiche, e consisterebbe in una esplicita e cosciente decisione di ignorarle. Tuttavia, proprio nella risposta all'obiezione secondo cui esisterebbe la possibilità di spiegare perché è valido lo schema di equivalenza, e quindi di andare più a fondo di quanto non vada la teoria minimale con i suoi assiomi, Horwich, negando tale possibilità, dichiara che questi sono oggetto di stipulazione e pertanto non suscettibili di venir spiegati. Vediamo cosa egli esattamente dice:

Ho sostenuto che la *raison d'être* del predicato di verità è di fornire uno stratagemma che ci permetta di formulare proposizioni che possono essere oggetto di credenza, desiderio, ecc., nei casi in cui le proposizioni di principale interesse sono inaccessibili; o (che è la stessa cosa) che ci metta in grado di formulare «congiunzioni infinite». Ho inoltre sostenuto che il modo più semplice per ottenere uno stratagemma del genere è di introdurre un nuovo predicato di proposizioni per mezzo della *stipulazione* che, per ogni proposizione $\langle p \rangle$, esso si applicherà a $\langle p \rangle$ solo nel caso che p . Ma i fatti stipulati non sono suscettibili di spiegazione: essi non sono affatto misteriosi o sorprendenti. Perciò se la teoria minimale è la nostra definizione implicita di «vero», non ci può essere nessuna teoria più profonda che la spieghi⁶².

⁶² *Ivi*, p. 64-5 (corsivo mio). Cfr. anche: «Il significato della parola "vero" è il suo uso nel nostro linguaggio, che è determinato dalla nostra disposizione a stipulare esempi dello schema di equivalenza-(E)» (*ivi*, p. 46).

A differenza di prima, l'atto stipulativo si estenderebbe qui alla totalità degli assiomi, avendo per oggetto tanto l'introduzione di un predicato, il quale – se dobbiamo tener fede all'aggettivo «nuovo» – prima non c'era nel linguaggio⁶³, quanto la costruzione delle equivalenze stesse. Ma allora la *tensione* di cui dicevamo nasce proprio nel modo di concepire queste ultime: da un lato, infatti, Horwich sembra far riferimento all'aspetto «naturale» del nostro comportamento linguistico da noi sopra richiamato, a una nostra risposta verbale spontanea e *a priori*, mentre dall'altro lato sembra piuttosto avere in mente l'instaurazione di una convenzione d'uso da parte dei parlanti, un atto di decisione più o meno implicita ma comunque *a posteriori*, un atto aperto alle possibili arbitrarietà del caso, volto a stabilire – con l'introduzione di un predicato – che cos'è la verità e quale deve esserne la teoria, e privo di altra giustificazione se non quella derivante dal fatto che è così che abbiamo stipulato.

Da quest'ultimo punto di vista – che, stando alla lettera, è quello verso cui Horwich propende – la questione del carattere delle equivalenze di verità non riceve nessuna risposta soddisfacente: lungi dal venire in qualche modo giustificato, lo schema (E) viene semplicemente «assunto» come il principio che regola un' certa pratica linguistica e come la base per la costruzione della teoria minimale. Infatti, poiché l'idea da cui muove Horwich è che i tentativi tradizionali di spiegare i bicondizionali risultanti dalle esemplificazioni dello schema di equivalenza non hanno avuto successo a causa dell'impiego di nozioni controverse – quali quelle di corrispondenza, coerenza, utilità e così via –, la sua mossa fondamentale consiste in un *capovolgimento* della direzione esplicativa⁶⁴: egli assume sin dall'inizio la validità dei bicondizionali⁶⁵ trattandoli come *assiomi*, ossia – conformemente a quanto avviene in matematica e in logica – come verità non suscettibili di dimostrazione. A tale mossa è però possibile

⁶³ O almeno non c'era come predicato *di* proposizioni.

⁶⁴ Cfr. *ivi*, p. 17.

⁶⁵ I quali sono infatti considerati validi *a priori*.

obiettare che ciò che avviene in matematica e in logica non è esportabile *sic et simpliciter* in qualsiasi altro campo di ricerca, in particolare non in quei campi che coinvolgono il nostro comportamento linguistico in tutta la sua complessità. Horwich riconosce, sì, che «tutti accettiamo gli esempi dello schema di verità»⁶⁶, ma rifiutando di indagare sul motivo profondo di una simile accettazione finisce col ritenere che quegli esempi siano validi in virtù della sola logica – al pari, poniamo, del principio di identità o di non contraddizione – in quanto mere tautologie. E questa conclusione appare una svalutazione dell'intera questione, in quanto risulta difficile fugare l'impressione che vi sia coinvolto *qualcosa in più*.

Innanzitutto, come abbiamo visto alla fine del capitolo precedente, la nozione di *significato*. Il vicendevole passaggio tra i lati di un'equivalenza di verità è infatti permesso dal significato posseduto dall'enunciato sostituito alla *p*, e non dalla mera presenza in entrambi i lati di due enunciati omofonici, o – nel caso si applichi la verità a una lingua straniera usando lo schema di virgolettatura – dalla circostanza che la mera eliminazione delle virgolette produce una traduzione dell'enunciato straniero. Il fatto che Vittoria va all'asilo costituisce una condizione di verità dell'enunciato «Vittoria va all'asilo», perché in italiano questo enunciato significa che Vittoria va all'asilo, ed è dunque equivalente all'enunciato «È vero che Vittoria va all'asilo», esattamente come individuiamo una condizione di verità dell'enunciato «Nadia est née à L'Hay Les Roses» nel fatto che Nadia è nata a L'Hay Les Roses perché è proprio questo che tale enunciato significa, risultando di conseguenza equivalente all'enunciato «È vero che Nadia est née à L'Hay Les Roses».

La nozione di significato così coinvolta nelle equivalenze di verità rimanda a sua volta ad altre nozioni, tra cui quella di *mondo*, una nozione la cui importanza l'approccio deflazionistico mostra, sì, di apprezzare, ma che tuttavia viene da esso considerata autonoma e priva di un legame necessario con il signi-

⁶⁶ *Ivi*, p. 154.

ficato. Tale legame però esiste, ed è anzi alquanto improbabile che si possano scindere teoreticamente legami del genere allo scopo di un'analisi separata dei componenti. Attenendoci agli elementi ereditati dalla tradizione degli studi semantici e prescindendo dai modi specifici in cui attualmente questi elementi vengono recepiti da teorie in competizione, possiamo notare come il ruolo imprescindibile del mondo nella determinazione del significato compaia nel secondo termine della coppia tradizionale *intensione/estensione*, e di conseguenza come l'espunzione di tale ruolo dall'analisi del significato rischi di essere del tutto arbitraria. Parimenti arbitrario rischia di essere l'uso del linguaggio in mancanza di un saldo ancoraggio alla sfera degli elementi extralinguistici, in quanto questo ancoraggio aiuta a sceverare gli usi corretti da quelli scorretti, specie per quanto riguarda quei particolari atti verbali mediante cui *asseriamo* un certo enunciato descrittivo veicolandone il significato: è infatti dalla misura in cui la descrizione in questione riesce a cogliere la parte di mondo presa ad oggetto che, insieme, dipendono la sua bontà, la verità dell'enunciato mediante il quale viene articolata e la validità dell'atto mediante il quale l'enunciato viene asserito. Di qui, secondo percorsi più o meno indiretti, la validità dell'uso del linguaggio in generale: poiché noi non possiamo dire qualsiasi cosa ci piaccia e in qualsiasi modo ci piaccia, una effettiva comunicazione interpersonale non potrà che essere assicurata dal rispetto delle regole esplicite ed implicite che governano l'interazione linguistica, dove regole del genere trovano in ultima analisi un loro fondamento nelle porzioni di mondo su cui quelle asserzioni vertono. Se perciò non ogni uso del linguaggio va bene, se non tutte le asserzioni sono giustificate per il fatto stesso di essere pronunciate, allora il mondo diventa da questo punto di vista una sorta di *pietra di paragone* rispetto a cui giudicare la riuscita delle nostre asserzioni.

Tutto ciò si riverbera dunque sull'uso della parola «vero» così come appare negli esempi della tesi di equivalenza. Rappresentando questi ultimi un aspetto di rilievo della nostra attività linguistica, non si vede come sia possibile considerarli scon-

nessi da ciò che ci permette di farli oggetto di un «pieno» atto di asserzione, di asserirli in un generale contesto linguistico ed extralinguistico, in un mondo di cose e di uomini che funga da concreto punto di riferimento per la validità di quegli atti stessi; non si vede, in breve, come sia possibile evitare di individuare quel «qualcosa in più» che, come accennavamo, sembra coinvolto nell'ambito delle equivalenze di verità nella *coalescenza* che in tal modo si viene a creare tra le nozioni di significato, mondo, asserzione e verità.

A questo punto un filosofo deflazionista potrebbe ribattere che quanto sopra non è sufficiente a fargli cambiare idea. Pur non ammettendo quella coalescenza, ed evitando probabilmente di conferire un peso speciale all'atto linguistico dell'asserzione, il deflazionista potrebbe spostare l'accento in precedenza messo sulla stipulazione affermando di non avere nessuna difficoltà ad ammettere tanto il carattere *naturale* delle equivalenze di verità, quanto l'esistenza di una qualche connessione – non un vero e proprio «intreccio» – tra la verità, il significato e il mondo. In ossequio alla propria impostazione generale egli potrebbe sostenere di non vedere altra possibilità se non che il significato vada spiegato anch'esso in maniera *terra terra*, basandosi cioè unicamente su una considerazione dell'*uso* che i parlanti fanno di parole ed enunciati senza ricorrere al sostegno esterno di altre nozioni, nozioni che, pur non essendo necessariamente richieste dalla concezione del significato come uso, vi sarebbero all'occorrenza comunque abbinabili. In breve, l'approccio deflazionistico porterebbe alla conclusione secondo cui, riguardando le equivalenze di verità la sola logica ed evidenziando esse l'uso che i parlanti fanno della parola «vero», quest'uso ci dà *tutta* la spiegazione possibile del significato della parola, significato in cui si esaurisce il «concetto» di verità: non è contenuto nulla all'*interno* di tale concetto che lo legghi necessariamente ad altri concetti – per esempio quello di mondo –, pur rimanendo possibile avvicinarliene uno qualsiasi dall'*esterno*. Ma – e con ciò arriviamo all'obiezione principale – questa mossa non porta la benché minima acqua al mulino del

deflazionismo. Il fatto che il deflazionista ritenga che l'uso della parola «vero» non risponda a null'altro che a un vincolo puramente *formale*, sul quale verrebbe schiacciato l'intero discorso intorno alla verità, mostra che egli non è in grado di trarre dalla considerazione dell'uso l'*intera lezione* ivi ricavabile.

A ben vedere, infatti, sembra che non si abbia a che fare in questo caso con una parola come le altre, ma che ad essa e al suo uso sia collegata in modo peculiare una nostra *intuizione fondamentale*. È a tale intuizione che si è per esempio voluto riferire Dummett quando ha sostenuto che

è certamente parte del significato della parola «vero» che se un asserto è vero, deve esserci qualcosa in virtù del quale lo è. «C'è qualcosa in virtù del quale è vero» significa: c'è qualcosa tale che, se lo conoscessimo, noi lo considereremmo come un criterio (o almeno un fondamento) per affermare l'asserto⁶⁷.

In maniera del tutto indipendente, a Dummett hanno fatto eco le parole di Wiggins, il quale ha manifestato la convinzione secondo cui

a meno che il contenuto di una credenza [...] non dipenda da un mio capriccio del momento (ad esempio «toccherò il palo della luce»), ci deve essere qualcosa di potenzialmente resistente, e di esterno all'atto del giudizio stesso, su cui la mente può esercitare una presa e *procedere* nel giudizio o nella negazione. L'asseribilità di un giudizio non può consistere [...] nel semplice fatto che il giudizio viene concepito⁶⁸.

L'intuizione che accompagna l'uso della parola «vero» entrando a far parte del suo significato allude dunque all'esistenza di un legame tra elementi linguistici – enunciati – ed elementi extralinguistici – cose, oggetti, entità astratte, e simili: il *mondo*, in breve –, un legame che l'uso della parola tenderebbe a instaurare e ribadire. Proprio quel mondo che sopra abbiamo vi-

⁶⁷ M. DUMMETT, *Wittgenstein's Philosophy of Mathematics* [1959], in *Truth and Other Enigmas*, cit., p. 175; trad. it. *La filosofia della matematica di Wittgenstein*, in *La verità e altri enigmi*, cit., pp. 193-94. Cfr. l'analoga affermazione in *La verità*, cit., p. 82, dove Dummett aggiunge l'osservazione secondo cui «noi rimaniamo realisti *au fond*».

⁶⁸ WIGGINS, *What Would be a Substantial Theory of Truth?*, cit., pp. 209-10.

sto formare una tipica coalescenza con significato, verità e asserzione risulta allora essere un presupposto dell'uso di «vero». E proprio come sopra constatavamo l'importanza del mondo ai fini della correttezza dell'uso del linguaggio in generale, così possiamo adesso notare che la presupposizione del legame col mondo non riguarda soltanto la parola «vero», bensì l'uso del linguaggio nel suo complesso. Il tentativo di instaurare un rapporto tra elementi linguistici ed extralinguistici si sposta infatti facilmente dall'uso di «vero» nella sua applicazione a un enunciato all'uso di questo enunciato stesso, come la tesi di equivalenza – mettendo in risalto il mutuo corrispondere dei due tipi di uso – testimonia; e di qui, potendosi esemplificare la tesi con un enunciato qualsiasi, si ha che è l'uso del linguaggio in generale – e gli atti assertivi in particolare – a presupporre e, nello stesso tempo, rafforzare il legame col mondo. Non solo. Poiché la coalescenza fa sì che, se un suo elemento possiede una certa caratteristica di base, allora questa pertiene anche agli altri, e poiché, come abbiamo detto, al mondo può essere attribuita la funzione di pietra di paragone riguardo alla correttezza dell'uso del linguaggio, si ha che tale funzione appare di pertinenza della stessa verità, come – di nuovo – si può evincere dalla tesi di equivalenza: è la verità ad essere presupposta nel corso delle nostre innumerevoli interazioni verbali, nel senso che, al di là degli scopi particolari del momento, un parlante che compie una qualsiasi asserzione si pone come scopo fondamentale, ancorché implicito, quello di sottomettere all'attenzione di chi ascolta un enunciato che sia vero⁶⁹. Da tale prospettiva, allora, per un verso è possibile individuare proprio in tale «presupposizione di verità» un elemento di distinzione della categoria delle asserzioni rispetto alle altre categorie di atti linguistici, e, per un altro verso, la verità finisce col ricoprire al contempo il ruolo di *faro* della nostra attività linguistica – un faro in grado di vin-

⁶⁹ Il riferimento obbligato è ancora una volta DUMMETT, *La verità*, cit.: «noi miriamo a fare affermazioni vere» (p. 70), e ci impegnamo in tal senso (cfr. p. 79). Cfr. anche COZZO, *Meaning and Argument*, cit., cap. 6.

colare l'uso del linguaggio opponendogli una sorta di resistenza intesa a scongiurarne gli esiti arbitrari –, e di *condizione di possibilità* dell'asserzione – un qualcosa in mancanza di cui un'asserzione non è più tale, ma perde la propria capacità di veicolare un certo contenuto e quindi il carattere di «mossa» nell'ambito di un gioco linguistico.

Se tutto ciò è implicito nell'*uso* del linguaggio e in particolare – ai fini della nostra analisi – nell'uso della parola «vero» che si ricava dagli esempi della tesi di equivalenza, segue in primo luogo che è la presupposizione della verità, nonché il legame col mondo, a costituire parte di quel sistema pre-esistente di risposte verbali che presiede al nostro uso *istintivo* di «vero» e alla nostra libera costruzione delle equivalenze, un sistema che si potrebbe considerare in qualche misura inscritto nel patrimonio genetico degli esseri umani. E segue, in secondo luogo, che l'idea deflazionistica stando alla quale le equivalenze di verità riguardano la sola logica appare una valutazione alquanto riduttiva, che rende la presenza della parola «mondo» nell'ambito del discorso deflazionistico puramente *nominale*, non supportata cioè da un legame effettivo col mondo esistente all'*esterno* del linguaggio.

Ecco ricomparire una preoccupazione a più riprese emersa nel corso di questo libro, là dove affiorava la domanda se alle varie teorie presenti nel campo deflazionistico si accompagnasse una plausibile immagine del mondo oppure no. Pur ripromettendoci di affrontare tale domanda una volta acquisiti elementi ulteriori circa il deflazionismo, una risposta di massima dettata dalla mera lettura dei testi appariva *positiva*. Nel caso di autori come Prior, Grover, Quine, ad esempio, abbiamo avuto modo di constatare la cura con cui il discorso sulla verità viene riferito al mondo, e sembrerebbe – sotto la scorta delle affermazioni di Horwich – che sia possibile dire lo stesso per quanto riguarda il deflazionismo in generale. Tuttavia, la ricerca di una risposta più fondata alla domanda in questione mostra che l'impressione che se ne ricava è che il mondo venga salvato soltanto *a parole*. A indurre a tale conclusione non è soltanto l'osserva-

zione, fatta alla fine del capitolo precedente, stando alla quale la teoria della devirgolettatura non è legata necessariamente a una nozione plausibile di mondo, quanto piuttosto la circostanza che Horwich parla, sì, di «fatti» – discutendo del realismo e della corrispondenza⁷⁰ – e parla anche di «mondo», ma in realtà nella sua concezione filosofica questi termini tendono a sbiadire: da una parte, poiché «fatto» può essere reso banalmente con «ciò di cui un enunciato è vero», risulta che la nozione di fatto – e quindi di mondo – tenderà a svuotarsi quanto più viene svuotata la nozione di verità; dall'altra, la convinzione che la verità vada trattata nella sua *purezza* induce a scioglierla da qualsiasi legame con altre nozioni, tra cui appunto quella di mondo. La vicenda della verità e quella di ogni altra nozione filosofica si svolgono infatti, per l'approccio deflazionistico, lungo linee di fuga separate.

Il deflazionismo finisce così col generare l'impressione che l'intera questione della verità, costretta com'è all'interno di una tesi di equivalenza presa semplicemente «alla lettera», si risolva in nient'altro che in un *gioco sintattico*, in una serie di proferimenti di esempi della tesi irrimediabilmente fini a se stessi. Quanto possa essere «infedele» l'immagine che il deflazionismo propone del comportamento linguistico degli esseri umani relativamente alla parola «vero» potrebbe allora essere colto in maniera vivace sfruttando un esempio fantascientifico. Si potrebbe infatti escogitare in questo contesto un *analogon* del noto *test di Turing*⁷¹, uno stratagemma in base al quale il matematico e logico inglese Alan Mathison Turing ha studiato la possibilità che le macchine possano pensare, cercando di scoprire se sono in grado di partecipare al cosiddetto «gioco dell'imitazione» esattamente come vi partecipa un essere umano, senza che l'avversario (umano) si accorga di interloquire con una macchina. De-

⁷⁰ Cfr. HORWICH, *Verità*, cit., capp. 4 e 7.

⁷¹ Cfr. A.M. TURING, *Computing Machinery and Intelligence*, in «Mind», 59 (1950), pp. 433-60; trad. it. di N. Dazzi, *Macchine calcolatrici e intelligenza*, in V. SOMENZI-R. CORDESCHI, a cura di, *La filosofia degli automi. Origini dell'intelligenza artificiale*, Boringhieri, Torino 1986, pp. 157-83.

scritta approssimativamente, la situazione sperimentale prevede due stanze collegate da un apparato telescrivente e occupate l'una da una persona e da un computer, e l'altra solo da una persona; il compito di quest'ultima è di scoprire chi nell'altra stanza è la persona e chi il computer, ponendo loro delle domande tramite la telescrivente. L'idea è che qualora il computer passasse il test riuscendo a portare avanti una conversazione sui temi più disparati, in modo tale che la persona nell'altra stanza non venga sfiorata dal benché minimo dubbio riguardo all'identità umana del suo interlocutore, e qualora il test venga ripetuto un congruo numero di volte con persone differenti, non ci sarebbe altra possibilità se non quella di concludere che il computer è in grado di pensare⁷².

Hilary Putnam ha utilizzato il test per uno scopo differente, anche se connesso all'originario: non per appurare se il computer può pensare, bensì per saggiare se il computer – concepito privo di qualsiasi legame col mondo esterno alla stanza – usa le parole con il consueto riferimento⁷³. La sua risposta è che, per quanto il computer riesca a passare il test, per quanto la persona nell'altra stanza affermi alla fine che i discorsi dei suoi due interlocutori sono tra loro indistinguibili, e che quindi entrambi impiegano parole dotate del dovuto riferimento, nel caso del computer il riferimento in realtà non c'è. In mancanza delle vie necessarie a percepire il mondo esterno e a influire su di esso, la conversazione del computer non sarà altro che uno scambio puramente sintattico provvisto di una semplice somiglianza superficiale con i discorsi che gli esseri umani fanno in situazioni normali. Quel che abbiamo ottenuto è un congegno

per la produzione di enunciati in risposta a enunciati: tuttavia, nessuno di questi enunciati è legato in alcun modo al mondo reale. *Se si mettessero*

⁷² Sulla discussione sorta in merito all'accettabilità di questo test e, in particolare, alla questione se esso costituisca effettivamente una prova *definitiva* della capacità delle macchine di pensare, cfr. R. CORDESCHI, *Quarant'anni di indagini meccanicistiche sulla mente: dalla cibernetica all'intelligenza artificiale*, in SOMENZI-CORDESCHI, a cura di, *La filosofia degli automi*, cit., p. 50 sgg.

⁷³ Cfr. PUTNAM, *Ragione, verità e storia*, cit., p. 15 sgg.

insieme due macchine del genere e si lasciasse loro fare il gioco dell'imitazione l'una con l'altra, esse potrebbero continuare a prendersi in giro a vicenda per sempre, anche se tutto il resto del mondo dovesse scomparire.⁷⁴

L'*analogon* del test di Turing riguardante l'uso della parola «vero» si potrebbe situare proprio sulla scia di Putnam, conferendo alla persona nell'altra stanza il compito particolare di porre le domande in modo da far risultare, nel proprio e nell'altrui discorso, quanti più esempi dello schema di equivalenza è possibile. Anche in questo caso si potrà allora constatare come il test non costituisca una prova definitiva della competenza linguistica relativa alla parola «vero»: sebbene il computer possa essere giudicato indistinguibile da una persona che usa normalmente le equivalenze che coinvolgono la parola, risulta quanto meno controintuitivo sostenere che esso abbia afferrato effettivamente il «senso» delle equivalenze in questione. Se, di nuovo, a partecipare al gioco dell'imitazione fossero due computer, e se per ipotesi il mondo intero cessasse di esistere *ex abrupto* lasciando intatte soltanto le due stanze dell'esperimento, entrambi i computer continuerebbero all'infinito nel loro scambio verbale senza alcun controllo da parte dell'ambiente. Continuerebbero a proferire enunciati come «"Il lago di Bolsena è di origine vulcanica" è vero sse il lago di Bolsena è di origine vulcanica», «"L'Everest è appena cresciuto di un metro" è vero sse l'Everest è appena cresciuto di un metro», e via dicendo, quando laghi, monti e quant'altro sono scomparsi da un pezzo. Questo loro comportamento verbale non sarebbe infatti dettato da altro che da una cieca obbedienza al *software* con cui a suo tempo sono stati programmati, il quale, per ogni enunciato del linguaggio usato, produce un esempio della tesi di equivalenza.

Ecco dunque che – come vuole il deflazionismo – essi manifestano finalmente un uso *puro* della parola «vero», ecco che la verità viene finalmente concepita nel suo isolamento concettuale, ecco che abbiamo finalmente la possibilità di formulare «una

⁷⁴ *Ivi*, p. 17.

teoria che riguarda la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità»⁷⁵. Ma le occorrenze degli esempi della tesi di equivalenza nel linguaggio dei due computer sono frutto della sola logica, rispondono a una mera questione di forma, sono la semplice reiterazione di una stessa struttura sintattica che viene riempita di volta in volta con un enunciato diverso, dove non ha nessuna importanza quale esso sia⁷⁶: un'equivalenza per esso verrà sempre formulata, indipendentemente dalla porzione di mondo che quell'enunciato può riguardare e, quindi, dalla giustificazione che se ne può ricavare per la sua asserzione. Se le cose stanno così, pertanto, se i bicondizionali di verità sono privi di sostanza, se tutto ciò che accade all'esterno del linguaggio non ha il benché minimo rilievo, allora al cospetto della prospettiva deflazionistica «il mondo [...] improvvisamente si affloscia come un *gibus*»⁷⁷, come un cappello a cilindro senza più anima, e un esempio dello schema di equivalenza finisce col non avere più valore quando proferito da un essere umano piuttosto che da un computer o da un pappagallo.

La verità svolge così un ruolo *essenziale* nell'ambito della nostra attività cognitiva e linguistica. In sua mancanza quest'ultima non potrebbe che girare a vuoto, facendo decadere l'asserzione di un qualsiasi enunciato al rango di mera fonazione priva di senso, e finendo perciò col negare implicitamente ciò che è peculiarmente umano: la possibilità di parlare un linguaggio. Viceversa, se la verità riesce effettivamente a conferire dignità alla sfera intellettuale umana, se entra davvero a formare quella peculiare coalescenza sopra richiamata, allora essa possiede una

⁷⁵ HORWICH, *Verità*, cit., p.17.

⁷⁶ Eccetto per gli enunciati che possono portare a paradossi, rispetto ai quali è naturalmente della massima importanza riuscire a riconoscerli: ma tale problema può essere ovviato tramite *software*.

⁷⁷ B. RUSSELL, *The Monistic Theory of Truth*, in *Philosophical Essays*, cit.; trad. it. di C. Lefons, *La teoria monistica della verità*, in *Filosofia e scienza*, cit., p. 181.

natura *sostanziale* che appare ben lontana dal consistere semplicemente nel significato di una parola. In particolare, l'affondare la sostanza della verità in un sistema naturale di risposte preordinate rivela, da una parte, il carattere autoconfutante delle tesi deflazionistiche, che verrebbero negate nel momento stesso della loro affermazione, e, dall'altra parte, l'impossibilità di esplicitare compiutamente tale sostanza a causa della presenza di presupposizioni pre-linguistiche destinate a rimanere escluse dall'ambito delle cose esprimibili. Qui risiede il motivo per cui – come accennammo nell'introduzione – lo studio della verità può presentare una sua caratteristica difficoltà, e qui risiede anche il motivo per cui – come accennammo nel primo capitolo – sembra più adeguato riferirsi alla verità non con il termine «concetto» ma con quello più vago di «nozione», essendo un concetto comunemente inteso come una collezione palese e ben determinata di tratti appartenenti a un qualche oggetto concreto o astratto. Il fatto però che non si possa dare una definizione che individui la verità in *ogni* suo aspetto non equivale a considerarla come qualcosa di inevitabilmente misterioso: di là da ogni minimizzazione, rimane al filosofo un ampio margine di manovra nel tentativo di illustrarne il ruolo nella nostra vita, un'illustrazione che sveli in concreto la sostanza della verità evitando le pecche delle posizioni tradizionali. A dispetto delle convinzioni del deflazionista, in conclusione, i dubbi suscitati dalla domanda di Pilato appaiono ben lontani dall'essere risolti.

BIBLIOGRAFIA

- ALAI M., *Putnam: scetticismo, realismo e teoria del riferimento*, in «Lingua e stile», 24 (1989), pp. 435-55.
- ALLEN B., *Truth in Philosophy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1993.
- APEL K.-O., *C. S. Peirce and the Post-Tarskian Problem of an Adequate Explication of the Meaning of Truth: Towards a Transcendental-Pragmatic Theory of Truth*, Part I, in «The Monist», 63 (1980), pp. 386-407; Part II, in «Transactions of the Charles S. Peirce Society», 18 (1982), pp. 3-17.
- ARISTOTELE, *Metaphysica*, ed. W. Jaeger, Clarendon Press, Oxford 1957.
- AUSTIN J.L., *Truth* [1950], in PITCHER, ed., *Truth*, cit., pp. 18-31.
- AUSTIN J.L., *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford 1962; trad. it. di C. Villata, *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Marietti, Genova 1987.
- AYER A.J., *The Criterion of Truth*, in «Analysis», 3 (1935-36), pp. 28-32.
- AYER A.J., *Language, Truth and Logic*, Gollantz, London 1936; trad. it. *Linguaggio, verità e logica*, a cura di G. De Toni, Feltrinelli, Milano 1961.
- AYER A.J., *Truth*, in *The Concept of a Person and Other Essays*, Macmillan & Co., London 1963; trad. it. di F. Mondadori e E. Renzi, *Verità*, in *Il concetto di persona e altri saggi*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 164-87.
- BACON F., *Essays* [1625], trad. it. di C. Guzzo, *Saggi*, a cura di E. De Mas, con introduzione di E. Garin, Tea, Milano 1995.

- BALDWIN Th., *The Identity Theory of Truth*, in «Mind», 100 (1991), pp. 35-52.
- BALDWIN Th., *Can There Be a Substantive Account of Truth?*, in N. COOPER-P. ENGEL, eds., *New Inquiries into Meaning and Truth*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead 1991, pp. 21-39.
- BARCAN MARCUS R., *Modalities and Intensional Languages*, in «Synthese», 13 (1961), pp. 303-22.
- BARCAN MARCUS R., *Interpreting Quantification*, in «Inquiry», 5 (1962), pp. 252-59.
- BARWISE J.-PERRY J., *Semantic Innocence and Uncompromising Situations*, in P. FRENCH-T. UEHLING-H. WETTSTEIN, eds., *The Foundations of Analytic Philosophy, Midwest Studies in Philosophy*, VI, University of Minnesota Press, Minneapolis 1981, pp. 387-403.
- BARWISE J.-PERRY J., *Situations and Attitudes*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1983.
- BLACK M., *The Semantic Definition of Truth*, in «Analysis», 8 (1948), pp. 49-63.
- BLACKBURN S., *Spreading the Word. Groundings in the Philosophy of Language*, Clarendon Press, Oxford 1984.
- BOGHOSSIAN P.A., *The Status of Content*, in «The Philosophical Review», 99 (1990), pp. 157-84.
- BONOMI A., *Le immagini dei nomi*, Garzanti, Milano 1987.
- BOOLOS G.S.-JEFFREY R.C., *Computability and Logic*, Cambridge University Press, Cambridge 1974.
- BRANDL J., *Some Remarks on the "Slingshot" Argument*, in G. SCHURZ-G.J.W. DORN, eds., *Advances in Scientific Philosophy*, Rodopi, Amsterdam 1991, pp. 421-37.
- BRANDON R., *Truth and Assertibility*, in «The Journal of Philosophy», 73 (1976), pp. 137-49; trad. it. *Verità e asseribilità*, in A. BOTTANIC. PENCO, a cura di, *Significato e teorie del linguaggio*, Angeli, Milano 1991, pp. 158-71.
- BRANDON R., *Pragmatism, Phenomenalism, and Truth Talk*, in P. FRENCH-T. UEHLING-H. WETTSTEIN, eds., *Realism and Anti-Realism, Midwest Studies in Philosophy*, XII, University of Minnesota

- Press, Minneapolis 1988, pp. 75-93.
- BURGE T., *Frege on Truth*, in L. HAAPARANTA-J. HINTIKKA, eds., *Frege Synthesized. Essays on the Philosophical and Foundational Work of Gottlob Frege*, Reidel, Dordrecht 1986.
- CARNAP R., *Introduction to Semantics* [1942], Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1959.
- CARRUTHERS P., *Frege's Regress*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 82 (1981-82), pp. 17-32.
- CARTWRIGHT R., *Propositions*, in R.J. BUTLER, ed., *Analytical Philosophy*, Basil Blackwell, Oxford 1962, pp. 81-103.
- CARTWRIGHT R., *A Neglected Theory of Truth*, in *Philosophical Essays*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1987, pp. 71-93.
- CELLUCCI C., *Frege e le origini della logica matematica*, in FREGE, *Leggi fondamentali dell'aritmetica*, cit., pp. IX-LXVI.
- CHISHOLM R.M., *Theory of Knowledge*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1966; trad. it. di G. Baroncini, *Teoria della conoscenza*, a cura di A. Santucci, Il Mulino, Bologna 1968.
- CHURCH A., *Carnap's Introduction to Semantics*, in «The Philosophical Review», 52 (1943), pp. 298-304.
- CHURCH A., *Proposition* [1958], in *Encyclopædia Britannica*, XVIII, Benton Publisher, Chicago 1971, p. 640.
- CORDESCHI R., *Quarant'anni di indagini meccanicistiche sulla mente: dalla cibernetica all'intelligenza artificiale*, in SOMENZI-CORDESCHI, a cura di, *La filosofia degli automi*, cit., pp. 15-52.
- COUSIN D.R., *Carnap's Theories of Truth*, in «Mind», 59 (1950), pp. 1-22.
- COZZO C., *Assertion and Truth*, in P. WEINGARTNER-G. SCHURZ, eds., *Recent Developments in Epistemology and Philosophy of Science*, Hölder-Pichler-Tempsky, Vienna 1987, pp. 24-26.
- COZZO C., *Teoria del significato e filosofia della logica*, Clueb, Bologna 1994.
- COZZO C., *Ruolo argomentativo immediato*, in «Lingua e stile», 29 (1994), pp. 241-65.

- COZZO C., *Meaning and Argument. A Theory of Meaning Centred on Immediate Argumental Role*, Almqvist & Wiksell, Stockholm 1994.
- COZZO C., *Identità: logica e ontologia*, in «Almanacchi nuovi», in corso di stampa.
- DAVID M.A., *Truth, Eliminativism, and Disquotationalism*, in «Noûs», 23 (1989), pp. 599-614.
- DAVID M.A., *Correspondence and Disquotation. An Essay on the Nature of Truth*, Oxford University Press, Oxford 1994.
- DAVIDSON D., *True to the Facts* [1969], in *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford University Press, Oxford 1984, pp. 37-54; trad. it. di R. Brigati, *Fedeli ai fatti*, in *Verità e interpretazione*, a cura di E. Picardi, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 87-108.
- DAVIDSON D., *The Structure and Content of Truth*, in «The Journal of Philosophy», 87 (1990), pp. 279-328.
- DAVIDSON D., *Epistemologia e verità* [1992], in A. PAGNINI, a cura di, *Realismo/antirealismo*, cit., pp. 21-38.
- DAVIDSON D., *The Folly of Trying to Define Truth*, in «The Journal of Philosophy», 93 (1996), pp. 263-78.
- DELL'UTRI M., *Le vie del realismo. Verità, linguaggio e conoscenza in Hilary Putnam*, Angeli, Milano 1992.
- DIogene LAERZIO, *Vite dei filosofi*, a cura di M. Gigante, Tea, Milano 1991.
- DUMMETT M., *Truth* [1959], in *Truth and Other Enigmas*, cit., pp. 1-24; trad. it. *La verità*, in *La verità e altri enigmi*, cit., pp. 68-92.
- DUMMETT M., *Wittgenstein's Philosophy of Mathematics* [1959], in *Truth and Other Enigmas*, cit., pp. 166-85; trad. it. *La filosofia della matematica di Wittgenstein*, in *La verità e altri enigmi*, cit., pp. 184-204.
- DUMMETT M., *Frege's Philosophy* [1967], in *Truth and Other Enigmas*, cit., pp. 87-115.
- DUMMETT M., *Frege. Philosophy of Language*, Duckworth, London 1973; trad. it. parziale di C. Penco e S. Magistretti, *Filosofia del linguaggio. Saggio su Frege*, a cura di C. Penco, Marietti, Casale Monferrato 1983.

- DUMMETT M., *Truth and Other Enigmas*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1978; trad. it. *La verità e altri enigmi*, a cura di M. Santambrogio, Il Saggiatore, Milano 1986.
- DUMMETT M., *Frege and Wittgenstein*, in I. BLOCK, ed., *Perspectives on the Philosophy of Wittgenstein*, Blackwell, Oxford 1981, pp. 31-42; trad. it. di L. Anselmi, *Frege e Wittgenstein*, in M. ANDRONICO-D. MARCONI-C. PENCO, a cura di, *Capire Wittgenstein*, Marietti, Genova 1988, pp. 229-40.
- DUMMETT M., *The Source of the Concept of Truth*, in G. BOLOS, ed., *Meaning and Method. Essays in Honor of Hilary Putnam*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 1-15.
- DUMMETT M., *The Logical Basis of Metaphysics*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1991.
- DUNN M.-BELNAP N.D., *The Substitution Interpretation of the Quantifiers*, in «Noûs», 2 (1968), pp. 177-85.
- EGIDI R., *Ramsey and Wittgenstein on Scientific Theories*, in «Theoria», 57 (1991), pp. 196-210.
- ENGEL P., *La norme du vrai*, Éditions Gallimard, Paris 1989; trad. ingl. di M. Kochan e P. Engel, *The Norm of Truth. An Introduction to the Philosophy of Logic*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead 1991.
- EZORSKY G., *Truth in Context*, in «The Journal of Philosophy», 60 (1963), pp. 113-35.
- EZORSKY G., *Performative Theory of Truth*, in P. EDWARDS, ed., *The Encyclopedia of Philosophy*, VI, Macmillan, New York 1967, pp. 88-90.
- FERBER R., *Philosophische Grundbegriffe*, Beck Verlag, München 1994.
- FIELD H., *Tarski's Theory of Truth*, in «The Journal of Philosophy», 69 (1972), pp. 347-75.
- FIELD H., *Quine and the Correspondence Theory*, in «The Philosophical Review», 83 (1974), pp. 200-28.
- FIELD H., *Conventionalism and Instrumentalism in Semantics*, in «Noûs», 9 (1975), pp. 375-405.

- FIELD H., *The Deflationary Conception of Truth*, in MACDONALD-WRIGHT, eds., *Fact, Science and Morality*, cit., pp. 55-117.
- FIELD H., *Critical Notice: Paul Horwich's «Truth»*, in «Philosophy of Science», 59 (1992), pp. 321-30.
- FORBES G., *Truth, Correspondence and Redundancy*, in MACDONALD-WRIGHT, eds., *Fact, Science and Morality*, cit., pp. 27-54.
- FOULKES P., *Theories of Truth*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 77 (1977), pp. 63-72.
- FOX J.F., *What were Tarski's Truth-definitions for?*, in «History and Philosophy of Logic», 10 (1989), pp. 165-79.
- FREGE G., *Über Sinn und Bedeutung*, in «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», 100 (1892), pp. 25-50; trad. it. di S. Zecchi, *Senso e denotazione*, in A. BONOMI, a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 9-32.
- FREGE G., *Grundgesetze der Arithmetik. Begriffsschriftlich abgeleitet*, H. Pohle, Jena 1893 (I) e 1903 (II); trad. it. parziale di Natalia Rolla, *Leggi fondamentali dell'aritmetica*, a cura di C. Cellucci, Edizioni Teknos, Roma 1995.
- FREGE G., *Logik* [1897], in *Nachgelassene Schriften und wissenschaftlicher Briefwechsel*, I, cit.; trad. it. *Logica*, in *Scritti postumi*, cit., pp. 231-62.
- FREGE G., *17 Kernsätze zur Logik* [1906?], in *Nachgelassene Schriften und wissenschaftlicher Briefwechsel*, I, cit.; trad. it. *17 massime sulla logica*, in *Scritti postumi*, cit., pp. 293-94.
- FREGE G., *Meine grundlegenden logischen Einsichten* [1915], in *Nachgelassene Schriften und wissenschaftlicher Briefwechsel*, I, cit.; trad. it. *Le mie idee logiche fondamentali*, in *Scritti postumi*, cit., pp. 391-95.
- FREGE G., *Der Gedanke. Eine logische Untersuchung*, in «Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus», 1 (1918-19), pp. 58-77; trad. it. di R. Casati, *Il pensiero. Una ricerca logica*, in *Ricerche logiche*, a cura di M. Di Francesco, con introduzione di M. Dummett, Guerini e Associati, Milano 1988, pp. 43-74.
- FREGE G., *Nachgelassene Schriften und wissenschaftlicher Briefwechsel*, I, hrsg. H. Hermes-F. Kambartel-F. Kaulbach, Felix Meiner, Ham-

- burg 1969; trad. it. *Scritti postumi*, a cura di E. Picardi, Bibliopolis, Napoli 1986.
- GALAVOTTI M.C., *The Notion of Subjective Probability in the Work of Ramsey and de Finetti*, in «Theoria», 57 (1991), pp. 239-59.
- GALAVOTTI M.C., a cura di, *The Philosophy of F.P. Ramsey*, in «Theoria», 57 (1991), Special Issue.
- GALE R.M., *Propositions, Judgments, Sentences, and Statements*, in EDWARDS, ed., *The Encyclopedia of Philosophy*, cit., VI, pp. 494-505.
- GEACH P.T., *Designation and Truth*, in «Analysis», 8 (1948), pp. 93-6.
- GEACH P.T., *Reference and Generality. An Examination of Some Medieval and Modern Theories*, Cornell University Press, Ithaca 1962.
- GEACH P.T., *Intentional Identity*, in «The Journal of Philosophy», 64 (1967), pp. 627-32.
- GOCHET P., *On Sir A.J. Ayer's Theory of Truth*, in L.E. HAHN, ed., *The Philosophy of A.J. Ayer*, Open Court, La Salle (Ill.) 1992, pp. 3-53.
- GÖDEL K., *Russell's Mathematical Logic* [1944], in *Collected Works*, eds. S. Feferman *et alii*, II, Oxford University Press, Oxford 1990, pp. 119-41.
- GRAYLING A.C., *An Introduction to Philosophical Logic*, The Harvester Press, Brighton 1982.
- GROBLER A., *Between Rationalism and Relativism. On Larry Laudan's Model of Scientific Rationality*, in «British Journal for the Philosophy of Science», 41 (1990), pp. 493-507.
- GROVER D.L., *Propositional Quantifiers*, in «Journal of Philosophical Logic», 1 (1972), pp. 111-36; rist. in *A Prosentential Theory of Truth*, cit., pp. 46-69.
- GROVER D.L., *Propositional Quantification and Quotation Contexts* [1973], in *A Prosentential Theory of Truth*, cit., pp. 234-43.
- GROVER D.L., *Truth* [1981], in *A Prosentential Theory of Truth*, cit., pp. 146-72.
- GROVER D.L., *Truth: Do We Need It?* [1981], in *A Prosentential Theory of Truth*, cit., pp. 173-206.
- GROVER D.L., *On Two Deflationary Truth Theories* [1990], in *A Pro-*

sentential Theory of Truth, cit., pp. 215-33.

GROVER D.L., *A Prosentential Theory of Truth*, Princeton University Press, Princeton 1992.

GROVER D.L.-BELNAP N.D., *Quantifying in and out of Quotes* [1973], in GROVER, *A Prosentential Theory of Truth*, cit., pp. 244-75.

GROVER D.L.-CAMP J.L. JR.-BELNAP N.D. JR., *A Prosentential Theory of Truth*, in «Philosophical Studies», 27 (1975), pp. 73-125; rist. in GROVER, *A Prosentential Theory of Truth*, cit., pp. 70-120.

GUPTA A., *Truth and Paradox* [1982], in R.L. MARTIN, ed., *Recent Essays on Truth and the Liar Paradox*, Clarendon Press, Oxford 1984, pp. 175-235.

GUPTA A., *Remarks on Definitions and the Concept of Truth*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 89 (1988-9), pp. 227-46.

GUPTA A., *Minimalism*, in J.E. TOMBERLIN, ed., *Philosophical Perspectives*, VII, Ridgeview Publishing Company, Atascadero (Calif.) 1993.

GUPTA A.-BELNAP N., *The Revision Theory of Truth*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1993.

HAACK S., *Is it True What They Say About Tarski?*, in «Philosophy», 51 (1976), pp. 323-36.

HAACK S., *Philosophy of Logics*, Cambridge University Press, Cambridge 1978; trad. it. *Filosofia delle logiche*, a cura di M. Marsonet, Angeli, Milano 1983.

HAACK S., *Is Truth Flat or Bumpy?*, in D.H. MELLOR, ed., *Prospects for Pragmatism. Essays in Memory of F. P. Ramsey*, Cambridge University Press, Cambridge 1980, pp. 1-20.

HAWTREY R., *Pragmatism*, in «New Quarterly», 1 (1908), pp. 197-210.

HEIDELBERGER H., *The Indispensability of Truth*, in «American Philosophical Quarterly», 5 (1968), pp. 212-17.

HEMPEL C.G., *On the Logical Positivists' Theory of Truth*, in «Analysis», 2 (1935), pp. 49-59.

HORWICH P., *Three Forms of Realism*, in «Synthese», 51 (1982), pp. 181-201.

- HORWICH P., *Truth*, Basil Blackwell, Oxford 1990; trad. it. di M. Dell'Utri, *Verità*, Laterza, Roma-Bari 1994 (con l'aggiunta di un *Poscritto* dell'Autore).
- HORWICH P., *Theories of Truth*, in J. KIM-E. SOSA, eds., *Companion to Metaphysics*, Blackwell, Oxford 1995, pp. 491-96.
- HORWICH P., *Meaning, Use and Truth*, in «Mind», 104 (1995), pp. 355-68.
- HORWICH P., *La definizione implicita*, in M. DELL'UTRI, a cura di, *Prospettive dell'olismo nell'epistemologia contemporanea*, di prossima pubblicazione.
- JOHNSON L.E., *Focusing on Truth*, Routledge, London 1992.
- JOHNSON W.E., *Logic*, Macmillan, New York 1921.
- KANT I., *Kritik der reinen Vernunft* [1781], trad. it. *Critica della ragione pura*, a cura di G. Colli, Einaudi, Torino 1957.
- KIRKHAM R.L., *Theories of Truth. A Critical Introduction*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1992.
- KNEALE W.C.-KNEALE M., *The Development of Logic*, Clarendon Press, Oxford 1962; trad. it. di A.G. Conte e L. Cafiero, *Storia della logica*, Einaudi, Torino 1972.
- KORNER S., *Truth as a Predicate*, in «Analysis», 15 (1954-55), pp. 106-109.
- KOTARBIŃSKI T., *Elementy teorii poznania, logiki formalnej, i metodologii nauk*, Wydawnictwo Zakładzie Narodowego im. Ossolińskich, Lwów 1929; trad. ingl. di O. Wojtasiewicz, *Gnoseology. The Scientific Approach to the Theory of Knowledge*, eds. G. Bidwell-C. Pinder, Pergamon Press, Oxford 1966.
- KRIPKE S., *Naming and Necessity*, in D. DAVIDSON-G. HARMAN, eds., *Semantics of Natural Language*, Reidel, Dordrecht 1972, pp. 253-355; trad. it. di M. Santambrogio, *Nome e necessità*, Boringhieri, Torino 1982.
- KRIPKE S., *Outline of a Theory of Truth*, in «The Journal of Philosophy», 72 (1975), pp. 690-716; trad. it. in G. FRANCI, a cura di, *Esistenza e necessità*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992.
- KRIPKE S., *Is There a Problem about Substitutional Quantification?*, in

- G. EVANS-J. MCDOWELL, eds., *Truth and Meaning*, Clarendon Press, Oxford 1976, pp. 325-419.
- KUHN T.S., *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago 1962; trad. it. di A. Carugo, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969.
- LAUDAN L., *A Confutation of Convergent Realism* [1981], in *Science and Values*, University of California Press, Berkeley 1984; trad. it. di E. Prodi, *La scienza e i valori*, Laterza, Roma-Bari 1987, cap. V.
- LAUENER H., *Holism and Naturalized Epistemology Confronted with the Problem of Truth*, in R.B. BARRETT-R.F. GIBSON, eds., *Perspectives on Quine*, Blackwell, Oxford 1989, pp. 213-228.
- LEEDS S., *Theories of Reference and Truth*, in «Erkenntnis», 13 (1978), pp. 111-29.
- LEONARD S., *Essences, Attributes and Predicates*, in «Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association», 37 (1964), pp. 25-51.
- LEONARDI P., *La filosofia del linguaggio ordinario. Significato e forza*, in M. SANTAMBROGIO, a cura di, *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, cit., pp. 135-77.
- LEPLIN J., *Truth and Scientific Progress*, in «Studies in History and Philosophy of Science», 12 (1981), pp. 269-91.
- LEŚNIEWSKI S., *Über die Grundlagen der Ontologie*, in «Comptes rendus des séances de la Société des Sciences et des Lettres de Varsovie», classe III (1930), pp. 111-32.
- LINSKY L., *Two Concepts of Quantification*, «Noûs», 6 (1972), pp. 224-39.
- LOAR B., *Ramsey's Theory of Belief and Truth*, in D.H. MELLOR, ed., *Prospects for Pragmatism. Essays in Memory of F. P. Ramsey*, Cambridge University Press, Cambridge 1980, pp. 49-70.
- MACDONALD G.-WRIGHT C., eds., *Fact, Science and Morality. Essays on A. J. Ayer's «Language, Truth and Logic»*, Basil Blackwell, Oxford 1986.
- MACKIE J.L., *Truth, Probability and Paradox*, Clarendon Press, Oxford 1973.

- MACKIE J.L., *Truth and Knowability*, in «Analysis», 40 (1980), pp. 90-92.
- MAJER U., *Ramsey's Theory of Truth and the Truth of Theories: a Synthesis of Pragmatism and Intuitionism in Ramsey's Last Philosophy*, in «Theoria», 57 (1991), pp. 162-95.
- MARCONI D., *Che cos'è la teoria della verità di Tarski?*, in «Teoria», 2 (1984), pp. 75-95.
- MCDOWELL J., *Physicalism and Primitive Denotation: Field on Tarski*, in «Erkenntnis», 13 (1978), pp. 131-52.
- MELLOR D.H., *Introduction*, in F.P. RAMSEY, *Philosophical Papers*, D. H. Mellor ed., Cambridge University Press, Cambridge 1990.
- MENDELSON E., *Introduction to Mathematical Logic*, Van Nostrand Company, Princeton 1964; trad. it. di T. Pallucchini, *Introduzione alla logica matematica*, Boringhieri, Torino 1972.
- MILLER G.A., *Language and Communication*, McGraw-Hill, New York 1951; trad. it. di R. Simone, *Linguaggio e comunicazione*, La Nuova Italia, Firenze 1972.
- MOORE G.E., *The Nature of Judgement*, in «Mind», 8 (1899), pp. 176-93.
- MOORE G.E., *Beliefs and Propositions* [1911], in *Some Main Problems of Philosophy*, Allen and Unwin, London 1953, pp. 252-87.
- MORICONI E., *Dimostrazioni e significato*, Angeli, Milano 1993.
- MORTON A., *Review of P. Horwich's «Truth»*, in «Philosophical Books», 34 (1993), pp. 231-33.
- NEWTON-SMITH W.H., *In Defence of Truth*, in U.J. JENSEN-R. HARRÉ, eds., *The Philosophy of Evolution*, The Harvester Press, Brighton 1981, pp. 269-89.
- NEWTON-SMITH W.H., *Trans-theoretical Truth without Transcendent Truth?*, in D. HENRICH, hrsg., *Kant oder Hegel?*, Klett-Cotta, Stuttgart 1983, pp. 466-78.
- ODEGARD D., *Truth and Redundancy*, in «Mind», 86 (1977), pp. 333-44.
- PAGNINI A., a cura di, *Realismo/Antirealismo. Aspetti del dibattito epistemologico contemporaneo*, La Nuova Italia, Scandicci 1995.

- PAOLO, SAN, *Lettera a Tito*, in *La Sacra Bibbia*, Salani, Firenze 1958.
- PAPINEAU D., *Truth and Teleology*, in D. KNOWLES, ed., *Explanation and its Limits*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 21-43.
- PARRINI P., *Conoscenza e realtà. Saggio di filosofia positiva*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- PARTEE B.H., *Opacity, Coreference, and Pronouns*, in «Synthese», 21 (1970), pp. 359-85.
- PASSMORE J., *A Hundred Years of Philosophy*, Duckworth, London 1957.
- PATZIG G., *Sprache und Logik*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1970; trad. it. di A. Verdino, *Linguaggio e logica*, Boringhieri, Torino 1973.
- PEIRCE C.S., *Collected Papers*, I-VI, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1931-35.
- PENCO C., *Vie della scrittura. Frege e la svolta linguistica*, Angeli, Milano 1994.
- PICARDI E., *Linguaggio e analisi filosofica*, Patron, Bologna 1992.
- PICARDI E., *La chimica dei concetti. Linguaggio, logica, psicologia. 1879-1927*, Il Mulino, Bologna 1994.
- PITCHER G., ed., *Truth*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1964.
- PLATONE, *Sofista*, trad. it. di A. Zadro, in *Opere complete*, II, Laterza, Roma-Bari 1982.
- POPPER K.R., *Conjectures and Refutations*, Routledge and Kegan Paul, London 1969; trad. it. di G. Pancaldi, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna 1972.
- POPPER K.R., *Objective Knowledge. An Evolutionary Approach*, Oxford University Press, Oxford 1972; trad. it. di A. Rossi, *Conoscenza oggettiva. Un punto di vista evoluzionistico*, Armando, Roma 1975.
- POPPER K.R., *Realism and the Aim of Science. From the Postscript to the Logic of Scientific Discovery*, I, ed. W.W. Bartley III, Hutchinson, London 1983; trad. it. di M. Benzi e S. Mancini, *Poscritto alla Logica della scoperta scientifica, I, Il realismo e lo scopo della scienza*, a cura di A. Artosi e R. Festa, Il Saggiatore, Milano 1984.

- PRICE H., *Facts and the Function of Truth*, Blackwell, Oxford 1988.
- PRIOR A.N., *Correspondence Theory of Truth*, in EDWARDS, ed., *The Encyclopedia of Philosophy*, cit., II, pp. 223-32.
- PRIOR A.N., *Objects of Thought*, eds. P.T. Geach-A. Kenny, Clarendon Press, Oxford 1971.
- PUTNAM H., *The Meaning of 'Meaning'*, in *Mind, Language and Reality*, cit., pp. 215-71; trad. it. *Il significato di «significato»*, in *Mente, linguaggio e realtà*, cit., pp. 239-97.
- PUTNAM H., *Language and Philosophy*, in *Mind, Language and Reality*, cit., pp. 1-32; trad. it. *Linguaggio e filosofia*, in *Mente, linguaggio e realtà*, cit., pp. 22-53.
- PUTNAM H., *Mind, Language and Reality. Philosophical Papers*, II, Cambridge University Press, Cambridge 1975; trad. it. di R. Cordeschi, *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano 1987.
- PUTNAM H., *Meaning and the Moral Sciences*, Routledge and Kegan Paul, London 1978; trad. it. di A. La Porta, *Verità e etica*, Il Saggiatore, Milano 1982.
- PUTNAM H., *Reason, Truth and History*, Cambridge University Press, Cambridge 1981; trad. it. di A.N. Radicati di Brozolo, *Ragione, verità e storia*, Il Saggiatore, Milano 1985.
- PUTNAM H., *On Truth* [1983], in *Words and Life*, cit., pp. 315-29.
- PUTNAM H., *The Many Faces of Realism*, Open Court, La Salle (Illinois) 1987; trad. it. di N. Guicciardini, *La sfida del realismo*, Garzanti, Milano 1991.
- PUTNAM H., *Representation and Reality*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1988; trad. it. di N. Guicciardini, *Rappresentazione e realtà*, Garzanti, Milano 1993.
- PUTNAM H., *Does the Disquotational Theory of Truth Solve All Philosophical Problems?* [1991], in *Words and Life*, cit., pp. 264-78.
- PUTNAM H., *Words and Life*, ed. J. Conant, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1994.
- PYNE PARSONS K., *Ambiguity and the Truth Definition*, in «Noûs», 7 (1973), pp. 379-94.

- QUINE W.V.O., *On What There Is* [1948], in *From a Logical Point of View*, cit., pp. 1-19; trad. it. *Su ciò che vi è*, in *Il problema del significato*, cit., pp. 3-19.
- QUINE W.V.O., *Two Dogmas of Empiricism* [1951], in *From a Logical Point of View*, cit., pp. 20-46; trad. it. *Due dogmi dell'empirismo*, in *Il problema del significato*, cit., pp. 20-44.
- QUINE W.V.O., *Reference and Modality*, in *From a Logical Point of View*, cit., pp. 139-59; trad. it. *Riferimento e modalità*, in *Il problema del significato*, cit., pp. 129-48.
- QUINE W.V.O., *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1953; trad. it. di E. Mistretta, *Il problema del significato*, Ubaldini, Roma 1966.
- QUINE W.V.O., *Three Grades of Modal Involvement* [1953], in *The Ways of Paradox and Other Essays*, cit., pp. 158-76; trad. it. *Tre gradi di coinvolgimento modale*, in *I modi del paradosso e altri saggi*, cit., pp. 226-45.
- QUINE W.V.O., *Quantifiers and Propositional Attitudes* [1955], in *The Ways of Paradox and Other Essays*, cit., pp. 185-96; trad. it. *Quantificatori e attitudini proposizionali*, in *I modi del paradosso e altri saggi*, cit., pp. 254-65.
- QUINE W.V.O., *Word and Object*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1960; trad. it. di F. Mondadori, *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano 1970.
- QUINE W.V.O., *The Ways of Paradox* [1961], in *The Ways of Paradox and Other Essays*, cit., pp. 1-18; trad. it. *I modi del paradosso*, in *I modi del paradosso e altri saggi*, cit., pp. 75-91.
- QUINE W.V.O., *The Ways of Paradox and Other Essays* [1966], revised and enlarged edition, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1976; trad. it. della prima ediz. *I modi del paradosso e altri saggi*, a cura di M. Santambrogio, Il Saggiatore, Milano 1975.
- QUINE W.V.O., *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York 1969; trad. it. *La relatività ontologica e altri saggi*, a cura di M. Leonelli, Armando, Roma 1986.
- QUINE W.V.O., *Philosophy of Logic*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1970; trad. it. di D. Benelli, *Logica e grammatica*, Il Saggiatore, Milano 1981.

- QUINE W.V.O., *Philosophical Progress in Language Theory*, in «*Metaphilosophy*», 1 (1970), pp. 2-19.
- QUINE W.V.O., *Truth and Disquotation* [1970], in *The Ways of Paradox and Other Essays*, cit., pp. 308-21.
- QUINE W.V.O., *Quiddities: An Intermittently Philosophical Dictionary*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1987.
- QUINE W.V.O., *Pursuit of Truth*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1990.
- QUINE W.V.O., *From Stimulus to Science*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1995.
- RAMSEY F.P., *The Nature of Propositions* [1921], in *Notes on Philosophy, Probability and Mathematics*, cit., pp. 86-103; in *On Truth*, cit., pp. 107-19.
- RAMSEY F.P., *Truth and Probability* [1926], in *The Foundations of Mathematics and Other Logical Essays*, cit., pp. 156-98; trad. it. *Verità e probabilità*, in *I fondamenti della matematica e altri scritti di logica*, cit., pp. 173-215.
- RAMSEY F.P., *Facts and Propositions* [1927], in *The Foundations of Mathematics and Other Logical Essays*, cit., pp. 138-55; trad. it. *Fatti e proposizioni*, in *I fondamenti della matematica e altri scritti di logica*, cit., pp. 155-72.
- RAMSEY F.P., *The Foundations of Mathematics and Other Logical Essays*, ed. R.B. Braithwaite, Routledge and Kegan Paul, London 1931; trad. it. di E. Belli-Nicoletti e M. Valente, *I fondamenti della matematica e altri scritti di logica*, Feltrinelli, Milano 1964.
- RAMSEY F.P., *On Truth*, ed. N. Rescher-U. Majer, Kluwer, Dordrecht 1991.
- RAMSEY F.P., *Notes on Philosophy, Probability and Mathematics*, ed. M.C. Galavotti, Bibliopolis, Napoli 1991.
- REICHENBACH H., *The Physical Concept of Truth* [1931], in *Selected Writings 1909-1953*, I, eds. M. Reichenbach-R.S. Cohen, Reidel, Dordrecht 1978, pp. 343-55.
- RESNIK M.D., *Immanent Truth*, in «*Mind*», 99 (1990), pp. 405-24.
- RORTY R., *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton University

- Press, Princeton 1979; trad. it. di G. Millone e R. Salizzoni, *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, Milano 1986.
- RUSSELL B., *Meinong's Theory of Complexes and Assumptions*, in «Mind», 13 (1904), pp. 204-19, 336-54, 509-24.
- RUSSELL B., *The Monistic Theory of Truth* [1907], in *Philosophical Essays*, cit.; trad. it. *La teoria monistica della verità*, in *Filosofia e scienza*, cit., pp. 163-82.
- RUSSELL B., *On the Nature of Truth and Falsehood*, in *Philosophical Essays*, cit.; trad. it. *La natura del vero e del falso*, in *Filosofia e scienza*, cit., pp. 183-97.
- RUSSELL B., *Philosophical Essays*, Longmans-Green and Co., London 1910; trad. it. di C. Lefons, *Filosofia e scienza*, a cura di B. Widmar, Newton Compton, Roma 1972.
- RUSSELL B., *An Inquiry into Meaning and Truth* [1950], Allen & Unwin, London 1980.
- RYLE G., *Are There Propositions?*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 30 (1930), pp. 91-126.
- SAHLIN N.-E., *The Philosophy of F. P. Ramsey*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.
- SAHLIN N.-E., *Obtained by a Reliable Process and Always Leading to Success*, in «Theoria», 57 (1991), pp. 132-49.
- SAINSBURY M., *Philosophical Logic*, in A.C. GRAYLING, ed., *Philosophy. A Guide Through the Subject*, Oxford University Press, Oxford 1995, pp. 61-122.
- SANTAMBROGIO M., a cura di, *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- SANTAMBROGIO M., *W.V. Quine*, in SANTAMBROGIO, a cura di, *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, cit., pp. 179-222.
- SCHIFFER S., *Remnants of Meaning*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1987.
- SCHMITT F.F., *Truth: A Primer*, Westview Press, Boulder (Col.) 1995.
- SELLARS W., *Truth and «Correspondence»* [1962], in *Science, Perception and Reality*, Routledge and Kegan Paul, London 1963, pp. 197-224.

- SIMILI R., *W.E. Johnson e il concetto di proposizione*, in V.M. ABRUSCI-E. CASARI-M. MUGNAI, a cura di, *Atti del Convegno Internazionale di Storia della Logica. San Gimignano*, Clueb, Bologna 1983, pp. 347-52.
- SOAMES S., *What Is a Theory of Truth?*, in «The Journal of Philosophy», 81 (1984), pp. 411-29.
- SOMENZI V.-CORDESCHI R., a cura di, *La filosofia degli automi. Origini dell'intelligenza artificiale*, Boringhieri, Torino 1986.
- STRAWSON P.F., *Truth*, in «Analysis», 9 (1949), pp. 83-97.
- STRAWSON P.F., *Truth* [1950], in PITCHER, ed., *Truth*, cit., pp. 32-53.
- STRAWSON P.F., *A Problem About Truth – A Reply to Mr. Warnock*, in PITCHER, ed., *Truth*, cit., pp. 68-84.
- STRAWSON P.F., *Truth: A Reconsideration of Austin Views*, in «The Philosophical Quarterly», 15 (1965), pp. 289-301.
- TARSKI A., *Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen* [1933], in «Studia philosophica», 1 (1935), pp. 261-405; trad. it. di F. Rivetti Barbò, *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*, in F. RIVETTI BARBÒ, a cura di, *L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo*, Vita e Pensiero, Milano 1964, pp. 391-677.
- TARSKI A., *The Establishment of Scientific Semantics* [1936], in *Logic, Semantics, Metamathematics*, Oxford University Press, Oxford 1956, pp. 401-08; trad. it. di G. Usberti, *La fondazione della semantica scientifica*, in A. BONOMI, a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 425-32.
- TARSKI A., *The Semantic Conception of Truth and the Foundations of Semantics*, in «Philosophy and Phenomenological Research», 4 (1944), pp. 341-75; trad. it. di A. Meotti, *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, in L. LINSKY, a cura di, *Semantica e filosofia del linguaggio*, Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 25-74.
- TARSKI A., *Truth and Proof*, in «Scientific American», 220 (1969), pp. 63-77; trad. it. di M. Servi, *Verità e dimostrazione*, in «Le Scienze», 12 (1969), pp. 20-29; rist. in E. CASARI, a cura di, *La filosofia della matematica del '900*, Sansoni, Firenze 1973, pp. 68-95.
- THARP L., *Truth, Quantification and Abstract Objects*, in «Noûs», 5

(1971), pp. 363-72.

TUGENDHAT E., *Philosophische Aufsätze*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1992.

TURING A.M., *Computing Machinery and Intelligence*, in «Mind», 59 (1950), pp. 433-60; trad. it. di N. Dazzi, *Macchine calcolatrici e intelligenza*, in SOMENZI-CORDESCHI, a cura di, *La filosofia degli automi*, cit., pp. 157-83.

USBERTI G., *Logica, verità e paradosso*, Feltrinelli, Milano 1980.

USBERTI G., *Nuovi studi sul concetto di verità*, in «Lingua e stile», 28 (1993), pp. 489-509.

USBERTI G., *Significato e conoscenza. Per una critica del neoverificazionismo*, Guerini e Associati, Milano 1995.

VISION G., *Modern Anti-realism and Manufactured Truth*, Routledge, London 1988.

WALLACE J., *Propositional Attitudes and Identity*, in «The Journal of Philosophy», 66 (1969), pp. 145-52.

WALLACE J., *On the Frame of Reference*, in «Synthese», 22 (1970), pp. 117-50.

WALLACE J., *Convention T and Substitutional Quantification*, in «Noûs», 5 (1971), pp. 199-211.

WHITE A.R., *Truth*, MacMillan, New York 1970; trad. it. di G. Mininni, *Verità*, Armando, Roma 1980.

WIGGINS D., *Sameness and Substance*, Basil Blackwell, Oxford 1980.

WIGGINS D., *What Would be a Substantial Theory of Truth?*, in Z. VAN STRAATEN, ed., *Philosophical Subjects. Essays Presented to P. F. Strawson*, Clarendon Press, Oxford 1980, pp. 189-221.

WIGGINS D., *Truth and Interpretation*, in R. HALLER-W. GRASSL, eds., *Language, Logic and Philosophy*, Hölder-Pichler-Tempski, Vienna 1980, pp. 36-50.

WIGGINS D., *Needs, Values, Truth. Essays in the Philosophy of Value*, Basil Blackwell, Oxford 1987.

WILLIAMS C.J.F., *What Does 'X Is True' Say About X?*, in «Analysis», 29 (1969), pp. 113-24.

- WILLIAMS C.J.F., *Predicating Truth*, in «Mind», 84 (1975), pp. 270-72.
- WILLIAMS C.J.F., *What is Truth?*, Cambridge University Press, Cambridge 1976.
- WILLIAMS C.J.F., *Being, Identity, and Truth*, Clarendon Press, Oxford 1992.
- WILLIAMS M., *Do We (Epistemologists) Need a Theory of Truth?*, in «Philosophical Topics», 14 (1986), pp. 223-42.
- WILLIAMS M., *Unnatural Doubts. Epistemological Realism and the Basis of Scepticism*, Blackwell, Oxford 1991.
- WILSON M., *Predicate Meets Property*, in «The Philosophical Review», 91 (1982), pp. 549-89.
- WISDOM J., *Logical Constructions*, in «Mind», 40 (1931), parte I, pp. 188-216, parte II, pp. 460-75; 41 (1932), parte III, pp. 441-64; 42 (1933), parte IV, pp. 43-66, parte V, pp. 186-202.
- WITTGENSTEIN L., *Tractatus logico-philosophicus* [*Logisch-philosophische Abhandlung*, 1921], eds. D.F. Pears-B.F. McGuinness, Routledge and Kegan Paul, London 1961; trad. it. di A.G. Conte, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1964.
- WITTGENSTEIN L., *Philosophische Untersuchungen*, ed. G.E.M. Anscombe-R. Rhees, Basil Blackwell, Oxford 1953; trad. it. di R. Piovesan e M. Trincherò, *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trincherò, Einaudi, Torino 1967.
- WITTGENSTEIN L., *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik* [1956], eds. G.H. von Wright-R. Rhees-G.E.M. Anscombe, Basil Blackwell, Oxford 1978 (revised edition); trad. it. di M. Trincherò, *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica* [1971], Einaudi, Torino 1988 (ediz. ampliata).
- WITTGENSTEIN L., *Philosophische Grammatik*, hrsg. R. Rhees, Basil Blackwell, Oxford 1969; trad. it. *Grammatica filosofica*, a cura di M. Trincherò, La Nuova Italia, Scandicci 1990.
- WITTGENSTEIN L., *Wittgenstein's Lectures on the Foundations of Mathematics*, ed. C. Diamond, Cornell University Press, Ithaca 1976; trad. it. di E. Picardi, *Lezioni di Wittgenstein sui fondamenti della matematica*, Boringhieri, Torino 1982.

WRIGHT C., *Truth and Objectivity*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1992.

YAQŪB A.M., *The Liar Speaks the Truth. A Defense of the Revision Theory of Truth*, Oxford University Press, Oxford 1993.

ZABELL S.L., *Ramsey, Truth, and Probability*, in «Theoria», 57 (1991), pp. 211-38.

INDICE DEI NOMI

- | | |
|---|--|
| <p> ABRUSCI V.M., 55n.
 ALAI M., 108n.
 ANDRONICO M., 53n.
 APEL K.-O., 142n.
 ARISTOTELE, 11 e n., 12, 56 e n.,
 57n., 106, 128-29, 138, 144
 AUSTIN J.L., 19n., 43n., 49n., 74n.,
 75n., 77-79, 99, 108n., 146n.
 AYER A.J., 39n., 43, 44 e n., 98n.,
 184n.

 BACON F., 19n.
 BALDWIN Th., 140, 184n.
 BARCAN MARCUS R., 83 e n.
 BARWISE J., 146n.
 BELNAP N.D., 80n., 90 e n., 93 e
 n., 95n., 97n., 112n., 114n., 168
 e n., 179n., 190n.
 BERNAYS P., 41n.
 BESSARIONE G., 57n.
 BLACK M., 49n., 148n.
 BLACKBURN S., 23n., 25 e n., 28,
 57-58, 66 e n., 71n., 100 e n.
 BLOCK I., 53n.
 BOLZANO B., 41n.
 BONOMI A., 50n., 105n., 146n.
 BOOLOS G., 117n.
 BRANDL J., 146n.
 BRANDOM R., 35n., 220n.
 BRENTANO F., 90n. </p> | <p> BURGE T., 50n., 146n.
 BUTLER R.J., 38n.

 CAMP J.L., 80n., 90 e n., 93 e n.,
 95n., 97n., 168 e n., 179n.
 CARNAP R., 41n.
 CARRUTHERS P., 25, 26 e n.
 CARTWRIGHT R., 38n., 42n., 61n.,
 205n.
 CASARI E., 55n., 107n.
 CELLUCCI C., 20n.
 CHISHOLM R.M., 39n., 98n.
 CHURCH A., 40n., 146n.
 COOPER N., 184n.
 CORDESCHI R., 230n., 231n.
 COZZO C., 30n., 31n., 33n., 108n.,
 113n., 228n.

 DAVID M.A., 20n., 37n., 56n.,
 114n., 129, 146n., 153n., 157n.,
 159n., 165n., 167n., 170n., 219n.
 DAVIDSON D., 31n., 35n., 55, 56n.,
 77 e n., 106n., 126n., 132n.,
 142n., 145-47, 148n., 149n.,
 174n., 195n.
 DELL'UTRI M., 196n., 202n.
 DESCARTES R., 57
 DIOGENE LAERZIO, 115n.
 DORN G.J.W., 146n.
 DUMMETT M., 22, 23 e n., 25, 26 </p> |
|---|--|

- e n., 27, 28 e n., 32n., 53n., 55 e n., 75 e n., 100n., 108n., 141, 220, 227 e n., 228n.
- DUNN M., 112n.
- EDWARDS P., 40n., 90n., 94n.
- ENGEL P., 23n., 25 e n., 28-29, 57n., 71-74, 100n., 139-41, 148 e n., 179n., 184n.
- EPIMENIDE, 115n.
- EUBULIDE DI MILETO, 115n.
- EVANS G., 85n.
- EZORSKY G., 49n., 69n., 94n.
- FERBER R., 20n.
- FIELD H., 28n., 101n., 124n., 169-70, 172-78, 181-83, 185n., 215n.
- FORBES G., 97-99
- FOULKES P., 20n., 30n.
- FOX J.F., 111n., 179n.
- FREGE G., 14, 20 e n., 21 e n., 22-26, 28-29, 49-51, 53, 75, 76n., 108n., 146n., 220
- FRENCH P., 35n., 146n.
- GALE R.M., 40n.
- GEACH P.T., 40n., 94 e n., 95n.
- GÖDEL K., 146n.
- GRASSL W., 153n.
- GRAYLING A.C., 38n., 44n., 71n., 72n., 83n., 86n.
- GROVER D.L., 34, 36n., 80n., 87-98, 102n., 112n., 114n., 168 e n., 179n., 229
- GUPTA A., 38n., 77n., 190n., 197 e n., 198, 213 e n., 214n.
- HAACK S., 38n., 71n., 72n., 73-75, 77n., 80n., 83n., 97n., 128n., 133n., 138n., 139 e n., 143n., 148 e n.
- HAAPARANTA L., 50n.
- HALLER R., 153n.
- HARMAN G., 174n.
- HEIDELBERGER H., 76 e n., 86n.
- HEMPEL C.G., 101n.
- HINTIKKA J., 50n.
- HORWICH P., 29n., 34, 39n., 164n., 179n., 189-223, 229-30
- JEFFREY R.C., 117n.
- JOHNSON L.E., 78n., 84n., 97n.
- JOHNSON W.E., 55 e n.
- KANT I., 19n.
- KIM J., 195n.
- KIRKHAM R.L., 38n., 41n., 45n., 59n., 70n., 97-98, 136n., 141 e n., 167n., 179n.
- KNEALE M., 66n.
- KNEALE W.C., 66n.
- KOTARBIŃSKI T., 49n., 106, 137n., 147 e n.
- KRIPKE S., 85n., 112n., 174n.
- KUHN T.S., 204 e n.
- LEEDS S., 165-66, 170-71, 172n., 180-81
- LEIBNIZ G.W., 23n., 113 e n., 114, 116n.
- LEONARD S., 83n.
- LEONARDI P., 108n.
- LEŚNIEWSKI S., 83 e n., 106-16, 119, 123n., 128-35, 138-9, 140n., 141-45, 148-49, 154-59, 166-67, 171, 173, 177-78, 182-83, 209, 220
- LINSKY L., 83n., 106n.

- LOAR B., 179n., 180n.
 MACDONALD G., 28n., 97n.
 MACKIE J.L., 83 e n., 98n.
 MARCONI D., 53n., 133n., 144 e n., 154n.
 MARTIN R.L., 38n.
 MAZZANTINI P., 11n., 56n.
 MCDOWELL J., 85n.
 MEINONG A., 41n.
 MELLOR D.H., 68n., 180n.
 MILLER G.A., 33n.
 MOORE G.E., 61n., 205n.
 MORICONI E., 108n.
 MORTON A., 198n.
 MUGNAI M., 55n.

 PAGNINI A., 132n., 201n.
 PAOLO, SAN, 115n.
 PARTEE B.H., 94n.
 PASSMORE J., 62n.
 PATZIG G., 41n.
 PEIRCE C.S., 206 e n.
 PENCO C., 23n., 50n., 53n., 108n.
 PERRY J., 146n.
 PICARDI E., 51n., 108n., 113n.
 PITCHER G., 20n., 39n., 74n.
 PLATONE, 106n.
 POPPER K.R., 56 e n., 132n., 134n., 143-45, 205
 PRICE H., 179n.
 PRIOR A.N., 34, 45n., 49n., 64 e n., 72, 73 e n., 88 e n., 90 e n., 91 e n., 101, 131 e n., 132, 229
 PUTNAM H., 43n., 134n., 139n., 153 e n., 155, 165n., 204 e n., 206 e n., 231-32

 QUINE W.V.O., 20n., 34, 37n., 41n., 44n., 57-58, 81n., 84 e n., 113 e n., 114n., 115n., 127n., 137n., 140n., 146n., 155-65, 170-71, 179-80, 182-84, 215n., 216-17, 220, 229

 RAMSEY F.P., 14-15, 33, 46, 49-51, 54-76, 79-80, 85, 87, 90 e n., 92-93, 96, 101, 128-37, 140n., 149, 155-56, 158n., 160, 179-83, 215-17, 220
 REICHENBACH H., 146n.
 RIVETTI BARBÒ F., 109n., 110n.
 RORTY R., 57n.
 RUSSELL B., 40n., 41-42, 44n., 61 e n., 199 e n., 205n., 233n.
 RYLE G., 39n., 40n., 98n., 99n., 158n.

 SAHLIN N.-E., 55 e n., 56n.
 SAINSBURY M., 86n., 141n.
 SANTAMBROGIO M., 108n., 113n.
 SCHIFFER S., 42n.
 SCHURZ G., 33n., 146n.
 SELLARS W., 49n., 142n., 179n.
 SIMILI R., 55n.
 SOAMES S., 168, 169n.
 SOMENZI V., 230n., 231n.
 SOSA E., 195n.
 STRAWSON P.F., 33, 36n., 49n., 74n., 79n., 92-93, 94n.

 TARSKI A., 15, 72-73, 77, 102, 105-07, 108n., 109-39, 143n., 144 e n., 145n., 147-49, 153, 156, 182, 210n., 220
 THARP L., 84n.
 TOMBERLIN J.E., 190n.
 TURING A.M., 230 e n., 232

- | | |
|--|---|
| UEHLING T., 35n., 146n. | WILLIAMS C.J.F., 34, 36n., 66n.,
70n., 90n., 95n., 98n., 114n. |
| USBERTI G., 36n., 98 e n., 115n.,
215n. | WILLIAMS M., 167n. |
| VISION G., 140n. | WISDOM J., 43n. |
| WALLACE J., 84n. | WITTGENSTEIN L., 34, 41n., 51-
55, 68, 70, 91, 92 e n., 220 |
| WEINGARTNER P., 33n. | WRIGHT C., 28n., 97n., 145n. |
| WETTSTEIN H., 35n., 146n. | YAQŪB A.M., 25 e n., 38n., 41n.,
135n. |
| WHITE A.R., 43n., 49n., 78n. | ZABELL S.L., 55n. |
| WIGGINS D., 30n., 113n., 147 e
n., 148n., 153n., 227 e n. | |

INDICE

<i>Introduzione</i>	11
<i>Capitolo Primo</i> LA MATERIA DEL CONTENDERE	
1. Ponzio Pilato e il regresso di Frege	19
2. La tesi di equivalenza	22
3. I due schieramenti	29
4. I portatori di verità	36
<i>Capitolo Secondo</i> LA TEORIA DELLA RIDONDANZA	
1. La trasparenza	49
2. Le tesi di Ramsey	60
3. I pregi della teoria ramseyana	70
4. La distinzione tra metalinguaggio e linguaggio oggetto	72
5. Due critiche austiniane	77
6. L'interpretazione delle variabili quantificate	79
7. Oggetti o sostituzioni?	81
8. Quantificatori e ridondanza	85
9. La teoria proenunciativa della verità	87
10. Ridondanza di contenuto e irridondanza logica	92
11. Una prima valutazione della ridondanza	96
<i>Capitolo Terzo</i> LA TEORIA SEMANTICA	
1. L'approccio semantico alla definizione della verità	105
2. La condizione di adeguatezza materiale	110

3. All'origine dei paradossi	114
4. Linguaggio oggetto e metalinguaggio	119
5. La condizione di adeguatezza formale	120
6. La Convenzione V	121
7. La definizione	123
8. Ramsey e Tarski	128
9. La neutralità dell'equivalenza di Leśniewski	138

Capitolo Quarto

LA TEORIA DELLA DEVIRGOLETTATURA

1. La teoria che non c'è	153
2. Discesa semantica palese e discesa semantica sottintesa: le tesi di Quine	159
3. Un dispositivo stenografico	165
4. Interpretazioni della devirgolettatura	171
5. Il <i>caso zero</i> della verità e il legame col mondo	175
6. Ramsey e Quine	179

Capitolo Quinto

LA TEORIA MINIMALISTA

1. La teoria ritrovata e i suoi assiomi	189
2. Una definizione implicita	194
3. Le due tesi fondamentali del minimalismo	198
4. Realismo e verità	201
5. La potenza esplicativa della teoria minimale	211
6. Minimalismo e ridondanza	215
7. Equivalenze di verità, uso del linguaggio, mondo: il deflazionismo alla resa dei conti	221

<i>Bibliografia</i>	235
---------------------	-----

<i>Indice dei nomi</i>	255
------------------------	-----



Finito di stampare nel giugno 1996
in Pisa dalle
EDIZIONI ETS

Filosofia

1. FILIPPO COSTA, *Gesù e la morale*, 1979, pp. 216.
2. ROSANNA ALBERTINI, *Barnave e la rivoluzione. Un sogno dell'entusiasmo?*, 1980, pp. 232.
3. GINO CAPOZZI, *Filosofia, scienza e «praxis» del diritto. Idee per una critica della ragione giuridica*, 1982, 1987², pp. 184.
4. GIUSEPPE PEZZINO, *L'economico e l'etico-utile nella formulazione crociana dei distinti (1893-1908)*, 1983, pp. 348.
5. CARLO SINI-DOMENICO CORRADINI BROUSSARD-GIANFRANCO DALMASSO-ROMANO MADERA, *Inconscio e nichilismo*, 1983, pp. 52.
6. NICOLA BADALONI, *Forme della politica e teoria del cambiamento. Scritti e polemiche 1962-1981*, 1983, pp. 266.
7. GEORGE SOREL, *Considerazioni politiche e filosofiche. Saggi vichiani e lettere a Lagardelle*, 1983, pp. 276.
8. ALFREDO FALLICA-DOMENICO CORRADINI BROUSSARD [a cura di], *Nietzsche e Clio. Storia e vita, oggi*, 1984, pp. 180.
9. GYÖRGY LUKÁCS, *Intellettuali e irrazionalismo*, 1984, pp. 320.
10. LUCIANA DE BERNART, *Immaginazione e scienza in Giordano Bruno. L'infinito nelle forme dell'esperienza*, 1987, pp. 254.
11. MASSIMO BARALE, *Kant e il metodo della filosofia, I, Sentire e intendere*, 1988, pp. 474.
12. MASSIMO BARALE, *Ermeneutica e morale*, 1988, pp. 124.
13. GABRIELE PARENTI, *Il pensiero dell'esilio. La «finis Austriae» nell'inconscio dell'uomo contemporaneo*, 1988, pp. 84.
14. GIANFRANCO DALMASSO [a cura di], *La de-costruzione. Testualità e interpretazione*, 1990, pp. 120.
15. ALFREDO FERRARIN, *Hegel interprete di Aristotele*, 1990, pp. 254.
16. CLAUDIO LA ROCCA, *Strutture kantiane*, 1990, pp. 208.

17. ANTONIO RAINONE, *Filosofia analitica e scienze storico-sociali*, 1990, pp. 256.
18. MARCO PAOLINO, *Benedetto Croce e Giustino Fortunato. Liberalismo e questione meridionale*, 1991, pp. 232.
19. ALBERTO MURA, *La sfida scettica. Saggio sul problema logico dell'induzione*, 1992, pp. 202.
20. DANIELE BOCCARDI, *Per una filosofia della scienza sperimentale. La controversia Pasteur-Pouchet*, 1993, pp. 136.

nuova serie

1. VILMA BARICALLA, *Leibniz e l'universo dei viventi*, 1995, pp. 116.
2. LUIGI MURATORI-TRISTANO BOLELLI-FRANCESCO BARONE-EMMANUEL ANATI-FRANCO BASSANI-GIANFRANCO DIOGUARDI-GIOVANNI BERLUCCHI-VITTORIO MATHIEU, *L'uomo e...* [a cura di Mario Dalmazzo], 1994, pp. 150.
3. ALESSANDRO MARCHETTI, *Della natura delle comete* [a cura di Manlio Iofrida], 1995, pp. 140.
4. MARCELLO MONALDI, *Storicità e religione in Hegel. Strutture e percorsi della storia della religione nel periodo berlinese*, 1996, pp. 254.
5. JOHN TOLAND, *Pantheisticon* [con testo a fronte, a cura di Onofrio Nicastro e Manlio Iofrida], 1996, pp. 320.
6. ONOFRIO NICASTRO, *Politica e religione nel Seicento inglese. Raccolta di scritti*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, 1996, pp. 228.
7. ANTONIO RAINONE, *Azione, causalità e razionalità in Donald Davidson*, 1996, pp. 266.
8. MONICA GARGANO, *La ricerca della misura. Essere, armonia e tragico nel pensiero di Hölderlin*, 1996, pp. 342.
9. ALBERTO MURA, *Dal noto all'ignoto. Causalità e induzione nel pensiero di David Hume*, 1996, pp. 168.
10. MASSIMO DELL'UTRI, *Il falso specchio. Teorie della verità nella filosofia analitica*, 1996, pp. 264.
11. MANLIO IOFRIDA, *Decostruzione e storia della filosofia*, 1996, pp. 218.
12. GRAZIA MELILLI RAMOINO, *Gilbert Ryle itinerari concettuali*. In preparazione.